ANNO V - NUMERO 10 OTTOBRE 1937 - XV

LE VIE DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

M. DUSE

DI PAESE IN PAESE

Nuove ferrovie svedesi

Nell'agosto scorso è stata aperta al traffico la linea ferroviaria che da Storuman (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 61-62 G 34) conduce a Jokkmokk (tav. 61-62 d 38). La nuova ferrovia passa per Sorsele, all'estremità meridionale del lago Storvindeln, e prendendo una direzione O-E costeggia la sponda meridionale del lago Storavan e raggiunge la cittadina di Arvidsjaùr, dove si unisce alla linea — inaugurata due anni or sono — che si stacca a Jörn dalla ferrovia costiera. Dopo Arvidsjaùr la nuova linea riprende la direzione S-N e passa fra i numerosi piccoli laghi della Lapponia svedese, toccando Aùktsjaùr, Mùskosel, Kitajaùr e Stenträsk. A Jokkmokk trova la propria continuazione nella linea che si congiunge a Gällivare alla « ferrovia mineraria », così detta perchè trasporta d'inverno il minerale di ferro al porto norvegese di Narvik, esente da gelo grazie alla corrente del Golfo.

È stata così completata la ferrovia che attraversa il retroterra della Svezia da sud a nord, partendo da Kristinehamn (tav. 61-62 R. 29) sul lago Vänern e toccando Nykroppa, Neva, Vansbro, Brintbodarne, Morastrand sul lago Siljan, Orsa, Sveg, Asarna, Hackas sul lago di Berg, Näs sul lago Näckten, Lockne sul lago omonimo, dove si congiunge alla ferrovia internazionale Trondheim - Ostersùnd - Sùndsvall. Dopo circa 30 km. se ne stacca e continua nella direzione S-NE, attraversando molti fiumi incassati in strette valli, eròse dalle loro violente acque ghiacciate, e passando vicino a Strömsund, a Hoting, Vilhelmina, raggiunge l'antico capolinea a Storuman, sul lago omonimo.

La ferrovia del retroterra svedese è stata costruita essenzialmente per ragioni strategiche; i lavori vennero incominciati appunto dopo che la Norvegia, il 7 giugno 1905, rinunziata la unione personale del Re di Svezia, aveva eletto a proprio sovrano il principe Carlo di Danimarca col nome di Haakon VII. Fortunatamente fu evitata una guerra, grazie soprattutto alla saggezza dell'allora Re di Svezia, Oscar II, ma la costruzione della ferrovia continuò, sebbene con minor lena, sì che occorsero ben 30 anni per condurla a termine.

Non si avverte ora nè il bisogno nè l'intenzione di istituire dei servizi continuativi e rapidi su questa linea di 1300 km. di lunghezza, che da un'estremità all'altra può essere percorsa in quattro giorni. Si spera però che la ferrovia riuscirà a mettere in valore l'attività economica di vaste regioni finora troppo lontane dalle grandi comunicazioni per poter rappresentare una parte notevole nell'economia nazionale. Certo la pittoresca linea sarà molto apprezzata dai turisti che percorrono la Svezia settentrionale.

Furono completate poco tempo fa pure le linee ferroviarie Jörn - Arvidsjaur e Malung - Särna. La prima si stacca dalla grande linea costiera presso Jörn (tav. 61-62 G 39), passa per Abborrträsk e si unisce ad Arvidsjaur con la nuova linea testè inaugurata, con la quale essa forma una scorciatoia verso la zona delle miniere di ferro.

L'altra linea è nella regione delle Dalarne (nota anche sotto la errata denominazione di Dalecarlia); essa percorre la valle del Väster Dal älv; la linea parte da Brintbodarne (tav. 61-62 o 30), a SO del lago Siljan; volge poi verso O, a Malung, nella valle del Väster Dal älv (cioè del fiume della Valle occidentale), e segue la sponda di quel fiume, noto per le sue numerose cascate. Presso Fulunäs la ferrovia lascia la valle e, passando vicino al lago Horrmund, arriva presso Särna, l'attuale capolinea, nella valle del Oster Dal älv (cioè del fiume della Valle orientale.)

Confini bizzarri: un paese belga in territorio olandese

Tutti sanno che Campione d'Italia, sul Lago di Lugano, è un lembo del Regno d'Italia circondato da territorio politicamente svizzero; le acque del lago vi consentono purtuttavia l'adito senza attraversare barriere doganali.

Un « exclave » di questo genere, ma con un confine molto più complicato, che ricorda anzi le condizioni di Jena medioevale, è costituita dalla cittadina belga di Baarle-Hertog, in pieno territorio olandese, anzi incastrata nel comune olandese di Baarle-Nassau (*Atl. Int. del T.C.I.* tav. 44 I 13), sulla ferrovia Turnhout-Tilburg. Ai Paesi Bassi appartiene la piazza comunale, però non tutta, perchè un ristorante che vi si affaccia fa parte del Belgio. Vicino alla piazza comunale si ergono il palazzo municipale e la chiesa parrocchiale di Baarle-Hertog, e un bel numero di cittadini belgi per recarsi al lavoro debbono attraversare il territorio olandese. A Baarle-Nassau si trova un Ufficio doganale olandese, che senza dubbio ha molto da fare, e dovrà essere spesso molto indulgente verso le infrazioni, presumibilmente non infrequenti. Durante la guerra, Baarle-Hertog è stata molto utile come centro del servizio d'informazioni degli Alleati.

Fino al 1479 Baarle-Nassau e Baarle-Hertog non erano che un unico comune. Da allora data la divisione, che sussiste tuttora. La popolazione di Baarle-Nassau è di 3415 ab., quella di Baarle-Hertog di circa 1600 abitanti.

Distretto di Budapest che cambia nome

In occasione del nono centenario della morte del primo Re d'Ungheria, uno dei più importanti distretti della capitale Budapest, il distretto, o città, di Leopoldo, ha smesso il vecchio nome per assumere quello di città di Santo Stefano. Solo centocinquant'anni fa, ivi si stendeva una desolata brughiera; oggi il distretto occupa una superficie di 259 ettari ed ha 84.000 abitanti. Fu la costruzione del primo ponte a catene sul Danubio che influì decisamente sullo sviluppo del distretto Leopoldo, sorto attorno al ponte e divenuto nell'ultimo quarto del secolo scorso un centro commerciale e industriale.

Oggi il nuovo distretto di Santo Stefano risulta composto di due parti: una parte più antica costituita dall'ex-distretto Leopoldo pro-

priamente detto, una parte modernissima chiamata nuovo distretto Leopoldo. Tra i palazzi del vecchio distretto si aprono due grandiose piazze: la Piazza Luigi Kossuth, chiusa dal lato del Danubio dalla imponente mole del Palazzo del Parlamento, e la Piazza della Libertà. La parte vecchia va dal ponte sospeso Széchényi a quello di Santa Margherita. Al di là di quest'ultimo ponte, fiancheggiata dal fiume e dall'incantevole Isola di Santa Margherita, si stende la parte nuova del distretto, tutta palazzi imponenti e modernissimi.

Tomba romana scoperta presso Coblenza

Sulla collina di Ehrenbreitstein, dove sorge la celebre fortezza, è stata posta in luce nel giugno scorso una tomba dell'epoca romana scavata a notevole profondità e riempita, col tempo, di sabbia pomicina. Rimossa quest'ultima, si son trovate cinquanta urne funerarie, fra grandi e piccole, oltre a scodelle e coppe, delle quali alcune di terra sigillata. Vicino ad una delle urne, contenente ancora resti umani, c'erano grossi recipienti, nei quali si sono trovate tracce di viveri.

Nuove ferrovie cecoslovacche

Nella scorsa primavera è stata aperta al traffico una nuova linea ferroviaria, costruita per conseguire un maggior allacciamento tra la parte orientale della repubblica, la Slovacchia, e la Boemia. La nuova linea parte da Horné Ledec (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 59-60 h 27) in direzione orientale, supera i Carpazi bianchi per il passo di Lysky (457 m.) e scende in direzione sud-orientale verso la ferrovia che da Cesky Tesin (Teschen) attraversa il passo di Jablunka e segue poi la valle del f. Váh, tributario del Danubio. Sulla sinistra del fiume, presso Puchov (h 29) si congiungono le due linee.

È in avanzata costruzione un altro tronco, sempre nella stessa zona, che per Vitovice metterà in comunicazione diretta Zlin (H 26), città nota per la fabbricazione di scarpe, con Vsetin (H 27) e la regione dei Beschidi, sul confine con la Polonia.

Nuovi grandi ponti nell'Africa australe

Il ricchissimo finanziere e proprietario di ferrovie Alfred Beit, amico di Cecil Rhodes, aveva istituito nel 1906 una fondazione di L.st. 200.000 per lo sviluppo delle comunicazioni e l'incremento dell'istruzione nella Rhodesia meridionale. La più recente opera dovuta a tale fondazione è il Ponte Berchenough, aperto al traffico il 20 dicembre 1935 e del quale abbiamo dato notizia in altro fascicolo di questa Rivista. Questo ponte, il terzo del mondo per grandezza, dopo quelli di Sydney e di Hell's Gate a Nuova York, attraversa il fiume Sabi poco a S della confluenza dell'Odzi e facilita le comunicazioni fra Bulawayo e la regione di Melsetter-Umtali. Per la costruzione dell'enorme arco che raggiunge gli 85 m. sopra il livello del fiume si è usato un acciaio leggero ma resistentissimo, cosicchè il peso totale del ponte (1500 tonnellate)

non supera quello del ponte sulle cascate Vittoria dello Zambesi, benchè il primo sia quasi due volte e mezzo più lungo (rispettivamente 335 m. e 137 m.).

Recentemente i curatori della Fondazione Beit hanno deciso la costruzione di un ponte sullo Zambesi, presso Chirundu, fra la Rhodesia meridionale e la Rhodesia settentrionale. Esso sarà a sospensione con grosse funi d'acciaio fissate a quattro torri alte m. 36,5; la lunghezza del ponte vero e proprio, cioè senza le rampe d'accesso, raggiungerà i 305 m.; l'altezza sul livello del fiume è prevista in 15 m. Sul ponte saranno sistemate una carrozzabile larga 5,5 metri e due marciapiedi di 0,90 m. cadauno.

La nuova ora legale nell'Africa orientale britannica

Dal 1º gennaio 1937 è in vigore un unico fuso orario per i protettorati di Uganda e di Zanzibar, il protettorato e la colonia del Chenia e il territorio a mandato del Tanganica. Tenendo conto del voto delle Camere di Commercio interessate, è stata adottata quale ora legale quella del meridiano 41º 15' E di Greenwich, con un anticipo di 2 ore e 45 minuti sull'ora locale di Greenwich. Si ottiene così un prolungamento artificiale della giornata, perchè il meridiano menzionato passa soltanto attraverso i piccoli e quasi deserti lembi del Chenia a E del 41º, cioè i territori confinanti con la Somalia italiana sul mare e nella regione di Dolo.

Miglioramenti al porto di East London

L'importante porto di East London (Africa meridionale) è attualmente in via di miglioramento. I lavori di dragaggio alla foce del Buffalo River sono quasi terminati. Il primo risultato è stato quello che il piroscafo italiano « Duilio » — che prima, come pure il « Giulio Cesare », doveva gettare le ancore in rada, sbarcando e imbarcando i passeggeri per mezzo di rimorchiatori — per la prima volta na potuto attraccare ai moli.

Servizi aerei nell'Africa meridionale

Le « Rhodesia and Nyasaland Airways » estenderanno fra poco la rete delle loro linee, aggiungendo due corse per settimana, andata e ritorno, da Salisbury (capitale della Rhodesia meridionale) a Beira (capitale dell'Africa orientale portoghese), da Salisbury a Blantyre (nel Nyasaland), e da Salisbury a Lusaka (nuova capitale della Rhodesia settentrionale). È prevista inoltre l'istituzione regolare di due corse nei due sensi per settimana fra Salisbury e Bulawayo, notissima città della Rhodesia meridionale; una di queste corse sarà prolungata fino a Johannesburg, in collegamento con i servizi per Windkoek (nell'ex-Germania di sud-ovest), Città del Capo e Durban.

Il glucinio e la sua nuova importanza

Il glucinio venne scoperto dal Vauquelin già verso la fine del secolo XIII ma soltanto recentemente ne furono conosciute le interessantissime caratteristiche. Gli studi su questo metallo furono particolarmente attivi in Germania, ma molto si fece anche in Italia e negli Stati Uniti d'America.

Il glucinio — informa la *Revue Economique Française* — è un metallo bianco (lucidato ha l'aspetto dell'acciaio), palpabile, che viene estratta dai minerali di berillio e affini, di cui si conoscono grandi giacimenti finora soltanto nel Madagascar, negli S. U. del Brasile e in India. Il minerale del Madagascar è il più importante, essendovi il contenuto di glucinio del 10-15%; le miniere principali sono ad Ankazobe (*Atl. Int. T.C.I.*, tav. 118-119 l 45), Tsaratanana (118-119 L 45) e Anjanaboana presso Betafo (118-119 m 44). Il metallo è molto apprezzato per alcune qualità caratteristiche: è più leggero dell'alluminio (peso specifico del glucinio 1,7-2,1; dell'alluminio 2,5-2,7), ma la sua resistenza, quando sia in lega con altri metalli, è uguale a quella dell'acciaio. La sua durezza mineralogica (6-7) è doppia di quella dell'alluminio, e il suo indice di elasticità è 32.000, contro i 7000 dell'alluminio. Si fonde alla temperatura di 1280° centigradi (alluminio: 657°).

Le principali leghe del glucinio sono quelle con il rame, nichelio, ferro, acciaio. Per es.: una compartecipazione di meno del 3% di glucinio con bronzo ha le caratteristiche del miglior acciaio per molla, e può sostituirlo, soprattutto quando non deve essere magnetico. Una lega di rame con glucinio ha una resistenza, contro la rottura, fino a 150 kg. per millimetro quadrato, mentre il rame puro non può resistere a più di 22 kg. per millimetro quadrato. La lega rame-glucinio viene adoperata perciò in misura sempre crescente per accessori, ai quali si richiedono una grande resistenza al consumo, al calore e alla corrosione, nonchè una grande durezza. Inoltre è migliore dell'acciaio come buon conduttore d'elettricità.

Le leghe di ferro e nichelio cromato assumono con la compartecipazione in misura molto piccola del glucinio, una forte inossidabilità, cosicchè si può usarle invece dell'acciaio inossidabile.

Quasi la totalità del glucinio estratto nel Madagascar è comprato dalla Germania, dall'Italia e dagli Stati Uniti d'America.

Progetto di fortificare Mombasa

Dopo la costruzione di una piazzaforte a Singapore, che dovrà proteggere i possedimenti britannici nell'Estremo Oriente (cioè Hong Kong) e nell'Oceania, nonchè l'Australia e l'India, e la richiesta di fortificazione del porto di Simonstown, vicinissimo alla Città del Capo, per proteggere le comunicazioni britanniche con l'India e l'Estremo Oriente anche nel caso ipotetico d'un blocco del Canale di Suez, è stata recentemente progettata la costruzione di una base per la marina britannica a Mombasa, importante porto del Chenia sull'Oceano Indiano. Mombasa è punto di partenza della ferrovia che, passando

per Nairobi, va a Kampala in Uganda, e da cui si stacca un ramo per il Lago Vittoria, che è raggiunto a Kisumu (già Port Florence), e per la regione aurifera del Kakamega.

Lotta contro le termiti a S. Elena

Nel nostro fascicolo di dicembre 1935 (pag. XIII) accennammo ai danni cagionati dalle termiti alla casa che in Longwood di Sant'Elena fu l'estrema dimora di Napoleone, ignorandosi allora la provenienza dell'insidioso ortottero corrodente, sconosciuto nell'isola britannica prima del 1840. Ora, da studi recenti risulterebbe che proprio nel 1840 un negriero proveniente dall'Africa sia stato il veicolo importatore del micidiale insetto. Per opera, poi, dell'ingegnere coloniale P. Poutays e del suo collega M. Descamps, di Bordeaux, risulterebbe escogitato il mezzo per la difesa contro questo divoratore di legname. Studiate le abitudini delle termiti, si sono potute distinguere, in una colonia di queste tremende formiche, quattro specie di abitanti: la regina, madre unica della intera comunità, le larve non ancora pervenute all'età di adulte, i soldati, gli operai. Le prime tre categorie non sono capaci di cercare gli alimenti. A questa funzione provvedono le squadre degli operai con un meccanismo biologico caratteristico. Nelle loro scorribande, gli operai ingeriscono la cellulosa, generalmente dal legname, ma non l'assorbono totalmente. Ritornati in sede, in seguito ad un eccitamento, restituiscono il bolo non digerito che serve alle termiti per la loro nutrizione. Per cui si è intuito che impedendo agli operai di far ritorno in sede si sarebbe ottenuta la morte per fame della colonia formata dalle tre categorie nell'interno del termitaio, e la morte per indigestione degli operai all'esterno.

La ricerca del mezzo è stata laboriosa. Occorreva trovare un liquido che avesse caratteri micidiali o quasi per le termiti operaie e non per l'uomo e gli animali domestici, senza tramandare, soprattutto, odori disgustosi o segnalatori alle termiti stesse. Questo liquido pare che sia stato scoperto, sebbene la sua formula resti ancora un segreto. Con esso si tratta di separare nettamente il termitaio dalla zona in cui le operaie si sono dirette per divorare il legname. Delicata era l'azione di separazione, data la facoltà delle termiti di aprirsi dei veri camminamenti a gallerie anche entro muri di cemento. Si noti che le operaie sono cieche e purtuttavia possiedono il più sorprendente senso dell'orientamento. Inoltre, fra le 1500 specie di termiti, di cui 300 distruggitrici, ve n'ha che possono costruire il nido o sede di abitazione non già all'esterno, bensì nello stesso immobile che dovrà nutrirle. Certamente contro queste specie ogni difesa mediante il nuovo termicida non gioverebbe. Comunque, la prova fatta in difesa della casa di Napoleone ha dato risultati insperati, e sono già numerose le abitazioni dell'isola di Sant'Elena che si sono potute conservare dopo la liberazione dall'insidioso nemico. Così almeno riferisce uno dei redattori dei *Materiaux pour l'étude des calamités* (n. 38, pp. 154-157) editi a Ginevra sotto gli auspici dell'Unione Internazionale dei Soccorsi.

C.G.S. ISTRUMENTI DI MISURA S.A.
MONZA VIA CAVALLERI 2

Anno V — Sommario del Fascicolo di Ottobre 1937-XV — N. 10

In copertina: Elefante di un Maragià indiano, in parata di gala (Fot. a colori P. Hartlmaier)

Abbonamento annuale a "LE VIE DEL MONDO" L. 40,50 (Estero L. 65,50)
Abbonamento cumulativo a "Le Vie del Mondo" e "Le Vie d'Italia" L. 56,— (Estero L. 95,—)
Abbonamento semestrale: L. 20,50 (Estero L. 33,—)

Associazione al T. C. I.: *Soci Annuali* L. 15,20 (Estero L. 25,20) più L. 2 di tassa d'ammissione
Soci Vitalizi: L. 250,20 (Estero L. 400,20) *Soci Vitalizi e Fondatori della Sede:* L. 350,20 (Estero L. 500,20)
Corrispondenza diretta alla Direzione o all'Amministrazione, impersonalmente a: Touring Club Italiano, Milano, Corso Italia, 10
Per i versamenti nel Regno: Conto Corrente Postale N. 3-98 Milano

ANNO V - N. 10 OTTOBRE 1937 - XV

LE VIE DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

MILANO · CORSO ITALIA 10

IL TOURING CLUB ITALIANO TRASFORMA IL PROPRIO NOME

Col XXVIII Ottobre corrente, nel giorno commemorativo che ogni anno segna nella rinnovata vita italiana un punto di arrivo e un punto di partenza, la rassegna del lavoro compiuto e la promessa di quello avvenire, il Touring Club Italiano assumerà la denominazione di Consociazione Turistica Italiana. *Ne dà comunicazione il Consiglio Direttivo nel fascicolo d'ottobre de* "Le Vie d'Italia" *con un appello ai Soci, al quale rimandiamo anche i nostri lettori.*

Il Touring è fiero della sua opera di italianità; di essa fanno testimonianza i suoi 470.000 Soci, in cui sono rappresentate tutte le categorie del popolo italiano, i reduci della Grande Guerra, gli antesignani del nuovo ordine, i volontari d'Africa; e con commovente fervore proprio ora lo attestano i volontari combattenti nella Spagna, che da laggiù mandano la loro adesione, perchè iscriversi al Touring è per essi spiritualmente come riabbracciare la terra d'Italia. Col suo atto il Touring intende ora riaffermare questi vincoli, e maggiormente stringersi in piena comunione con tutti i suoi Soci vicini e lontani.

"Touring Club" fu alla sua origine una espressione felice; bene caratterizzava un complesso essenzialmente proprio della vita nostra contemporanea, che nel linguaggio già fatto non trovava esatti corrispondenti; fu accolta nella sua integrità da ventitrè Paesi civili, fra di loro assai diversi per linguaggio e per indole. Ciò escludeva che si trattasse di una supina condiscendenza alla moda straniera. E, d'altra parte, a varie riprese, per parecchi anni, il Touring Club Italiano aveva introdotto e portato a fianco del nome fondamentale una denominazione totalmente italiana. Le schede, le tessere degli anni d'esordio recavano: "Touring Club Ciclistico Italiano - Associazione Nazionale fra Ciclisti Viaggiatori"; e lo Statuto, organicamente riformato nel 1900, quando il Touring, perdendo la qualifica di "Ciclistico", estese l'azione sua a tutto il turismo, era intitolato: "Statuto del Touring Club Italiano (Associazione Turistica Italiana)".

Che prevalesse e s'imponesse l'una dicitura sull'altra non fu effetto di deliberazioni, ma della tendenza delle masse a semplificare ed a concentrare; l'Associazione divenne ben presto "il Touring". Onde, contro le intermittenti facili critiche, uomini di insospettata fede ed italianità come Luigi Vittorio Bertarelli e Giovanni Bognetti, alle questioni di suono opposero il senso, alle accuse di esotismo la originalità di cento e cento iniziative che il

Touring Italiano poteva vantare anche in confronto dei più accreditati sodalizi esteri, l'anglico prototipo non escluso. Era questa, di quei beneamati nostri presidenti, veramente "fedeltà", perchè contro le critiche parlava l'intera opera del Touring.

Oggi non più. A condizioni sostanzialmente mutate, anche giusti ragionamenti si potrebbero, alla stessa guisa delle critiche di allora, troppo eccepire di formalismo; e, d'altro lato, il raggiunto numero di Soci non lascia più dubbio sulla forza di penetrazione della Istituzione nel Paese. Le due denominazioni faranno ancora, per qualche mese, buon cammino insieme per evidenti ragioni che sono state apprezzate dalle Autorità, e da loro approvate; e fra esse è comune la sigla, che continuerà così a campeggiare invariata in ogni luogo d'Italia, allacciata al tricolore. La nuova denominazione non espelle l'antica, nè la rinnega: la rappresenta e la rischiara.

E l'Associazione continuerà nel suo programma. Sa che il turismo rappresenta un bene materiale per il nostro Paese; sa che, più e meglio del forestiero che giunge e che passa, è stimolo per se stesso a creare, nella ricerca del decoro, nell'affinamento del gusto, nella cura degli agi, quel senso del ben vivere che annobilisce anche le cose semplici e povere; e sa che in quella vita internazionale che oggi i mirabili mezzi di comunicazione hanno resa, più ancora che facile, indispensabile, il turismo ha un còmpito che, se è grande dal punto di vista economico, può essere grandissimo da quello spirituale. Trovarsi è conoscersi, e tutto converge in questo nostro tempo a dimostrare quanto conoscersi, e giustamente stimarsi, sia necessario all'umano progresso.

Con questo animo e con la sua denominazione romana, il TCI inizia l'anno XVI della E. F.: vecchio Touring, più vecchio di un giorno da ieri, giovane e totalitariamente italiano oggi come ieri, sulla bocca e in cuore le parole dell'Inno che i Soci, oggi di crin grigio e bianco, biondi a quei tempi o bruni, alacri cantavano lungo le italiche strade — ahi, quanto faticose allora! — pedalando nel sole: «O sacra Terra nostra, Madre benigna e cara, la tua beltà ci mostra, la vita tua c'impara; guida il tuo amor ci sia! Avanti! Avanti! Via!».

NELL'ASIA INQUIETA

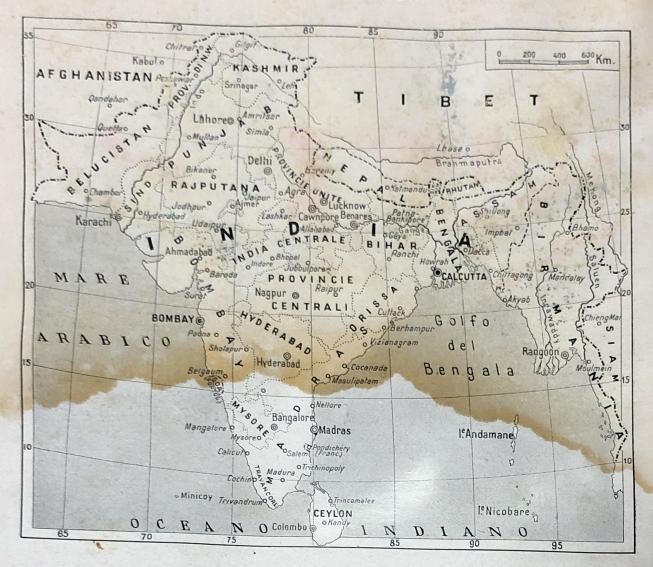
LUCI E OMBRE DELL'INDIA

Ogni qualvolta l'agitazione dell'India riappare nelle cronache, essa assume forme sempre più acute, ed ogni volta i provvedimenti escogitati dal Governo britannico appaiono tardivi ed insufficienti a soddisfare le aspirazioni nazionali della grande maggioranza della popolazione indiana.

La nuova Costituzione e l Partito del Congresso

Dopo circa due anni di discussioni e di studi, la nuova costituzione indiana, emanata il 2 agosto 1935 sotto il nome di Governement of India Act 1935, ed entrata in vigore dopo le elezioni recenti, che hanno portato alle urne 35 milioni di elettori, incontra le vivaci opposizioni del «Partito nazionale del Congresso» che ha ottenuto la vittoria in sei delle undici province dell'India britannica. Il Partito del Congresso, respingendo, allo stato attuale della costituzione, ogni collaborazione col Governo britannico, ha rifiutato di costituire i governi previsti dalla legge, cosicchè il Governo inglese, per guadagnar tempo, ha nominato dei ministri d'ufficio, che possono rimanere in carica sei mesi, ma che non si azzardano a convocare le rispettive assemblee poichè sarebbero colpiti da un voto di sfiducia.

Mentre in base alla costituzione del 1919 l'unità dell'India si risolveva tutta nella persona del governatore, col nuovo regime altri organi dovrebbero contribuire a cementare l'unità del tutto. Inizialmente dovrebbero essere costituite le autonomie provinciali ed in un secondo tempo dovrebbero essere costituiti gli organi centrali del governo. Secondo il sistema parlamentare, il Vicerè, capo del potere esecutivo, sarà assistito da un Consiglio dei ministri, diretta emanazione della maggioranza parlamentare e responsabile di fronte al Parlamento. Questo Consiglio eserciterà il potere legislativo in unione col Vicerè. I poteri del Consiglio dei ministri e dei due organi legislativi federali si estenderanno a tutte le materie, eccetto la difesa, le relazioni internazionali, gli affari ecclesiastici e le questioni concernenti le tribù di frontiera. Tali questioni saranno riservate ai poteri del Governatore. Per ora siamo alla prima fase, quella delle autonomie provinciali. Ma mentre la nuova costituzione istituisce assemblee e ministeri in ogni provincia e parla di « autonomia » di « trasferimento di poteri » e di « responsabilità di fronte al corpo elettorale », nello stesso tempo investe i governatori provinciali, nominati dal Vicerè, di vasti poteri che praticamente potrebbero annullare, coi loro veti, l'autonomia e le prerogative delle assemblee e dei ministri. Non sembra agevole, e comunque stabile, una conciliazione tra il Governo britannico ed il Partito nazionale del Congresso, uscito vittorioso in sei province che comprendono i tre quarti dell'India britannica, e che ha per obiettivo il *Purna Swaraj*, cioè la piena indipendenza dell'India.

Il *Partito National Congress*, che ha tenuto alla fine dello scorso anno il suo cinquantunesimo congresso, ebbe al suo nascere per padrini una eletta schiera dell'aristocrazia del pensiero del nazionalismo indiano. Gandhi portò il partito alle masse, e più ancora lo diffuse tra le masse l'attuale presidente Jawaharlal Nehru che diede ad esso la formola: « delle masse e per le masse ». Gandhi sperava di risolvere il problema dell'indipendenza dell'India con la *ahimsa* (non violenza), con la non cooperazione, con la disobbedienza civile, col boicottaggio, con la scuola. Il popolarissimo Mahatma (Grande anima) col suo esempio, con la sua predicazione, con la sua fede, col suo quotidiano sacrificio ha acquistato in India un enorme prestigio sulle folle che lo considerano un « santo ». In fondo, più che un uomo politico, egli è un educatore che sembra animato da uno spirito religioso. Egli ha sentito che i futuri destini dell'India risiedevano nella scuola.

CARTINA SCHEMATICA DELL'INDIA

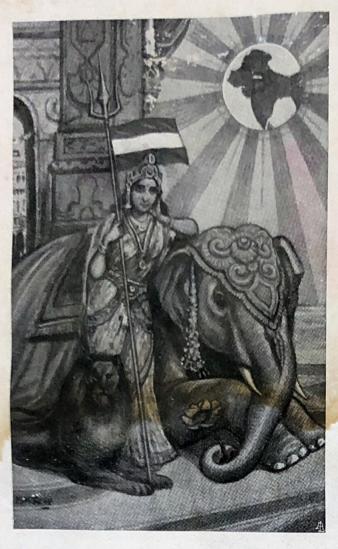
L'Impero britannico dell'India comprende — dopo il distacco della Birmania — un'area totale di 4.080.000 kmq. con una popolazione di circa 340 milioni di abitanti (censimento 1931); le province britanniche (con i piccoli Stati indigeni inclusi) coprono 2.810.000 kmq. con circa 275 milioni di abitanti, mentre gli Stati protetti hanno una superficie globale di 1.270.000 kmq. (cioè quattro volte il Regno d'Italia) con 64 milioni di abitanti. Questa enorme massa di uomini è però divisa in partiti, fazioni, sette religiose ecc., che si combattono accanitamente tra di loro, facilitando il compito di dominatori ai 300.000 Inglesi che li amministrano. In quanto a religione, la maggioranza, circa 240 milioni, è di Indù; seguono i Maomettani con 78 milioni, i Buddisti con 13 milioni e i Cristiani, di varie tendenze, con 6 milioni e mezzo complessivamente. La nuova Costituzione indiana comprende 16 Province e 17 Stati protetti o gruppi di Stati protetti (il numero globale degli Stati indigeni dell'India è 678). Province e Stati godono di una certa autonomia amministrativa, ed essi costituiscono insieme la Federazione indiana, le cui relazioni con la Gran Bretagna sono regolate da uno Statuto simile a quello di un Dominio, salvo che la dipendenza è assai più pronunciata.

L'Università Nazionale di Ahmedabad

L'Università *Ashram* (luogo di disciplina, eremitaggio) creata da Gandhi ad Ahmedabad dovrebbe avere lo scopo di porre le basi di una nuova educazione che, avendo come forza motrice la cultura e la lingua indigena, sviluppi oltre alla cultura del cervello anche la cultura del cuore e l'attività manuale, oggi ignorate da altri istituti. Ma non è possibile impartire la cultura del cuore mediante i libri. Solo il maestro, col suo esempio e con la sua condotta e i suoi rapporti personali con gli allievi, può infondere la cultura del cuore. Perciò gli insegnanti dell'Università di Ahmedabad sono legati all'osservanza di sei voti quasi monastici: *Voto di verità* (nessuna menzogna deve mai essere impiegata, nemmeno per il bene del paese); *Voto dell'ahimsa* (non basta non uccidere, ma bisogna anche non

BOMBARDAMENTO BRITANNICO CONTRO I RIBELLI DEL WAZIRISTAN

SOLDATI INDIANI AL SERVIZIO DELL'INGHILTERRA

Forze indigene sono state reclutate ed armate dagli Inglesi alla frontiera settentrionale dell'India, per combattere i rivoltosi nel Waziristan.

L'EMBLEMA DEL PARTITO NAZIONALE DEL CONGRESSO, SEGNO D'UNIONE E DI POTENZA

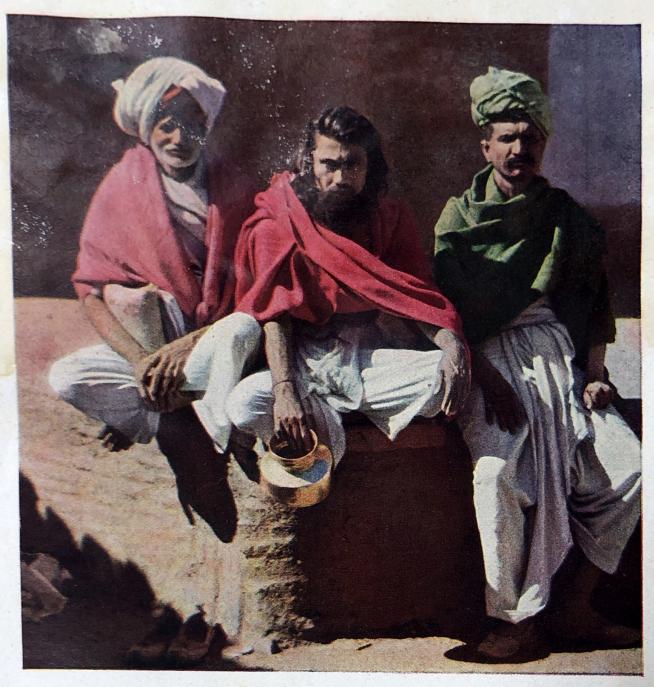
ferire gli ingiusti, non irritarsi mai contro di essi, amarli, opporsi alla tirannia rifiutandole obbedienza fino ad affrontare la morte senza far del male al tiranno che deve essere vinto solo dall'amore); *Voto di celibato* (bisogna controllare le proprie passioni anche nel proprio pensiero); *Controllo del palato* (bisogna regolare e purificare il proprio regime, eliminando gradualmente gli alimenti non necessari); *Voto di non rubare* (non basta rispettare la proprietà altrui, ma è anche un furto l'impiego di oggetti dei quali noi non abbiamo un reale bisogno); *Voto di non possesso* (non bisogna conservar nulla che non sia assolutamente necessario ai bisogni corporali, si deve continuamente eliminare il superfluo e semplificare la vita).

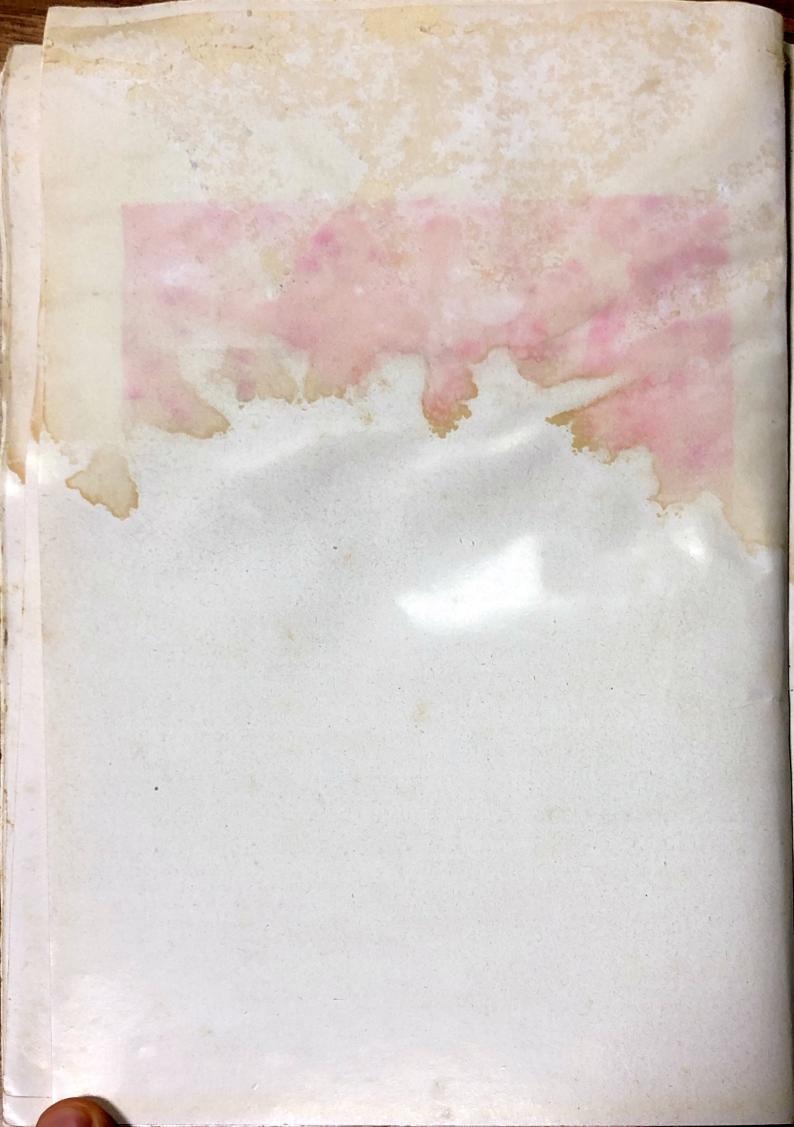
A questi voti va aggiunto l'obbligo di non impiegare nessun oggetto di fabbricazione straniera ed il dovere di conservare lo spirito libero dalla paura dei re, dei popoli, della famiglia, degli uomini, delle bestie feroci e della morte. « Un uomo senza paura — egli dice — si difende con la *forza di verità* o *forza dell'anima* ».

L'Università nazionale di Ahmedabad si ispira agli ideali di un'India unita. Essa rappresenta una religione, che è il *Dharma* degli indù e l'*islam* dei musulmani, e vuol salvare le lingue indigene dall'immeritata dimenticanza, farne sorgente della rigenerazione nazionale e della cultura indiana. Essa rappresenta la sintesi delle differenti culture che si sono impiantate in India, che hanno agito sull'esistenza dell'India e che hanno, a loro volta, subìta l'influenza dello spirito del luogo. Per questa ragione l'Università ha voluto che i suoi studenti apprendessero a conoscere tutte le religioni dell'India. Gli indù hanno così l'occasione di studiare il Corano ed i musulmani apprendono quello che contengono i Shastra indù. Lo studio dell'*industani* è obbligatorio. Negli studenti viene sviluppato lo spirito d'indipendenza, e naturalmente l'Università di Gandhi si presenta come un crogiuolo di passioni e di fervori nazionali.

Gandhi e Nehru

Da oltre due anni Gandhi si era ritirato dalla politica ed aveva dedicate tutte le sue energie alla riforma sociale del villaggio, alla lotta per l'abolizione dell'« intoccabilità » dei paria. Ma di fatto, col suo immenso prestigio, egli rimaneva lo spirito dirigente della sua razza. E se l'ultimo Congresso, invece che in una grande città, come nel passato, si tenne in un piccolo villaggio, lo si deve a Gandhi che volle in tal modo cementare il legame tra il partito e le masse. Si calcola che circa 200.000 persone sieno intervenute al Congresso dello scorso dicembre, ed in questa occasione Gandhi, rompendo un silenzio di ventotto mesi, riapparve per dire che egli « non era un vulcano spento » e per ripetere ancora una volta la sua fede nella non lontana liberazione dell'India e la sua determinazione di lottare fino all'ultimo anelito per raggiungere questo obiettivo.

Quando Gandhi lasciò la direzione del Partito del Congresso, gli succedette, anche per sua indicazione, un uomo che aveva ripetutamente affrontato la prigione senza piegare e che esercitava una vasta e profonda influenza sulle masse. Tale è l'odierno, influentissimo, condottiero della battaglia

Fot. Paul Hartlmaier, Monaco

Tipi di santoni dell'India settentrionale

dell'India contro l'Inghilterra: Jawaharlal Nehru. Nato nel novembre del 1889 da famiglia discendente dalla nobiltà kashmiriana, Jawaharlal Nehru a quindici anni andò in Inghilterra e in sette anni, nelle Università di Harrow e di Cambridge, compì i suoi studi e divenne avvocato. Mentre si trovava ad Harrow, giungevano al giovane Nehru echi di agitazioni e di violente repressioni specialmente dal Bengala e dal Pengiab. Proprio in quel tempo egli aveva ottenuto in premio alcuni libri su Garibaldi, e lo studio di quei volumi, come egli stesso narra, esercitò su di lui un fascino speciale. Visioni di atti eroici per l'Indipendenza dell'India lo seguivano giorno e notte, e nella mente del giovane ammiratore di Garibaldi si intrecciavano insieme i nomi di India e d'Italia.

Rientrato in India, cominciò coll'associarsi al movimento capitanato da Tilak, poi abbracciò la fede ed il programma di Gandhi, abbandonò la pratica legale e dedicò tutte le sue energie alla lotta per la indipendenza dell'India. Spesso fu tratto in prigione, ma il suo spirito ne uscì sempre temprato e ringagliardito. Egli considera il dominio inglese sull'India come una maledizione. Alla obbiezione che il dominio inglese ha dato all'India la pace che non era tanto facile trovare dopo la caduta dell'Impero Mogol, egli risponde che «anche la pace può essere comprata a prezzo troppo grande, e che si dà anche la pace della tomba e la sicurezza assoluta della gabbia e della prigione». Se gli si apre la prospettiva di un'India indipendente bensì, ma unita alla Inghilterra col Dominion Status del Canada, dell'Australia e del Sud-Africa, egli allarga il suo pensiero ad una più vasta reciproca cooperazione fra i popoli del mondo nell'interesse della pace e risponde che l'«indipendenza indiana e l'imperialismo britannico sono due cose incompatibili, e nè la legge marziale, nè tutti gli zuccherini del mondo possono renderli compatibili o accoppiarle».

Nehru ha avuto sempre una vera ammirazione per Gandhi, che egli considera un santo e nello stesso tempo un *leader* realista. Gandhi e Nehru sono legati da una amicizia fraterna che rimonta a molti anni, eppure vi sono notevoli differenze fra il pensiero di questi due popolarissimi capi

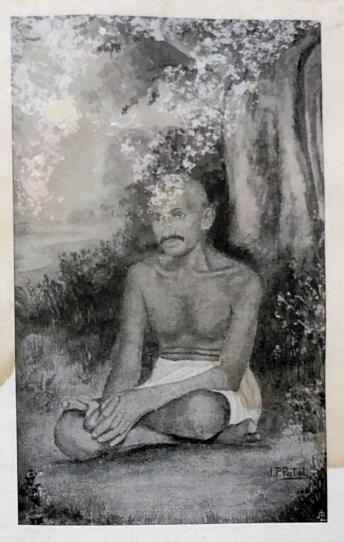
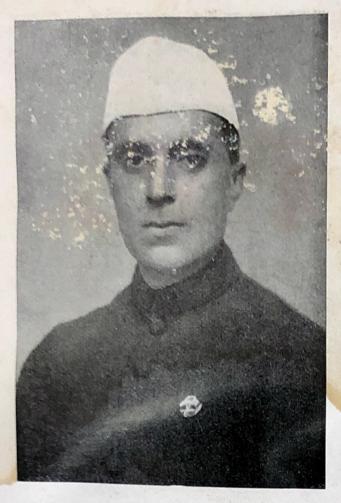



IMMAGINE POPOLARE DI GANDHI, MOLTO DIFFUSA IN INDIA

Il Mahatma Mohandas Karamchand Gandhi è rappresentato assiso ai piedi di un albero, come un Buddha, assorto nella meditazione.

dell'India, e Nehru confessa che, se sorgesse la necessità, egli dovrebbe prendere una via diversa.

Problema religioso e problema sociale

Mentre Gandhi è uno spirito religioso, Nehru dichiara che gli è impossibile rifugiarsi nella religione, che non lo interessa la vita futura e quello che accade dopo la morte, e preferisce pertanto il mare aperto con tutte le sue procelle e tempeste. Non nasconde la sua irritazione e la sua insofferenza nel sentire Gandhi parlare spesso della divinità; si spaventa al pensiero di trovarsi di fronte ad un'India religiosa, considera tutte le religioni come « vuote di vera sostanza » e « come organizzazioni interessate e forze retrive opposte ad ogni cambiamento e progresso ». Tutta la sua fede ri-

JAWAHARLAL NEHRU, CAPO DEL PARTITO NAZIONALISTA INDIANO

siede « nel progresso e nella bontà della natura umana ». Egli è convinto che « le necessità di oggi ci costringeranno a creare una nuova moralità consona a tali necessità. Se noi vogliamo trovare una via di soluzione per la crisi dello spirito e realizzare quelli che sono i veri valori spirituali, noi dobbiamo affrontare il problema con tutta franchezza e con coraggio, e non rifugiarci dietro i dogmi religiosi».

In una conferenza con un gruppo di influenti cattolici di Madras, che ebbe luogo l'ottobre scorso, gli fu chiesta una dichiarazione riguardante la sua attitudine nell'India di domani. Nehru dichiarò che non valeva la pena di disturbarsi per dei problemi che interessavano soltanto dei gruppi religiosi, che il vero problema urgente era quello della disoccupazione e della povertà delle masse e che nell'avvenire dell'India ciascun gruppo sarebbe rimasto completamente libero nella pratica e propaganda religiosa, ma anche i gruppi antireligiosi sarebbero stati egualmente liberi. Tuttavia molti cattolici dell'India hanno votato per il suo partito nelle ultime elezioni.

La predominante mentalità di Nehru è dunque assorbita dalla questione sociale, dalla miseria dell'India, ed è questo il nuovo, e per gli Inglesi più preoccupante, aspetto degli eventi che lievitano in India.

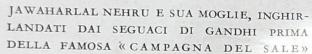
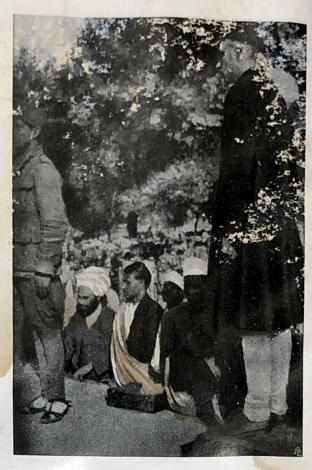
Un benessere illusorio

Calcutta, Bombay, la nuova Dehli, coi fastosi e giganteschi edifizi pubblici innalzati dall'amministrazione britannica a spese del bilancio indiano, le cifre dei prodotti agricoli offerti all'esportazione e le pompose ricchezze accumulate dagli Europei, dai parsi e dai maragià, possono dar l'illusoria impressione di un diffuso benessere che, incominciato dai lontani villaggi, salga a raggiungere l'opulenza occidentale delle città. Malgrado queste apparenze, l'India è una delle contrade più povere del mondo. E Nehru non esagera quando ci descrive l'India d'oggi come una massa di uomini e di donne appena coperti di stracci, consunta dalla fame e dalle malattie e curva sotto il peso della sua schiacciante miseria. « E guardando ad essi — scrive Nehru nella sua autobiografia — alla loro miseria, mi sentivo ripieno di dolore e di vergogna pensando alla mia vita facile e comoda ed ai nostri pettegolezzi di città che ignorano queste vaste moltitudini di seminudi figli e figlie dell'India. Una nuova visione dell'India sembrava che si ergesse davanti a me: nuda, sfinita, schiacciata, in uno stato pietoso ».

Bombay, per la ricca e solida edilizia europea, appare la più sontuosa città dell'India. Ma se vi allontanate dalle zone centrali della città e volete conoscere la vita che si svolge fra le quinte dell'appariscente maschera occidentale, poche città dell'universo potranno offrirvi lo spettacolo di tanta trascurata miseria. Quando uscite dalle stradicciole, brulicanti come formicai, sulle quali si schiudono i cortili, affollati di macilenta e lacera umanità, ed i sudici casolari aperti a tutte le corruzioni ed a tutte le privazioni, vi sentite pervasi da una sconfinata umiliazione per la specie umana. Ed allora non vi sorprendono più certe appassionate ed esasperate rampogne di Gandhi contro la civiltà occidentale e contro le grandi città affamatrici e pervertitrici, ed il nostalgico appello del ritorno al villaggio. Ma come ritornare al troppo povero e troppo popolato villaggio, se le masse che

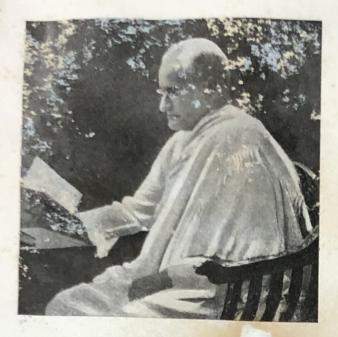
GLI « INTOCCABILI » CELEBRANO IL COMPLEANNO DEL MAHATMA, A BOMBAY

Circa 70 milioni sono i paria, che Gandhi ha definito « classe oppressa » combattendo i pregiudizi che li considerano « intoccabili » — tali cioè da rendere impuro con la sola loro presenza, chi appartenga a casta più elevata — e invocando anche per essi il diritto della fratellanza.

JAWAHARLAL NEHRU E SUA MOGLIE, INGHIRLANDATI DAI SEGUACI DI GANDHI PRIMA DELLA FAMOSA « CAMPAGNA DEL SALE »

NEHRU PARTECIPA A UNA MANIFESTAZIONE A LAHORE, DOPO LA SUA ELEZIONE A PRESIDENTE DEL PARTITO NAZIONALE DEL CONGRESSO

si addensano nelle città hanno dovuto fuggirlo cacciate dalla fame?

Fra tutti i paesi del mondo l'India raduna le maggiori miserie, le più crudeli povertà. Decine di milioni di esseri umani per sei mesi all'anno si nutrono di foglie, di radici, di erbe, che fanno spesso bollire senza sale e senza alcun condimento. Per due o tre mesi i germogli di bambù costituiscono, in alcune regioni, la principale risorsa alimentare della popolazione. La maggior parte degli agricoltori vive in sudice ed anguste capanne di fango zeppe di bimbi: unico mobilio qualche vaso di terra, unico vestiario gli stracci che i contadini portano indosso, unico lusso i braccialetti d'argento e di bronzo che le contadine portano ai polsi ed alle caviglie. Gli agricoltori, in migliori condizioni, non riescono pur essi a sfamarsi. Obbligati a vendere in anticipo, a basso prezzo, almeno la metà dei loro raccolti ad avidi usurai dei quali sono debitori, la rimanenza basta appena a nutrire la famiglia per cinque o sei mesi. Alcuni non giungono a mietere il campo che hanno coltivato perchè appena il grano comincia a formarsi, incalzati dalla fame, vanno ogni giorno a raccogliere una parte di quelle verdi spighe, ne separano il grano immaturo e con esso fanno una specie di brodaglia.

Nelle città, poi, la miseria non trova margini per un possibile miglioramento delle condizioni di esistenza. Poche cifre ufficiali dell'ultimo censimento valgono più di qualunque descrizione. Il 66% della popolazione di Bombay (cioè, su un milione e duecentomila abitanti, ben novecentomila!) è costituito da famiglie che vivono in un locale solo; e spesso questo locale è abitato da diverse famiglie. Il medico inglese Barnes, in un rapporto su maternità e proletariato, pubblicato nel giornale dell'Ufficio del Lavoro, cita, tra gli altri, il caso di sei famiglie composte complessivamente di trenta persone, domiciliate in un solo locale della superficie di venticinque metri

IL PADRE DI NEHRU

Pandit Motilal Nehru, padre del capo del partito nazionalista, è tra i primi e più attivi seguaci di Gandhi.

LA FIGLIA DI NEHRU

Anche Indira Priyadarshim, figlia di Jawaharlal Nehru, partecipa al movimento per l'indipendenza dell'India.

quadrati. Circa il 75 per cento di nascite della popolazione di Bombay si verifica in famiglie abitanti una sola stanza, e l'86 per cento di questi nativivi muore prima di aver raggiunto il primo anno di età.

Le responsabilità britanniche

Bombay e Calcutta si presentano come speculative sovrapposizioni straniere — non nella massa sofferente ed anonima della popolazione, ma negli esponenti delle ricchezze commerciali ed industriali — sulla profonda struttura dell'economia indiana, costituita da una moltitudine di villaggi (ve ne sono oltre mezzo milione, e solo il nove per cento della popolazione dell'India vive in città che contano più di cinquemila abitanti) che non hanno avuto giovamento dall'amministrazione britannica. Anzi negli ultimi trent'anni, secondo uno studioso inglese, le rendite medie degli indigeni sarebbero diminuite di metà.

LA POETESSA SARONJI NAIDU

È una delle più attive e intelligenti agitatrici indiane seguaci di Gandhi. Faconda conferenziera, essa presiede il movimento femminile ed è una fervente filatrice.

Se le cause dell'impoverimento possono in parte notevole essere attribuite al considerevole, continuo accrescimento della popolazione, in parte possono anche essere fatte risalire all'amministrazione britannica, che non ha dato impulso all'agricoltura, ha creato poche strade che non abbiano un interesse militare, non ha dato scuole, non ha costruito — eccezion fatta per il Pengiab —

I PRINCIPALI CAPI DEL PARTITO NAZIONALE DEL CONGRESSO DOPO GANDHI E NEHRU
Dall'alto in basso e da sinistra a destra: Babu Rajendra Prasad, Vallabhbhai Patel, Pandit Madan Mohan Malaviya, Late Vithalbhai Patel, Late Deshlandhu C. R. Das, Sen Gupta.

opere irrigatorie ed ha negletto quelle esistenti in alcune regioni. I villaggi ed i campi non hanno fatto alcun progresso: l'agricoltura, quasi stazionaria, si presenta povera, senza scorte, senza strumenti agricoli, senza ombra di capitali, vessata dal fisco che pesa duramente la mano sulle campagne per nutrire il bilancio dell'India (speso per un terzo fuori del paese) oppressa dalle esigenze padronali, spogliata dagli usurai che anticipano merci e sementi all'interesse annuo del settanta per cento.

La maggior preoccupazione dell'amministrazione britannica è stata, ed è, quella di riscuotere le imposte. Fin dagli inizi l'amministrazione subordinò a questo obiettivo gli interessi dell'agricoltura e del progresso economico. E poichè sotto l'impero dei Gran Mogol le terre di alcune province erano di proprietà dello Stato, che incaricava i *zemindar*, notabili dei diversi paesi, della riscossione delle tasse, gli amministratori inglesi trasformarono di colpo gli antichi esattori del Bengala in proprietari all'europea. « Non ha nessuna importanza per il Governo — scriveva Cornwallis nella sua relazione — la qualità di chi possiede la terra, purchè la coltivi e paghi le imposte ». Da questa premessa è derivata una situazione di proprietà differente a seconda delle province e del sistema di riscossione delle imposte: proprietà di *zemindar*, proclamati proprietari nei distretti dove avevano disimpegnato le funzioni di esattori; proprietà

ALTRE FIGURE DI GRANDI CAPI DEL PARTITO NAZIONALE DEL CONGRESSO
Dall'alto in basso e da sinistra a destra: Subhaschandra Bose, K. F. Nariman, M. A. Ansari, Khan Abdul Gafar Khan, Sardar Bhagatsing, Kamaladevi Chattopadhyaya.

di singoli coltivatori e proprietà collettiva del villaggio, che ricorda l'embrionale comunismo terriero dell'antico *mir* russo. L'aumento di popolazione ha avuto in forma differente, a seconda dei tre sistemi, lo stesso effetto di spingere i coltivatori fino al minimo livello di esistenza.

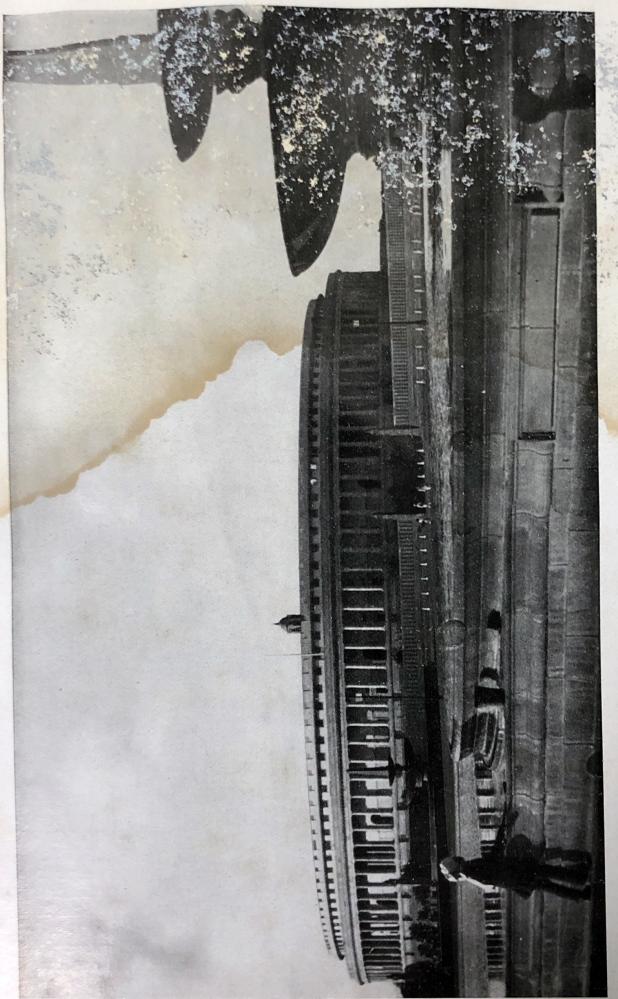
I villaggi indiani, avvinti ad una stagnante agricoltura primitiva, languono sotto il peso di una crescente sovrapopolazione che non riesce più a sostentarsi sui campi mal coltivati. Al rapido aumento della popolazione contribuirono e contribuiscono gli imperativi religiosi, la fecondità delle donne e la giovanissima età degli sposi. Nessun indiano, per quanto aspra e tormentosa sia la sua miseria, si lamenterà mai di essere sovraccarico di figli. La sterilità in una donna è una delle più terribili e temute maledizioni che possono affliggere una famiglia. L'altissima mortalità infantile, le periodiche carestie e le pestilenze non sono bastate ad arrestare il corso della fiumana demografica, che si è ingrossata e continua a gonfiarsi di nuove genti. Si calcola che negli ultimi sessant'anni la popolazione dell'India, che oggi raggiunge 320 milioni di abitanti, sia aumentata di cento milioni di individui. Questo enorme aumento della popolazione, non accompagnato da un adeguato sviluppo dell'agricoltura, ha determinato, con l'ausilio della depauperatrice politica economica del Governo, la crescente miseria del paese, troppo esiguamente

NUOVA DELHI - RESIDENZA DEL VICERÈ
Il vasto, imponente edificio della Presidenza sorge su un alto zoccolo di arenaria rossa, al centro della nuova capitale costruita dagli Inglesi.

alleggerito dalle correnti emigratorie, che hanno cercato un pane meno avaro in Africa, in Indocina e nelle isole della Sonda.

Risorse e pregiudizî

I contadini, pagato il fisco, alimentato il bramino, l'astrologo, il barbiere, il fabbro, il falegname e il lavandaio delle comunità agricole, si trovano in gravi imbarazzi nel dividere la povertà rimanente, e devono ricorrere a prestiti ad usura o cercare qualche riparo nelle città, dove offrono il loro lavoro per salari che si aggirano intorno a poco più di cento lire italiane al mese. I lavori dei campi sono regolati a due stagioni: una secca che corrisponde al nostro inverno, l'altra umida durante i torridi mesi estivi. In giugno il monsone, soffiando dall'oceano sulla terra, sospinge contro le montagne enormi nuvole che precipitano in piogge abbondanti: l'acqua riempie i fiumi, disseta la terra, fa germogliare i grani ed i legumi, principale nutrimento degli abitanti. Se il monsone fecondatore tarda od è troppo debole, allora il flagello della carestia investe le regioni insufficientemente abbeverate, e centinaia di migliaia di vite umane vengono abbattute in pochi mesi dalla fame.

Il patrimonio zootecnico, valutato a circa centottanta milioni di capi bovini, potrebbe offrire una risorsa all'alimentazione della popolazione, ma gli indù sono vincolati alla venerazione della vacca; non possono ucciderla, non possono nutrirsi della sua carne. Solo il latte ed il burro sono gli alimenti di origine animale che possono essere utilizzati per il nutrimento, dalla maggioranza della popolazione indù. Anche verso gli animali la natura si mostra avara: nutriti insufficientemente per mancanza di pascoli, costretti a grosse privazioni nella stagione secca, quando il sole brucia le erbe, essi sembrano condividere il triste destino degli uomini. Le moltissime vacche ossute e consunte dànno scarsissimo latte. Se l'India avesse acqua sufficiente, la sua agricoltura non conoscerebbe stagione morta. Una vasta opera irrigatoria riuscirebbe altamente be-

NUOVA DELHI - IL PALAZZO DELL'ASSEMBLEA LEGISLATIVA

In ogni città dell'India gli Inglesi si sono costruiti un quartiere appartato. Proponendosi la costruzione di una nuova Delhi inglese, accanto all'antica capitale dei Gran Mogol, la Gran Bretagna ha voluto affermare la propria potenza con ciclopiche ed equilibrate masse di pietra, di grandiose proporzioni.

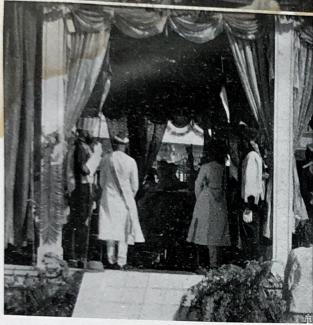
UNA FESTA ARISTOCRATICA AL BELVEDERE DI CALCUTTA, ANTICA RESIDENZA DEL VICERÈ

nefica per gran parte del paese secco, polveroso, nudo dal mese di marzo fino al periodo delle piogge.

"Filate e tessete!"

Come risolvere, o per lo meno attenuare, l'immane problema della povertà dell'India? Per parecchi anni, ed ancor oggi, Gandhi ha ritenuto e ritiene che l'unica via per sopperire, almeno in qualche misura, alla grande miseria che affligge la popolazione dell'India ed ottenere nello stesso tempo il « *suarag* per il *suadeshi* », cioè, il « governo di se stessi per il paese di se stessi », sia il ristabilimento della filatura patriarcale, il ritorno al *khaddar*, il semplice costume nazionale costituito da un lungo rettangolo di mussolina bianca avvolto intorno al corpo. Gli Indiani devono rinunciare a molte comodità, devono boicottare i tessuti stranieri e sostituirli con tessuti nazionali accogliendo ed applicando l'appassionato appello di Gandhi: « filate e tessete! ». Bisogna ristabilire in tutte le famiglie dell'India la vecchia industria casalinga della filatura. Ognuno deve filare il proprio vestito, e Gandhi ne dà per primo l'esempio: la *ciarka*, la « ruota », deve salvare l'India dalla fame e dall'Inghilterra. La dominazione inglese, per favorire le industrie del Lancashire, ha rovinato e disperso l'industria paesana della tessitura. « Perdendo la nostra *ciarka*, noi abbiamo perduto uno dei nostri polmoni e soffriamo di tisi galoppante — scrive Gandhi —. La restaurazione della *ciarka* arresterà il progresso di questa crudele malattia. Continuando gli acquisti all'estero noi priviamo di una somma uguale gli Indiani che filano e tessono senza mettere nelle loro mani un altro mestiere. Non deve sorprendere se la decima parte della nostra popolazione è condannata a morir di fame e la maggioranza della rimanente popolazione è insufficientemente nutrita. Chi sa osservare, può rendersi conto che la classe media è già mal nutrita e che i nostri bambini non hanno sufficiente latte. Senza l'industria paesana, il contadino è perduto. Non può vivere del prodotto della terra, ha bisogno di un'industria complementare. La più facile, la più economica, la migliore, è quella della filatura casalinga ». Nè si parli,

BOMBAY - IL PALAZZO DELLE FERROVIE INDIANE

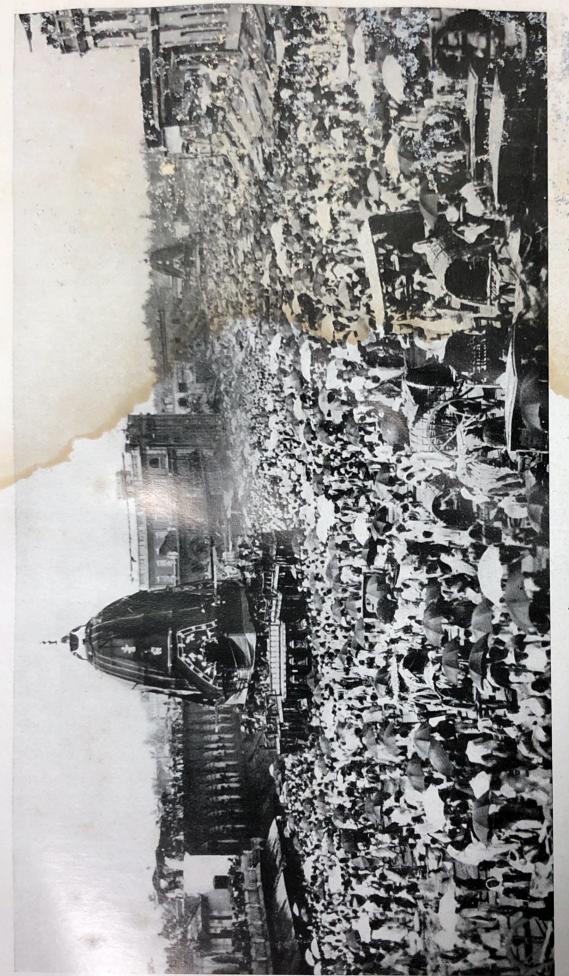
UNA ANIMATISSIMA STRADA DI BOMBAY

ALLA CORTE DEL GAEKWAR DI BARODA
Dall'alto: Il Gaekwar Sayaji Rao Gaekwar in trono, festeggiato nel sessantesimo anno di regno. - Ingresso alla tenda del trono.

come vanno facendo parecchi parsi, di una grande industria nazionale protetta. « Questo protezionismo — obietta il Mahatma — sarà inutile a migliaia di esseri che muoiono di fame e che possono essere aiutati solo aumentando i loro guadagni, cioè restituendoli alla loro industria della filatura».

Niente macchine, niente grandi città, bando ai metodi ed agli strumenti della civiltà occidentale. «L'India — dice Gandhi — non ha nulla da imparare dagli altri. L'antico carro, il filatoio domestico, la vecchia educazione indigena hanno assicurato la sua saggezza ed il suo bene». La civiltà meccanica dell'Occidente non lo attrae. « Io dubito che l'età dell'acciaio sia superiore all'età della pietra». Queste parole del Mahatma possono essere collocate come epigrafe sul frontespizio della sua rivolta spirituale contro « la satanica civiltà europea » che fa del bene materiale l'unico scopo della vita, e senza preoccuparsi dei valori morali e spirituali incatena gli uomini al denaro, li rende incapaci di pace e di vita interiore, crea un inferno per i deboli e per le classi lavoratrici, mina la vitalità delle razze. « L'ultima guerra ha mostrato la natura satanica dell'Europa odierna. Tutte le leggi della moralità pubblica sono state spezzate in nome della virtù. L'Europa non è cristiana: essa adora Mammone».

Gandhi non dissimula la propria mentalità antioccidentale: egli sogna un ritorno alla semplicità antica, un isolamento primitivo che restituisca al villaggio l'autonomia di bastare a tutti i propri bisogni. Ed ammonisce i suoi compatrioti, che vorrebbero eliminare gli Inglesi e far dell'India uno Stato civilizzato sul modello europeo, che essi, conseguendo questo obiettivo, manterrebbero nell'India « la natura della tigre senza la tigre».

La civiltà europea è una malattia pervertitrice. Gandhi la paragona alla tubercolosi che non produce una depressione apparente, ma anzi talora distende un colore seducente sulla faccia dell'ammalato. La macchina è l'idolo mostruoso che la civiltà europea porta nel cuore: bisogna respingerla perchè essa è un grande peccato che assoggetta gli uomini e li rende schiavi del denaro, che è veleno. All'India libera, ma erede delle macchine inglesi, egli quasi preferisce l'asservimento dell'India al mercato inglese.

Anche i commerci, secondo Gandhi, hanno impoverito l'India. I villaggi indiani devono bastare a se stessi. Uno fra i principali discepoli di Gandhi, Kalelkar, professore all'Università fondata dal Mahatma, nel suo *Vangelo del suadeshi* ammonisce che « i commerci di importazione e di esportazione costituiscono un crimine; bisogna evitare le relazioni con gli uomini o i popoli che hanno costumi diversi da quelli indiani; non si deve tentare il compito vano di riformare il mondo, perchè il mondo si è mosso e si muoverà sempre secondo il piano fissato da Dio». Lo stesso principio

FESTA DELL' INCARNAZIONE DI VISNU A JAGGERNATH

A Jaggernath, grande centro religioso sacro a Krisna, nel luglio di ogni anno viene celebrata, con una grandiosa processione, l'incarnazione di Visnu. Sui giganteschi carri prendono posto bramini, danzatrici, musici. I carri sacri, trainati con lunghi e grossi cavi da oltre duemila persone, avanzano lentamente fra una confusione indescrivibile, fra suoni, urli, danze religiose. Una specie di pazzia collettiva sembra impossessarsi della folla, ed alcuni si lasciano persino schiacciare dalle massicce ruote del carro, per raggiungere più sollecitamente il paradiso di Visnù.

VITA PRIMITIVA INDIANA: TRIBÙ DELLE COLLINE DI HYDERABAD

della non cooperazione non è solo un'arma di lotta contro la civiltà materiale dell'Occidente. Con esso l'India si ritira in se stessa per imparare a vivere e si imbozzola in una specie di nazionalismo villereccio che nella mente di Gandhi ha per obiettivo il benessere ed il perfezionamento morale di tutto il popolo.

Le proteste, le accuse, i giudizi di Gandhi contro gli aspetti della civiltà occidentale sono certamente esagerati, ma essi vanno riallacciati all'asse centrale della sua protesta per l'abbassamento e l'annichilimento dei valori spirituali compiuto dalla civiltà della macchina e per l'estrema povertà in cui languono milioni di indiani spogliati, dalle concorrenti merci europee, del loro lavoro e del loro guadagno supplementare che integrava il miserrimo ed insufficiente bilancio domestico. Onde l'imprecazione contro la città corruttrice, dissolvente, sperperatrice, parassita della campagna (ricordate la requisitoria contro le città, del cremonese Gerolamo de Vida all'epoca del Concilio di Trento?); onde il nostalgico appello al ritorno della primitiva semplicità nella chiusa economia del villaggio, capace di soddisfare a tutti i bisogni dei propri abitanti. Nella filatura casalinga Gandhi sente una riconquista dell'India nel campo economico e

LA FAME TRA LE POPOLAZIONI DELL'INDIA

Frequenti carestie colpiscono l'India, riducendo i superstiti affamati ad ombre spettrali e mietendo ogni anno molte migliaia di vite umane.

FACHIRO SU UN LETTO DI CHIODI

FACHIRO AVVOLTO IN PESANTI CATENE

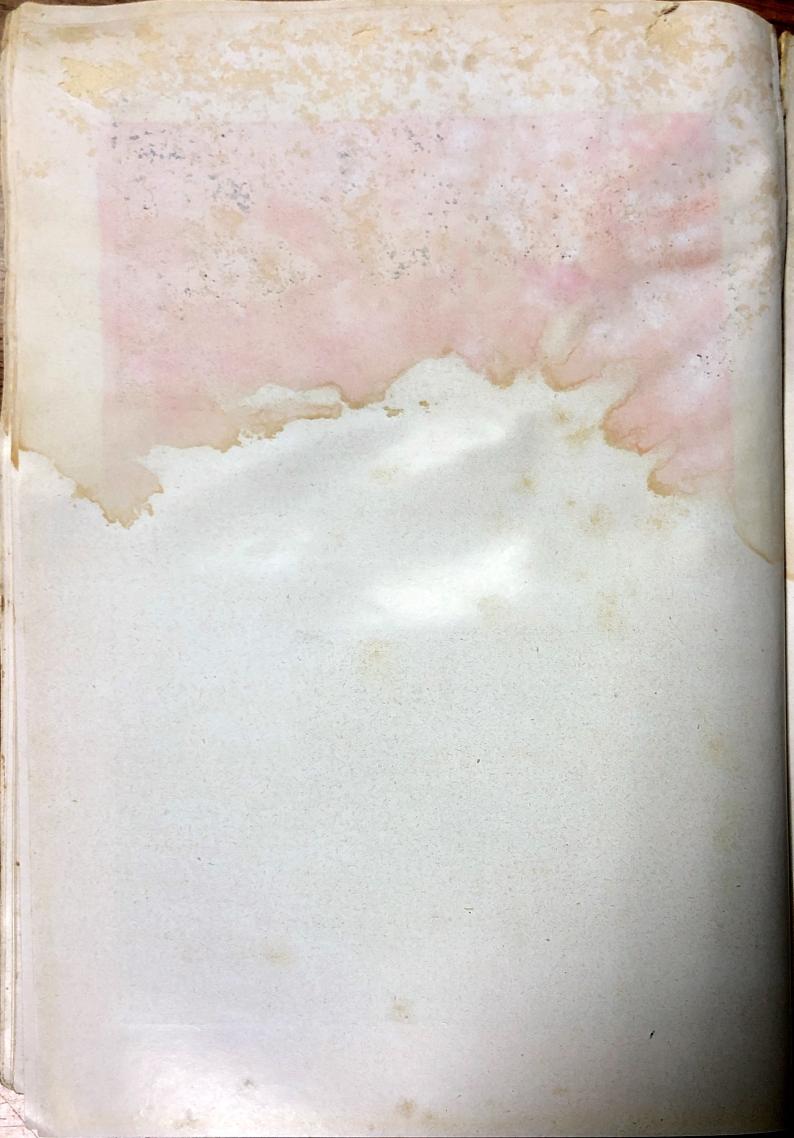
In tutte le città sacre dell'India, davanti ai templi si incontrano dei *sianessi* (fachiri) nelle più bizzarre volontarie esperienze della resistenza umana al dolore fisico. La folla venera questi santoni, che crede dotati di poteri sovrumani e dei quali teme le maledizioni.

morale; per lui il *khaddar* ha un'anima ed una personalità, rappresenta la salvezza di milioni di affamati, prepara l'effettiva libertà politica dell'India nella riacquistata efficenza economica.

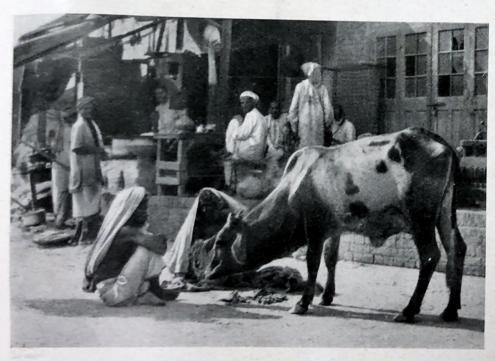
Per elevare il tenore di vita del popolo indiano e salvarlo dalle micidiali carestie bisogna — secondo il pensiero di Gandhi — creare una India nuova, o meglio risuscitare l'India antica capace di bastare a se stessa in un'indipendente e chiusa attività economica. Ed è perciò che raccomanda fervidamente la diffusione di quella filatura casalinga che dovrebbe far risparmiare all'India oltre mezzo milione di rupie, che vengono inviate ogni anno all'estero per l'acquisto di tessuti.

Più di un secolo prima di Gandhi, un illustre missionario cattolico, l'abate Dubois, in un libro pubblicato a Londra per iniziativa ed a spese della Compagnia delle Indie, faceva gli stessi rilievi del Mahatma e levava una pressochè analoga protesta contro la civiltà occidentale: « Poco prima di rientrare in Europa — scriveva l'abate — percorsi qualcuno dei distretti manifatturieri

Fot. Paul Hartlmaier, Mor[illegible]

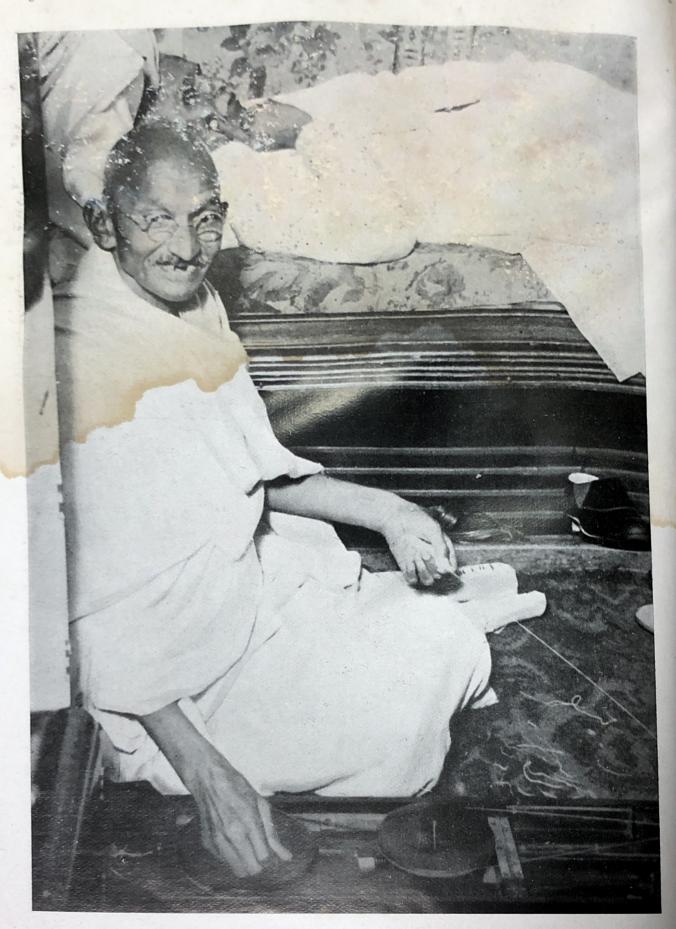
Il tempio di Shiva, a Madura

LA FILATURA DEL COTONE IN UN VILLAGGIO INDIANO VICINO A BOMBAY

«Filate e tessete» è l'appassionato appello di Gandhi per raggiungere il ritorno alla vecchia industria casalinga della filatura. «Perdendo la nostra *ciarka* — egli dice — noi abbiamo perduto uno dei nostri polmoni».

del paese. Nulla è paragonabile allo stato di desolazione che vi regnava. Tutte le manifatture erano chiuse; centinaia di migliaia di abitanti, componenti la casta dei tessitori, una moltitudine di vedove e di povere donne che vivevano e sostenevano la loro famiglia con la filatura del cotone, si trovavano e si trovano senza lavoro, senza risorse, e muoiono di fame. Tale è il quadro crudele che ovunque si offrì ai miei occhi». Ed il buon abate si irritava contro i «pretesi prodigi delle industrie in Europa».

UNA « VACCA SACRA »

Le «vacche sacre» circolano liberamente, fra la devozione degli indù, nelle città e nei villaggi dell'India. Ma benchè gli indù, si tolgano spesso il cibo dalla bocca per nutrirle, pur esse, ossute e consunte, sono un'immagine della povertà del suolo.

Verso l'avvenire

La produzione nazionale casalinga del *khaddar* ha preso in India un notevole sviluppo, e l'importazione generale dei tessuti ha subìto qualche diminuzione, ma non c'è molto da sperare in questa forma d'attività, per attenuare sensibilmente la grande miseria dell'India. I tessuti di cotone importati dall'Europa costano di meno dell'indigeno *khaddar*, e quindi sono ancora preferiti dalle classi povere. Le fabbriche sono in una fase di grande svilup-

GANDHI IN ATTO DI FILARE IL COTONE

Coerente al suo monito, Gandhi stesso è il primo e più tenace filatore dell'India. In ogni momento libero della sua movimentata esistenza, sia che discorra coi seguaci, sia che viaggi, il filo e la *ciarka* gli sono fedeli compagni.

Fot. Dott. Corrado Zampetti

NUOVA DELHI - ARCO DEDICATO AGLI INDIANI CADUTI NELLA GRANDE GUERRA

È stato inaugurato nel 1931 per commemorare i 70.000 Indiani caduti tra il 1914 e il 1918. È alto 45 m. ed ha al sommo un'ara votiva nella quale nel 1931 venne acceso il «fuoco della rimembranza».

po: accanto alle aziende dei parsi sorgono industrie indù e maomettane.

Parecchi indiani ritengono che lo sviluppo industriale rappresenti uno degli elementi fattivi delle realizzazioni nazionali e ricordano l'esempio del Giappone. Fatalmente associata al moto universale ed alle forme della civiltà occidentale, l'India, malgrado la fede del suo Mahatma, non può rattrappirsi nella misera autarchia del suo villaggio primitivo. La civiltà meccanica europea è una malattia contagiosa: i popoli non riescono a sottrarsi al suo fascino e non sanno rientrare nella primitiva semplicità sotto lo scudo di una ferrea rinunzia conventuale. Jawaharlal Nehru vede invece la salvezza dell'India in una grande riforma sociale su un piano universale, compiuta in comunione ed in solidarietà coi diversi popoli della terra. Per lui il problema indiano è un problema eminentemente sociale. Egli accarezza l'idea dell'espropriazione delle immense tenute dei *Talukar* e dei *Zemindar* e non nasconde il suo disprezzo per questa classe di signorotti, che considera affamatori del popolo. « Essi — scrive Nehru — non hanno nemmeno le virtù di una aristocrazia. Come classe sono fisicamente ed intellettualmente dei degenerati, e ormai hanno fatto i loro giorni: essi possono continuare soltanto finchè hanno l'appoggio di un potere straniero quale è il Governo inglese ».

Le previsioni sono sempre difficili, ma tutti gli elementi che si conoscono fanno ritenere che l'India procede verso la propria indipendenza e verso un radicale rinnovamento delle forme economiche e sociali. Nessuno saprebbe dire quanto durerà e quali sviluppi avrà questa laboriosa preparazione di un nuovo mondo. Gli Inglesi osservano ed ascoltano con crescente inquietudine quanto avviene, e ricordano le parole di Lord Cannin: « Sotto il cielo azzurro e sereno dell'India una nuvola grossa come un pollice può apparire all'orizzonte, ma nessuno sa quali proporzioni gigantesche essa potrà prendere improvvisamente, nè quando scoppierà la bufera ».

LUIGI PATTIS

PANORAMA DI MALAGA, DAL CASTELLO DEL GIBRALFARO

In primo piano, le antiche mura che collegano l'Alcazaba, di cui sono visibili gli avanzi quasi al centro, col Castello che sorge sul colle del Gibralfaro a dominio della città. A destra, la superba Cattedrale di stile Rinascimento. In fondo, i monti che chiudono la ubertosa conca di Malaga.

CITTÀ DELLA SPAGNA NAZIONALE

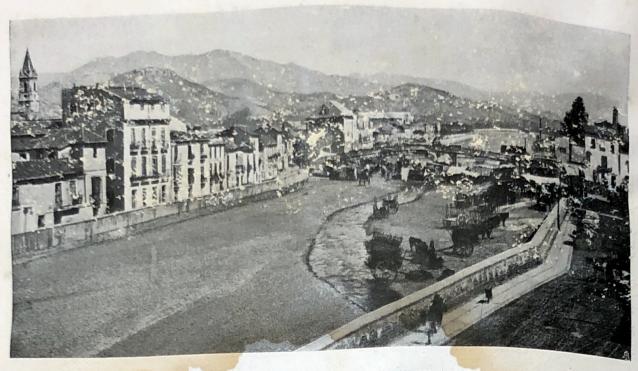
ASPETTI DI MALAGA

M*aliakà*, regina. La pur dubbia etimologia ebraica si affaccia alla mente di chi giunga alla splendida città andalusa dalla parte del mare. Adagiata in fondo alla sua baia ridente, nel superbo anfiteatro dei contrafforti della Sierra Nevada, incoronata dal pittoresco castello del Gibralfaro, Malaga ha veramente in sè qualche cosa di regale. La sua vetustà di antico emporio fenicio, cartaginese e romano si trasfigura in quel sorriso tipicamente mediterraneo che conferisce alle cose una giovinezza perenne e gagliarda.

Si comprende come gli Arabi, che l'ebbero in loro possesso, la chiamassero « paradiso in terra ». Basti dire che le piante di arancio e di limone, prodigiosamente ricche e fragranti, non sono quasi avvertite, tanto sono comuni e soverchiate qualitativamente da altre e ben più rare risorse della flora locale. Le privilegiate condizioni del clima e del suolo favoriscono infatti lo sviluppo di cocchi, araucarie, bananieri, fichidindia, piante grasse dalle fogge e dai colori più strani, felci gigantesche che si aprono su tappeti di soffice muschio. Specie altrettanto rare quanto meravigliose sono la *Pritchardia filifera*, l'*Arenga saccha*, la *Scaforthia elegans* e altre.

Ville e giardini sembrano formare una festosa ghirlanda alla millenaria regalità di Malaga. Ma anche qui v'è il rovescio della medaglia: questo eden incantevole conosce talvolta il flagello della siccità, portato ai più drammatici eccessi. Nelle annate peggiori trascorrono lunghi mesi senza che dal cielo cada una sola goccia d'acqua. Allora cereali, foraggi, frutti, tutto perisce sotto la vampa inesorabile, e lo spettro della carestia e della fame si erge pauroso dinanzi alle masse rurali. Si ricorda ancora con un senso di terrore la tremenda siccità del 1905, che costituì un disastro senza precedenti a memoria d'uomo. E con la siccità, ecco un altro flagello: il vento. Situata nella zona d'influenza di quel grande inalveatore di correnti atmosferiche e marine che è lo Stretto di Gibilterra, Malaga si trova spesso sotto l'azione di venti antagonistici: quello del sud che porta gli ardori della terra africana, quello dell'est che passa con furia travolgente, quello arido del nord che secca l'uva sulla vite prima della maturazione. Chi rifletta alla rinomanza dell'uva passa e dei vini di Malaga si renderà conto delle disastrose conseguenze che possono derivarne per le popolazioni. Ma vento e sole non sono che raramente fautori di conseguenze così funeste; e per lungo tempo Malaga offre il suo sorriso e la

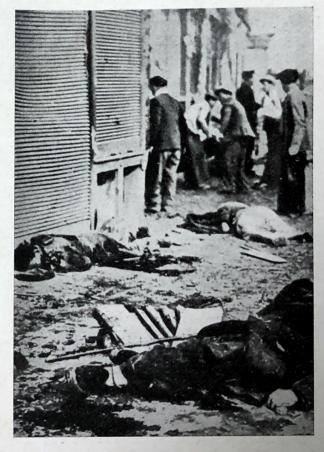
MALAGA E L'ANDALUSIA

Malaga (204.000 ab. nel 1934) è uno dei principali porti della Spagna meridionale e notevole centro industriale. La città sorge in un'amena conca riparata dai venti freddi dell'interno da una cerchia di monti, che si apre soltanto nella valle del Guadalhorce, percorsa dalla linea ferroviaria.

MALAGA - IL FIUME GUADALMEDINA

Il Guadalmedina, che nell'estate è quasi sempre asciutto, mentre durante le piogge si gonfia di acque impetuose, divide la città in due parti ineguali, di cui quella sulla riva destra comprende i quartieri industriali e quella sulla sinistra, di gran lunga più vasta, costituisce la città vera e propria.

sua freschezza. Parchi, giardini, viali alberati, balconi fioriti sono la gaia prerogativa di questa città, la cui vita si svolge laboriosa e gioconda, in rapporto alla sua prosperità agricola e industriale e alla tradizionale vivacità della gente andalusa. Bisogna percorrere verso le undici di notte la bellissima Calle Marqués de Larios per comprendere che cosa sia animazione. Malaga ha il carattere di città moderna, ma non vi mancano aspetti tradizionali assai pittoreschi. Così, mentre in talune vie, verso la Plaza de Riego, avete l'impressione di trovarvi in Oriente, vedendo le belle Malacensi accovacciate sui cuscini dietro le finestre, e le case fornite di *miradores* che richiamano le *musciarabie* arabe, certe viuzze presso Plaza del Siglo vi ricorderanno le calli veneziane, pur mancando in esse, naturalmente, il senso e l'atmosfera impareggiabili della Laguna.

L'EMBLEMA DELLE «FRECCE NERE» SU UNA CASA DI MALAGA LIBERATA

MALAGA - LA PIAZZA ALFONSO SUAREZ DE FIGUEROA E LA CATTEDRALE

DEVASTAZIONI ED ECCIDI COMPIUTI DAI ROSSI PRIMA DI ABBANDONARE LA CITTÀ

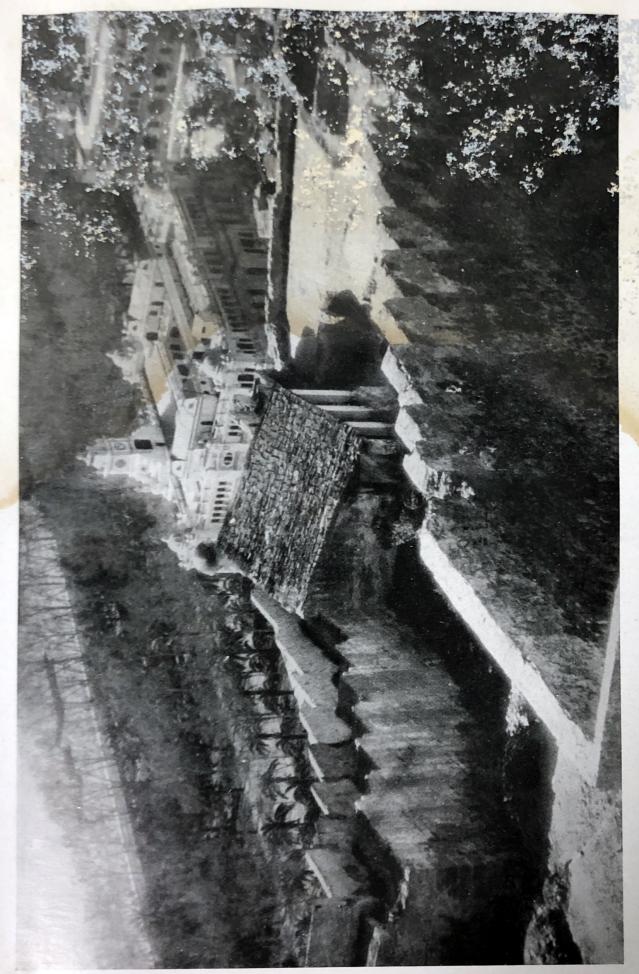
Fortunatamente la conquista legionaria fu così rapida che i bolscevichi non poterono mandare ad effetto i loro piani di distruzione. Ad essa non poterono sottrarsi però alcuni edifici, specialmente chiese e banche.

MALAGA - SCENETTA DI STRADA DOPO LA REDENZIONE

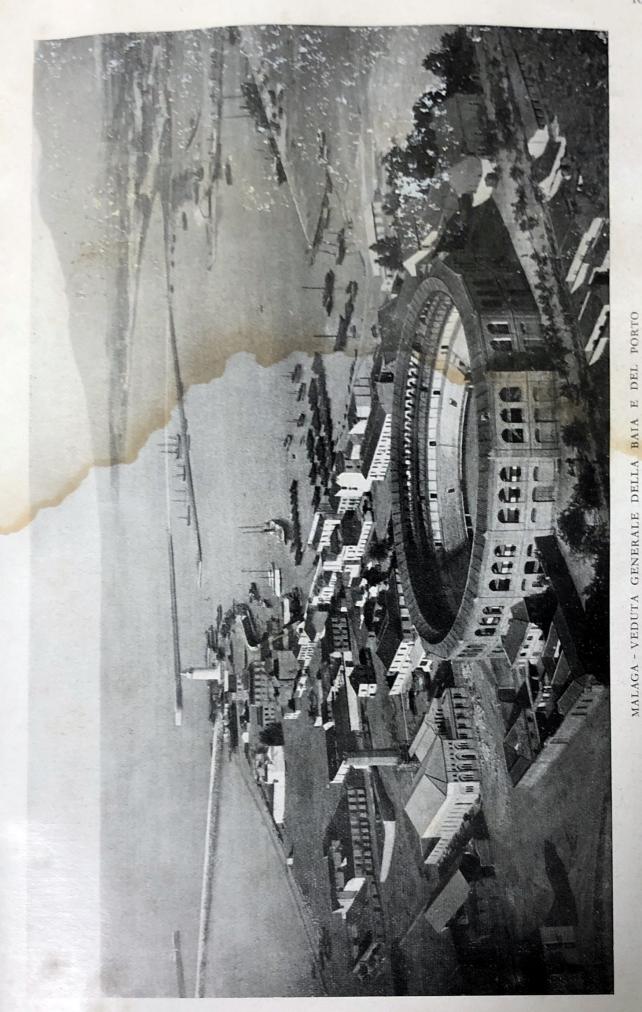
Dopo l'entrata delle truppe legionarie, la vita riprese il suo ritmo come nei sereni tempi che precedettero la tirannia rossa. Non più intimazioni, persecuzioni, rappresaglie: la popolazione potè alfine respirare, e con un senso di gratitudine, oltre che di entusiasmo, adornò le sue case con i colori trionfali della vecchia Spagna. Anche nella nostra fotografia vediamo una bandiera nazionale pendere da una finestra.

Fondata dai Fenici, secondo le testimonianze di Strabone e di Mario Agrippa, Malaga fu poi colonia cartaginese prossima alla greca Menace, con la quale alcuni studiosi, riprendendo la tesi di Avenio, la identificano. I Romani, che la conquistarono nel 205 a. C., le impressero il segno della loro potenza civilizzatrice, facendone prima una *civitas foederata*, poi un *municipium* col nome di *Flavium*, e arricchendola di splendide opere, che purtroppo il tempo ha distrutte. Si conserva però, in una tavola di bronzo scoperta nel 1851, traccia degli Statuti municipali che Domiziano accordò a Malaga l'84 d. C. Questa «tavola malacitana», contenente alcuni capitoli della *Lex Flavia municipalis Malacae data*, è un documento di primaria importanza per la conoscenza di taluni aspetti dell'ordinamento giuridico e amministrativo dell'Impero romano.

Malaga è un nome che lascia buono il palato, perchè richiama subito le sue uve e il suo vino. Ebbene, anche negli antichi tempi l'operosa città della Baetica era cara ai buongustai, se nei suoi bacini si preparava, e dal suo porto si irradiava per i lontani centri di consumo, quel prelibato pesce salato detto *tarichos*, che era ricercatissimo anche nell'Urbe. Non manca anzi chi fa discendere dalla voce fenicia *malah*, salato, il nome della città, riferendosi appunto a tale attività, che doveva essere indubbiamente cospicua negli antichi tempi.

Grande e prosperosa sotto il dominio di Roma, la città decadde poi sotto il duro giogo dei Visigoti. A questi seppe tuttavia opporre una eroica resistenza, così come più tardi doveva tenacemente opporsi all'invasione dei Mori, non solo per amore della propria indipendenza, ma anche in difesa di quella fede cristiana che qui aveva trovato, fin dai suoi primordi, un terreno

MALAGA - IL NUOVO PALAZZO MUNICIPALE, NELLA SUA VERDE CORNICE, VISTO DAL GIBRALFARO

SCENE DI PLACIDA VITA ANDALUSA, NEI DINTORNI DI MALAGA, DOPO LA LIBERAZIONE DAL TERRORE ROSSO

MALAGA - VEDUTA GENERALE DELLA BAIA E DEL PORTO

Il porto di Malaga, la cui importanza risale ai tempi fenici e romani, è stato reso più efficiente da recenti opere. In primo piano, la rotonda Plaza de Toros.

SERENA VITA DI POPOLO, IN UN VILLAGGIO ALLE PORTE DI MALAGA

fecondo (già nel secolo IV, nel Concilio di Illiberis, troviamo la firma di un vescovo malacense). Caduta in possesso degli Arabi, Malaga potè godere, per effetto della sua fierezza, di una certa autonomia (si ebbe anche un piccolo Re di Malaga, nella persona di un Edris I che si era messo a capo di un contingente di Mori ribelli al Califfo) e conservare la sua fede cristiana, tanto che durante il califfato il suo vescovo Hostegesis potè convocare un concilio a Cordova.

Vicende movimentate, e piuttosto tristi che liete, ebbe poi la città sino al principio dell'Ottocento, nel qual periodo vi campeggia sinistramente la strage del generale José M. Torrijos e dei suoi cinquantadue compagni, che avevano fatto un infelice tentativo d'insurrezione liberale. Ad essi è dedicato un monumento nella vasta Plaza de Riego, ai piedi del Gibralfaro.

Ai nostri giorni Malaga ha aggiunto una fausta pagina alla sua storia, con la conquista legionaria dell'8 febbraio scorso. Come si ricorderà, nove colonne motorizzate conversero sulla città, affrontando i pericoli e le insidie del terreno montuoso e di una difesa lungamente studiata e preparata. In questa impresa ardua e vittoriosa, che fu detta il primo esempio di azione manovrata con ampia concezione tattica nella guerra spagnola, rifulse il valore italiano, rivendicando luminosamente quelle virtù guerriere della nostra stirpe, che proprio in quel periodo venivano malevolmente discusse. La stessa popolazione mostrò, con le più entusiastiche accoglienze, di apprezzare al suo giusto merito il notevole contributo dato dai volontari italiani alla redenzione della città.

Fortunatamente l'azione liberatrice fu così fulminea, che i bolscevichi non poterono

GIOVANI DONNE DI MALAGA A UN BALCONE ADORNO DEI COLORI NAZIONALI

mandare ad effetto i meditati propositi di distruzione. Soltanto alcuni edifici, prevalentemente chiese e banche, conobbero la devastazione e il saccheggio; ma non per questo la città cambiò aspetto: essa si presentò, invece, ai liberatori nella sua veste serena e accogliente. Ed è stata una vera provvidenza che la guerra civile abbia rispettato i suoi mirabili monumenti, fra i quali vanno ricordati la superba Cattedrale del Rinascimento, con la tipica torre alta 86 metri, la sola ultimata delle due che fiancheggiano il tempio, e l'Alcazaba, antica fortezza dal nome arabo, ma le cui prime origini risalgono probabilmente ai tempi fenici, la quale è collegata da un pittoresco sistema di mura al Castello del Gibralfaro.

Ma il valore di Malaga non sta tutto nelle bellezze artistiche e naturali e nelle affermazioni della sua storia. Essa è ora, con i suoi 204.000 abitanti, la quinta città della Spagna, capoluogo della provincia andalusa più densamente popolata (84 abitanti per chilometro quadrato). Il suo incremento demografico (cento anni fa contava appena 50.000 abitanti, e 103.000 ne aveva nel 1900) è dovuto soprattutto allo sviluppo delle sue industrie, che ne fanno uno dei centri produttivi più cospicui della penisola. Rinomatissima è la sua industria enologica, ma non bisogna dimenticare e trascurare gli altiforni, le raffinerie di zucchero di canna, le manifatture di cotone, la produzione degli agrumi, di cui si fa attivissima esportazione. Recenti opere hanno reso il suo porto, già famoso fin dall'antichità, ancor più idoneo ad assolvere i compiti che la posizione geografica e l'efficienza produttiva della città gli affidano.

Tale è Malaga, che il valore legionario ha riscattato alla causa nazionale e dischiuso a nuova e più prosperosa vita.

E. MINELLI

SHANG HAI - CARRI ARMATI CHE SFILANO DAVANTI ALLA NUOVA CASERMA GIAPPONESE, NEL QUARTIERE DI HONKEW

LA GUERRA IN ESTREMO ORIENTE

SHANG HAI E LA SUA TRAGEDIA

Shang hai vive, e con più profonda angoscia, la seconda edizione della tragedia del 1932. Due popoli si fronteggiano con la ferma decisione di risolvere definitivamente i complessi problemi della cosiddetta « sistemazione dei loro rapporti », ciascuno secondo il proprio punto di vista.

In questi ultimi cinque anni l'Estremo Oriente è stato, e non in senso metaforico, la polveriera del mondo. Sessanta battaglie segnano i tempi di questo grandioso duello fra la Cina e il Giappone, e sfumate ormai le fantasticherie d'una letteratura coloristica che ha fatto il suo tempo, è precisa la sensazione che l'epilogo di tale lotta dovrà segnare una svolta per la storia dell'umanità.

La sorte di Shang hai, valvola di scambio delle correnti di energia che da un secolo si muovono fra l'Occidente e l'Oriente, assume una importanza di ben lunga superiore a quella derivante dal bilancio dei danni materiali e dalle considerazioni desolanti sull'avvenire di quello che doveva diventare un saggio persuasivo della fusione delle razze e delle civiltà. Per questa illusione, e non certo per solo amore di lucro, i pionieri sfidarono le torbide acque del Hwang-pu e nel 1843 si stabilirono sulle sue rive basse, malsane, acquitrinose, per costituire una testa di ponte verso il continente, aperto ormai alle correnti vivificatrici della civiltà occidentale. Il 7 novembre 1843 sbarcarono i primi ventitrè bianchi, artefici ignoti di una grande impresa, dalla quale doveva nascere, e svilupparsi in pochi decenni, una metropoli.

L'originaria Shang hai (il suo nome, che significa « Città sul mare », appare abusivo perchè lontana dalla costa) non era che un villaggio, modestissimo nonostante la prosopopea delle mura che, per difendersi dai banditi e dai pirati, i poveri abitanti avevano dovuto costruire. Stando agli storici, la località avrebbe avuto in passato pagine alquanto interessanti, se è vero che verso il mille, sotto la dinastia dei Sung, il villaggio nese aveva ritenuto opportuno di abbandonare il nome di Nantao (che oggi, essendo diventato un quartiere della metropoli, ha riassunto), e di fregiarsi appunto di quello di Shang hai, che i nuovi venuti estendevano senz'altro alla striscia di territorio che veniva loro concessa. Non era certo un luogo ameno, nè facile fu il compito che i pionieri dovettero svolgere per renderlo abitabile. Tuttavia anche Shang hai suscitò la febbre del facile guadagno, ed ai pionieri britannici si aggiunsero presto correnti internazionali di volonterosi, ma non sempre desiderabili, collaboratori. Furono anni di avventure, di sacrifici, di sforzi quasi fiabeschi, e gradualmente dalla landa paludosa emerse la città fantasmagorica. Le sterpaglie si trasformarono in giardini, la fanghiglia venne consolidata in terreno sicuro, le acque furono domate e inalveate, e l'accampamento prese forma di un agglomerato moderno e pro-

LA POSIZIONE GEOGRAFICA DI SHANG HAI

ARTIGLIERIA GIAPPONESE IN AZIONE A SHANG HAI

DIFENSORI CINESI NEL QUARTIERE DI CHAPEI

gressivo. Contribuiva allo sviluppo l'afflusso crescente dei guadagni; e che i sacrifici fossero ben compensati lo conferma lo zelo che la Francia si affrettò a dimostrare nell'imporre alla Cina una analoga Concessione. Anche gli Stati Uniti d'America, con formula mercantile, ritennero utile affittare a tempo indeterminato una striscia di territorio, ma nel 1854, per considerazioni della stessa natura, preferirono associarsi agli Inglesi e costituire così, con la Concessione britannica e quella d'affitto americana, una sola comunità con un'uni-

KIANG WAN, ALLE PORTE DI SHANG HAI, INCENDIATO DALLE BOMBE

WU SUNG, BOMBARDATO DALLE ARTIGLIERIE NAVALI NIPPONICHE

LO STABILIMENTO DELLA STAMPA CINESE E DELLA BIBLIOTECA, DISTRUTTO NEL 1932

ca amministrazione. Si delineava così il primo nucleo del fantasioso mosaico che costituisce attualmente la grande Shang hai.

Un rebus topografico

Dal punto di vista politico e amministrativo, la composizione della vasta e multicolore metropoli sembra di facile percezione: tre raggruppamenti, o, per meglio dire, tre settori distinti, e cioè la vecchia città cinese, la zona internazionale e la Concessione francese. Infatti così è divisibile, a scopi didattici, il mosaico che presenta tuttavia un carattere sibillino. Intanto, invece di una triade cosmopolitica, si delineano distintamente cinque settori, vere città nella metropoli, che presentano proprie caratteristiche e meritano di essere considerati come raggruppamenti autonomi, anche se formalmente collegati con i nuclei principali.

La città cinese di Nantao si distingue, invero, non solo per la distanza che la separa, ma per una propria composizione, da Chapei, altro quartiere cinese sviluppatosi ai margini della Concessione internazionale. nelle adiacenze della zona ferroviaria.

La Concessione francese ha un piccolo, ma significativo settore abitato esclusivamente dai Russi, che costituiscono, con i loro 10.000 componenti, la più forte comunità bianca della metropoli e dànno ad un quartiere la fisionomia d'una borgata moscovita trapiantata nell'Estremo Oriente.

La Zona internazionale si estende con propaggini entro terra e lungo la riva del fiume, allargandosi, oltre il fiume Suchow, nel quartiere industriale di Honkew, abitato quasi esclusivamente da Giapponesi, che sono riusciti, forti del loro numero (circa 30.000), non solo a dare all'ambiente una pennellata di gusto nipponico, ma ad assumere in effetti, anche se tacitamente, i poteri di controllo e di gestione.

Zona internazionale, Città cinesi, Concessione francese, Quartiere giapponese si amalgamano senza confini ben definiti, in un assieme che, nonostante la difficoltà di capire dove cominci e dove finisca una delle circo-

INCROCIATORE E SOTTOMARINI GIAPPONESI DINANZI AL QUARTIERE DI HONKEW

scrizioni politiche ed amministrative, presenta un carattere unitario e, date le circostanze, sufficientemente armonico.

Una stessa via può essere divisa fra due o tre giurisdizioni, una stessa casa può offrire il fronte all'amministrazione cinese ed il cortile, con relativi accessori, ad un altro ente che si impegna, a sua volta, di fornire l'acqua, la luce, e di garantire l'incolumità e la tutela, nella parte che lo riguarda.

Le responsabilità amministrative devono essere oltremodo gravose, anche se vi contribuiscano tre Corpi municipali, sorretti dall'ausilio di una legione di tecnici e di consiglieri reclutati in ogni parte del mondo.

La Zona internazionale, sin dal 1854, ha un proprio Consiglio municipale, costituito di 14 membri, dei quali normalmente 5 sono inglesi, 2 americani, 2 giapponesi e 5 cinesi. È questo l'organo supremo, nel quale risiedono i poteri civili e militari, ed al quale sono deferite tutte le competenze amministrative della comunità. Nella Zona internazionale risiedono un milione di abitanti, dei quali cinquantamila non sono cinesi. Fanno parte della Municipalità internazionale anche i Giapponesi del Quartiere di Honkew, i quali tuttavia si sono mostrati sempre disposti ad alleviare il Consiglio di una parte delle responsabilità su accennate, almeno per quanto riguarda il settore industriale da essi abitato. Anche il servizio di polizia e di difesa — che nella Zona internazionale è affidato ad un corpo internazionale di polizia ed a reparti di forze armate costituite di soldati regolari, messi a disposizione dalle Potenze, e da volontari del posto, alle dipendenze della Municipalità — nel quartiere di Honkew è disimpegnato esclusivamente da agenti e da militari nipponici.

La Concessione francese ha anch'essa un proprio Consiglio municipale, che ha piuttosto un semplice carattere consultivo, costituito da sette membri di nazionalità non cinese, dei quali tre di nomina consolare e gli altri quattro appartenenti ad almeno tre diverse nazionalità, eletti da residenti, più cinque consiglieri cinesi nominati dal Console. Ciò è molto complicato e pittoresco, tanto più che si tratta di una semplice formalità, in quanto il potere effettivo è esercitato dallo stesso Console, che ha praticamente le funzioni di un Governatore.

Anche i due milioni di Cinesi residenti

SBARCO DI TRUPPE INTERNAZIONALI A SHANG HAI

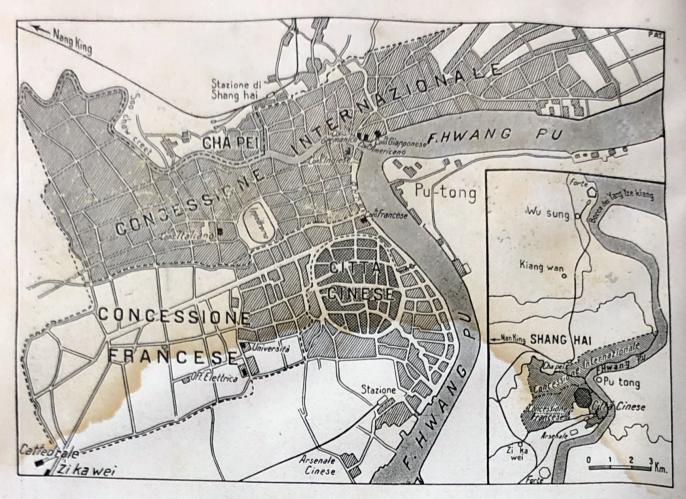
nella cosiddetta Grande Shang hai, hanno un proprio organo amministrativo nella Municipalità presieduta dal Sindaco con la collaborazione di un Segretario generale, entrambi di nomina governativa. Il territorio che costituisce questo vasto settore cinese è distaccato dalla provincia del Kiangsu e dipende direttamente dal Governo centrale di Nanchino. Il mosaico topografico, con una così varia coloritura politica e amministrativa, acquista realmente il carattere di un rebus, che pochi riescono a decifrare.

Queste difficoltà non giustificano, tuttavia, il malumore che alcuni visitatori frettolosi manifestano nei riguardi di Shang hai, definita turbinosa, artificiosa, caotica. Ed inesatte, per quanto dilettevoli, sembrano altresì le rappresentazioni di una Shang hai carnevalesca, ibrido connubio d'ogni mostruosità occidentale ed orientale, miniera inesauribile di soggetti e di intrecci. Il quadro che queste rappresentazioni soggettive di Shang hai possono ispirare non consente di percepire la realtà, molto più umana e suggestiva, della grande metropoli che si sforza di svolgere il compito per cui è stata creata. Shang hai non rappresenta la Cina, come non può essere considerata dagli Orientali un saggio genuino della civiltà dell'Occidente. E neppure è un miscuglio grottesco

MARINAI GIAPPONESI NEL PARCO DELLA CONCESSIONE INTERNAZIONALE

di opposte ideologie, ma piuttosto un crogiuolo, dove l'umanità di tre continenti ha gettato tesori della propria esperienza per trarne possibilmente una formula di reciproca comprensione.

L'emporio dell'Estremo Oriente

Shang hai è il mercato più importante dell'Estremo Oriente. La metropoli è, essa stessa, una vigorosa consumatrice della propria produzione, come di gran parte delle importazioni. Circa quattro milioni di abitanti, anelanti di elevare continuamente il loro tenore di vita, chiedono alla civiltà occidentale quanto di meglio essa produce. L'industria locale serve solo per generi di immediato consumo e, per così dire, di valore modesto. Tabacchi, cotonami, utensili sono per la grande massa asiatica, ma i buongustai hanno bisogno di ben altro, e ricorrono alla produzione straniera, dando in compenso materie grezze dell'interno e valuta metallica, di cui la Cina, nonostante le sue dolorose vicende, sembra una inesauribile riserva. Shang hai è certo una delle città più spenderecce del mondo, e vi contribuiscono persino i Cinesi, parchi per natura e per tradizione. Anzi, l'aspetto tumultuoso e festaiolo della metropoli è dovuto proprio a questa volonterosa collaborazione

PIANTA SCHEMATICA DI SHANG HAI

Shang hai è il porto più importante della Cina. La Grande Shang hai comprende una Zona internazionale che da sola ha una popolazione di oltre un milione di abitanti, una Concessione francese con mezzo milione di abitanti, e i quartieri sotto amministrazione cinese con più di 2 milioni di abitanti. L'aspetto della città è diversissimo da quartiere a quartiere. Il centro finanziario e commerciale è il famoso Bund, che può dirsi la porta d'ingresso della civiltà europea in Cina. La città è situata sul fiume Hwang pu, tributario dello Yang tze kiang. Il porto di Shang hai è praticamente costituito dal corso del Hwang pu.

della folla cinese, lavoratrice e sperperatrice dei guadagni, che percorre incessantemente le vie, riempie giorno e notte magazzini, ristoranti e locali di divertimento. È impossibile conteggiare le somme che circolano, nonostante le complicazioni delle valute in corso, anche perchè, per rendere più scorrevoli le spese, a Shang hai vige il sistema del credito, con pagamenti fatti a mezzo di biglietti firmati e con la semplice indicazione del domicilio. I bianchi, poi, dal canto loro, anche per motivi comprensibili di dignità di razza, prevalgono in questa fantastica gara al dispendio. Come facciano essi a lavorare, dopo avere trascorso le notti nei teatri, nei circoli, nelle sale di danze e nei salotti, è un mistero che rende perplessi i visitatori di passaggio, incapaci di resistere ad un tale logorante regime. Ma in tal modo i commerci pulsano, le correnti finanziarie si muovono, e Shang hai conserva, ed accentua anzi in alcuni tempi, il ritmo della sua funzione.

Poichè la metropoli è altresì lo sbocco e la porta d'accesso del commercio interno, e particolarmente della produzione e delle richieste d'un retroterra pingue, popolato da duecento milioni di abitanti, bisognosi di tutto ed ansiosi, specie le classi medie, di procedere con la massima speditezza sulla via del progresso sociale. Treni carichi trasportano macchinari, tessuti, attrezzi verso i centri popolosi della vallata, ed una sterminata flotta di barconi e di zattere, lungo le imponenti arterie fluviali, recano a Shang hai merci, materiali e prodotti, che devono servire di compenso per l'esportazione.

La rete degli interessi che si irradia dalla metropoli si estende ormai su tutta la Cina. Shang hai è veramente la capitale economica

SHANG HAI - LA IMPONENTE FACCIATA DEL BUND
Il Bund è spesso avvolto dalla foschia prodotta dal fumo di centinaia di ciminiere dei quartieri industriali.

di questa vasta zona del mondo in pieno risveglio di attività. E quando si giunge in vista della metropoli, e fra la foschia delle rive, dove si ergono i comignoli di duemila opifici, si distingue la maestosa facciata del Bund, il fronte della Città internazionale, cuore dell'attività di questo prodigioso organismo, si ha precisa la sensazione dell'importanza di Shang hai nella vita internazionale, come fulcro delle attività economiche del continente e del Pacifico.

Punto di convegno dell'umanità

Trentamila piroscafi, di tutte le bandiere del mondo — e fra queste, diciamolo con orgoglio, una delle più frequenti a sventolare in quei mari è l'italiana — giungono, dopo lunghi e spesso avventurosi itinerari, alle foci dello Yang-tze, e risalgono faticosamente la corrente torbida del Hwang-pu per trasportare a Shang hai, ogni anno, 50.000.000 di tonnellate di merci. La navigazione nel fiume non è agevole, e fa dimenticare ai viaggiatori le emozioni dell'oceano. Il Hwang-pu, sotto un'apparenza placida, cela le insidie di correnti vorticose, ed i piloti devono procedere con cautela lungo i tortuosi canali ed insinuarsi nello sciame di barconi d'ogni foggia e d'ogni dimensione. Le difficoltà, poi, aumentano avvicinandosi a quello che dovrebbe essere il porto di rifugio della navigazione, e non è invece che un vasto specchio d'acqua, dal fondo irrequieto, dove i piroscafi devono fermarsi in attesa che si renda libero, presso le rive, un po' di spazio sufficiente per l'attracco e lo scarico.

I *docks* sono pochi e già accaparrati, i magazzini ed i silos sono sempre colmi di merci, e bisogna lottare a suon di cifre per ottenere, ove non vi sia tempo da perdere, qualche angolo di capannone a titolo di riparo urgente. I viaggiatori, all'àncora, hanno quindi la possibilità di contemplare lo scenario del fiume, popolato di imbarcazioni e di zattere, e di meditare sul significato che assume la presenza di tante navi da guerra. Tutte le grandi Potenze sono infatti presenti e vigilano sulle sorti della operosa metropoli, che richiama, col maestoso frontale del Bund, le consorelle d'Europa e d'America. Il Bund, bellissima arteria che si

SHANG HAI - IL SUCHOW INGOMBRO DI GALLEGGIANTI
In mezzo a migliaia di imbarcazioni cariche di merce, sono caratteristiche quelle che servono di abitazione.

stende lungo la riva del Hwang-pu, potrebbe infatti appartenere all'urbanistica occidentale, e gli edifici che vi si elevano nascondono lo sfondo asiatico, con comprensibile delusione degli appassionati del colore locale. La prima impressione, ad ogni modo, è di ammirazione per quello che l'Occidente, in breve tempo, ha saputo realizzare.

I molteplici volti della metropoli

Se alla serenità dello spirito si aggiunge quella del cielo, i molteplici volti della metropoli assumono un'espressione ridente e gradevolissima.

È già una soddisfazione riuscire a distinguere a colpo d'occhio in quale quartiere ci si trovi e se, in quel preciso istante in cui stiamo svoltando in una viuzza pavesata di stendardi multicolori e da scritte indecifrabili, affrontiamo le incognite dei quartieri cinesi, contro le quali i dirigenti degli alberghi ci hanno messo in guardia.

Anche senza strisce o steccati di confine, il visitatore può riconoscere i limiti degli itinerari consentiti. Aiutano la memoria l'uniforme e l'atteggiamento dei vigili: cinesi, indiani, annamiti, giapponesi; ma v'è nell'ambiente il senso del quartiere, distinguibile da ogni altro, per chi abbia ormai abituato lo sguardo, l'udito e persino l'odorato alle particolarità di ogni zona.

La Città internazionale non lascia alcun dubbio: essa è veramente il centro d'ogni attività e, fortunatamente per il turista, anche il centro topografico della metropoli. Una volta che si ricordi che il Bund rappresenta la base da cui si dipartono tutti gli elementi della rete della viabilità, di cui l'asse principale è la Nanking Road, si è già in condizione di potere svolgere itinerari sempre più complessi.

Il primo settore d'interesse è quello degli affari, gravitante sul Bund. È qui che hanno sede gli stati maggiori di tutte le grandi organizzazioni finanziarie e mercantili che controllano i traffici nell'Estremo Oriente. Edifici sontuosi ospitano le sedi della Hongkong & Shang hai Bank, della Yokohama Specie Bank, della Chartered Bank, trinomio formidabile che si disputa, con cifre astronomiche, il controllo degli affari nel Pacifico. Ed accanto a questi colossi, affermano la loro presenza le rappresentanze di tutte le grandi istituzioni finanziarie e

UNA IMPONENTE MASSA DI POPOLAZIONE INDIGENA VIVE SULLE BARCHE, NEL SUCHOW

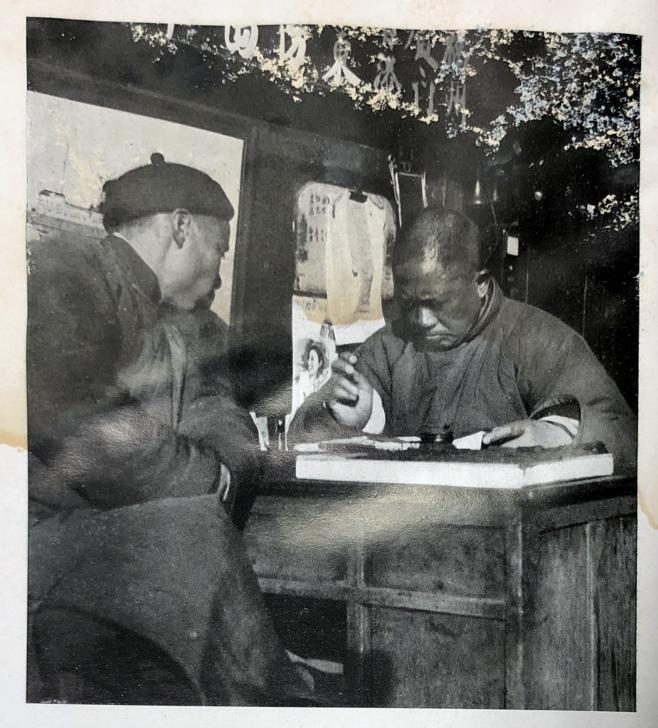
SHANG HAI - UN ANGOLO VERAMENTE CINESE, A NANTAO

SHANG HAI - UN ANIMATO QUARTIERE DI CONFINE FRA LA CITTÀ CINESE E LA ZONA INTERNAZIONALE

mercantili del globo. L'Italia è presente con le sedi decorose delle sue Compagnie di Navigazione, della Banca Italiana per la Cina e della Camera di Commercio, le quali svolgono nobilmente e con ritmo progressivo l'opera di tutela e di sviluppo degli interessi nazionali in quel vasto settore del mondo. È sul Bund che ha sede altresì il celebre Circolo di Shang hai, che vanta, oltre a locali fastosi, anche il bar più lungo del mondo. Lo sventolio delle bandiere indica le sedi dei vari Consolati e degli uffici importanti delle Dogane, controllate, come si sa, da tutte le Potenze che vantano crediti verso la Cina.

Il Bund si stende sino al torrente Suchow, che può dirsi una vera succursale galleggiante di Shang hai, in quanto le sue acque sono letteralmente coperte da miriadi di imbarcazioni, sulle quali vive una folta e incontrollabile popolazione nomade. Un ponte, formicolante di traffico, connette il quartiere degli affari con quello industriale di Honkew, dove sorgono i maggiori opifici e i magazzini generali delle grandi compagnie di navigazione. Honkew è infatti il quartiere industriale di Shang hai, e le sue strade sono percorse da interminabili convogli carichi di merci e da una folla variopinta di trasportatori, a spalla, con palanchini o con carretti, che cercano di aprirsi il varco nella calca, a forza di polmoni e di spinte. Vi sono punti che battono, per il clamore assordante, qualsiasi saggio analogo d'ogni altra parte del mondo, Asia compresa. Tuttavia vi sono nel quartiere oasi di quiete e di verde oltremodo suggestive. È qui che si addensano, come è loro consuetudine, i Giapponesi residenti, che addolciscono la nostalgia ricostruendo, in terra straniera, squarci dello scenario della Patria. Alcune vie hanno l'aspetto del Motomachi o ricordano la Ghinza; i festoni, le merci esposte nei negozi, i giardini fronteggianti tempietti, i Torii simbolici e una folla disciplinata, anche se gioviale, avvolta nei multicolori *kimono*, rievocano il quadro caratteristico della vita urbana del Giappone. E a rendere ancor più precisa questa impressione, ecco le sagome delle navi da guerra nipponiche, che vigilano, a raggiera, attorno al settore. Quel lembo di terra cinese, nominalmente parte della Zona internazionale, è considerato ormai, almeno dai Giapponesi, un isolotto fra le altre migliaia che costituiscono l'arcipelago imperiale.

UN PICCOLO OSPITE DELLE MISSIONI CATTOLICHE

Questo fanciullo cinese, dal volto gioviale, sembra dimenticare gli orrori della tragedia alla quale è stato sottratto. Si notino i caratteristici bastoncini che gli servono da posate.

SHANG HAI - UFFICIO DI COLLOCAMENTO PER SCARICATORI DEL PORTO (COOLIES)

Dal Bund si diparte la Nanking Road, fiancheggiata dai grandi alberghi, il Cathay, il Palace, il Metropole, e da magazzini di stile americano, anche se costruiti a beneficio di clienti cinesi. Fra questi, l'Oriental è uno dei più grandiosi, noto altresì per le sue sale di divertimento. Ma in quanto a svago, il primato è tenuto indubbiamente dal « Nuovo Mondo », vasto raggruppamento di teatri, di ristoranti, di sale di danze, dove, durante tutto il giorno e tutta la notte, pagando un solo ingresso, gli spettatori possono girovagare sino all'esaurimento. Gli spettacoli teatrali, mescolati con coreografiche danze e con esibizioni acrobatiche, si svolgono contemporaneamente, talchè si può passare dall'uno all'altro teatro, ed alternare quindi la musica alla prosa, il comico al drammatico, secondo il sistema che i Cinesi hanno per millenni sperimentato anche nell'arte culinaria.

La quale arte ha il suo centro nella

SHANG HAI - LA FOLLA DEGLI SCARICATORI IN ATTESA DI INIZIARE IL LAVORO

Foochow Road, sempre sfarzosamente illuminata ed avvolta da nuvole aromatiche di infinite gradazioni, tali da indurre il profano ad affrontare l'esperienza di un pasto cinese. Fortunatamente, fra centinaia di portate — in quanto una lista dignitosa non può comprendere meno di quattro piatti di vivande calde, quattro fredde, dieci pietanze speciali, quattro rarità di carni e diecine di piattini di salse, salsette, mostarde, intingoli, nonchè abbondanti saggi di mostarde, di frutta e di dolciumi — qualche cosa, dopo alcuni tentativi sfortunati, si riesce a gustare. Del resto, Shang hai offre ogni specie di cucina, compresa l'italiana, rappresentata egregiamente da nostri connazionali.

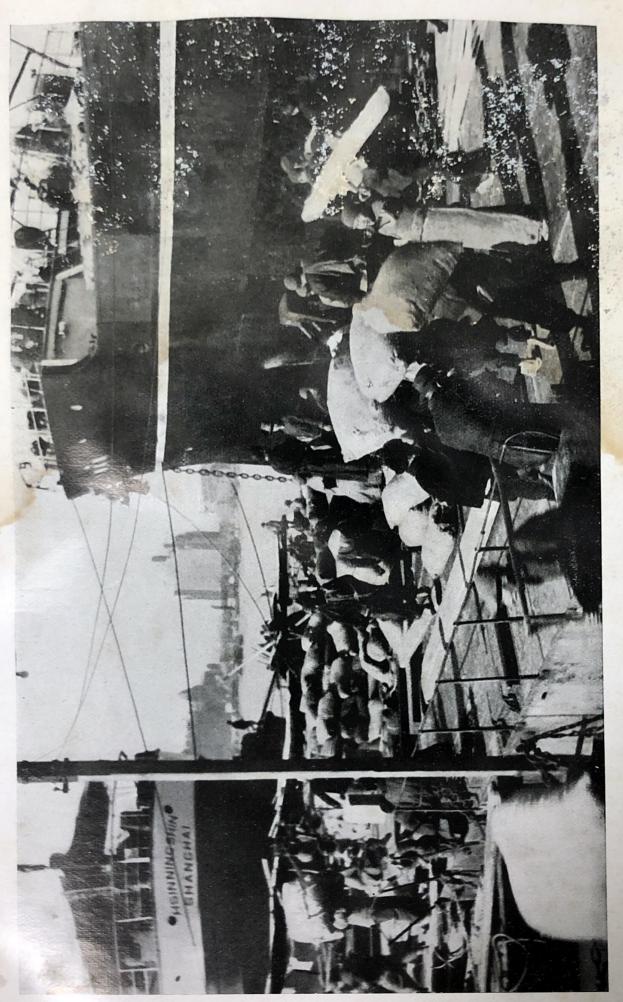
La Concessione francese esercita la funzione di quartiere residenziale della popolazione bianca in genere e del ceto medio della massa cinese. Poichè una delle complicazioni più interessanti di Shang hai è data dall'ubicazione degli uffici e delle abitazioni:

SHANG HAI - LA SEDE DELLE GRANDI BANCHE ED IL TIPICO ASPETTO OCCIDENTALE DEL BUND

vi sono cittadini che risiedono in una zona e lavorano in un'altra. Nella Concessione, adagiata nel verde, con ampli viali alberati, ville sontuose si alternano ad eleganti edifici di stile coloniale, dove hanno sede principalmente i ritrovi sociali della metropoli, le istituzioni di cultura e di beneficenza. Il centro della vita urbana dei bianchi è il Cercle Sportif Français, dove siete certi di incontrare, in qualche ora del giorno o della notte, qualunque amico shanghaiese di cui abbiate perduto il recapito.

Un saggio della vecchia Cina

Dalla Shang hai occidentale, attraversando una strada, si penetra nella vecchia città cinese di Nantao, veneranda indubbiamente per l'età e per i ricordi che sembrano rinnovarsi in modo prodigioso a beneficio dei compratori forestieri di ninnoli e di curiosità, tutte garantite autentiche. Ove si consideri l'enorme esportazione, dalle anguste porte di Nantao, di tali ricordi, si è sorpresi di ritrovare i magazzini sempre colmi di merce, e gente disposta a regalarla... a titolo di semplice cortesia. Basta un modesto compenso, che il venditore assicura assolutamente irrisorio. Ad ogni modo, non appena si entra dall'arcata settentrionale, che si affaccia sulla Rue Montamban, si ha la soddisfazione di sentire la vecchia Cina, almeno come la descrivevano i pionieri: caotica, polverosa, graveolente. In realtà non si tratta che di un immenso bazar, disposto lungo meandri semioscuri che costituiscono un labirinto assai intricato. Per fortuna dei turisti, le cose interessanti, e cioè il famoso Laghetto in cui si specchia il celebrato Woo Sing Ding, specie di pagoda il cui motivo architettonico è riprodotto nelle porcellane dell'epoca, nonchè le altre attrattive, sono a breve distanza. Il Woo Sing Ding non era che una Casa da Te camuffatta in modo sacrilego; a pochi passi, vi sono però dei veri templi, che si nascondono, come per pudore, fra catapecchie e cumuli di mercanzie. Facendosi luce con un candelotto, che consenta di imbucare i corridoi e di scansare i gruppi di mendicanti cenciosi, si può visitare l'interno del Zung Wong-Miao, del Sang Von e del Wen Chen Ding, tre templi sempre gremiti di folla che inneggia, ad alta voce e con accompagnamento rumoroso di misteriosi strumenti, alle divinità preferite, vantandone la supremazia taumaturgica su tutte le altre dell'Olimpo cinese, comprese quelle venerate negli altri due templi vicini e rivali.

Ma non si può lasciare Nantao senza una visita, possibilmente notturna, al « Giardino

FERVORE DI OPERE NEL PORTO DI SHANG HAI

SHANG HAI - IL CENTRO DEGLI AFFARI
La maestosa facciata del Bund all'inizio della Nanking Road, col Cathay Hotel.

La sua posizione, ed il fatto che in essa si trovano i mercati, le industrie ed i centri culturali dell'amministrazione cinese, spiega l'accanimento dimostrato dai Giapponesi contro questa zona. La tragedia in corso di sviluppo non consente alcun commento. Nel 1932 i danni causati dalle battaglie combattutesi in Chapei sono stati valutati ad oltre 300 milioni di dollari. Ma oltre ai danni materiali e alla strage di vite umane, s'è dovuta deplorare la perdita dell'unica e veramente importante biblioteca che la nuova Cina era riuscita a costruire, ricca di oltre un milione di opere, fra le quali la rarissima enciclopedia Shi Koo Chuan Hsu, di cui esistono solo due esemplari. Con l'incendio, per azione di guerra, del grandioso stabilimento della Stampa e della Biblioteca Orientale, la Cina

del Mandarino», che ha il fascino d'uno squarcio genuino della vecchia Cina che persino i Cinesi cominciano a comprendere nuovamente e ad amare.

Chapei, invece, l'altro quartiere cinese che si adagia a fianco della Zona internazionale, nei pressi della Stazione del Nord, rappresenta lo sforzo delle nuove generazioni, di applicare gli ammaestramenti ricevuti dall'Occidente ed emulare, ove sia possibile, i Giapponesi che hanno saputo, in pochi decenni, compiere innegabili prodigi. Chapei ospita una massa operosa, in gran parte immigrata, che dà particolarmente sui nervi ai vicini Giapponesi del quartiere di Honkew.

lamenta una gravissima e irreparabile perdita. Basterebbe solo questo disastro per giustificare l'avvenuta inclusione del 28 gennaio 1932 fra i giorni di lutto nazionale della Cina.

Da Chapei, e precisamente dalla Stazione del Nord, partono e si irradiano le ferrovie che allacciano Shang hai con Nanking (Nanchino) e quindi con Peiping (Pechino) e Tientsin, il tronco che conduce ad Hanchou e nell'interno, e quello che collega il porto di Shang hai con Wusung. Fu questa, anzi, la prima ferrovia costruita in Cina nel 1876, ma l'opposizione del popolo per questa diabolica macchina rumorosa, che doveva disturbare gli spiriti locali, fu così vio-

SHANG HAI - IL CAMPO DELLE CORSE
È uno dei più caratteristici punti della metropoli, dove si trovano parchi di divertimento, campi di tennis e di golf, ecc. Prima era alla periferia: ora trovasi nel cuore di Shang hai.

SHANG HAI - IL FRONTE DELLA ZONA INTERNAZIONALE SUL WANG-PU
Il fiume è formicolante di traffico; sull'altra riva, in una atmosfera fumosa, il quartiere industriale di Putung.

SHANG HAI - LA FOOCHOW ROAD

Ecco la festosa scenografia d'una strada celebre per i suoi negozi ed i suoi ristoranti. La Foochow Road è il paradiso dei buongustai.

lente da costringere il Governo cinese a riscattare la linea dalla compagnia costruttrice, smontarla e spedire rotaie e materiale a Formosa (allora cinese) dove la ruggine, innocente, potè dar corso alle maledizioni scagliate in nome di Feng shui, spiriti del vento e dell'acqua.

Wusung, come porto supplementare di Shang hai, è invece tornata alla funzione che i pionieri le avevano riconosciuto e che la rendono, anche nel contrasto in corso, uno dei punti strategici più importanti nel vasto campo della lotta.

Ma Shang hai non ha mai conosciuto un lungo periodo di pace. Il piccolo esercito della Zona Internazionale, eroico pugno di bianchi che devono difendere il prestigio della razza, tutelare i formidabili interessi europei e americani contro tutte le incognite, saprà anche questa volta salvare l'integrità e la neutralità delle Concessioni. Il problema presenta elementi di natura delicata per i rapporti che i Giapponesi, protagonisti della tragedia, hanno con la municipalità della quale fanno parte, pur svolgendo per proprio conto un'azione che non ha carattere collettivo; ma altre burrasche sono state superate. In questi ultimi anni, nel 1923, 1924, 1925, 1927, 1931 e 1932, la diplomazia e le forze armate di Shang hai hanno dovuto resistere, strenuamente, a pressioni formidabili, ma la barriera non ha ceduto.

Con orgoglio di Italiani possiamo ricordare come i nostri reparti armati ed i nostri volontari residenti, abbiano sempre dato prova dei valori morali che, per merito del Fascismo, hanno trovato, finalmente, il loro riconoscimento. A Shang hai l'Italia gode di grandissimo rispetto e di vaste simpatie. I Cinesi riconoscono che il contributo dato dall'Italia all'elevazione della Cina, la cordiale simpatia dimostrata nell'aiutarla a superare le sue difficoltà, i doni fecondi recati dai suoi missionari ed educatori, rappresentano molto più felicemente la civiltà occidentale di quanto possano farlo le importazioni di macchine e di mercanzie. E

L'OSSERVATORIO DI ZI KAWEI, PRESSO SHANG HAI
Fondato da Matteo Ricci e ora diretto da Padre Gherzi, l'Osservatorio dei tifoni può dirsi una vera sentinella avanzata della scienza e della civiltà in Estremo Oriente.

basterà ricordare l'osservatorio di Zi kawei, che protegge milioni di vite dalle insidie dei tifoni, fondato nel secolo XVI da Matteo Ricci e attualmente diretto dal Padre Gherzi. Questo istituto, che vale assai più, per gli orientali, di un grande istituto di credito, è stato uno dei primi doni veramente utili recati all'Oriente dagli Italiani.

Anche i bianchi di altre nazionalità dimostrano verso i nostri connazionali — pochi, ma ben degni di rappresentare la grande Patria Fascista — un cavalleresco rispetto che ha resistito, e si è anzi aumentato, nei momenti di crisi internazionale, per il contegno fermo e dignitoso dei nostri camerati (1). Essi soli possono ormai considerarsi, nell'Oriente, in rapporti di possibile comprensione fra i protagonisti della tragedia, e non è senza significato che a presiedere la Commissione Consolare d'inchiesta per i tragici casi di Shang hai, dipendenti dalla controversia fra il Giappone e la Cina, venisse chiamato, nel 1932, il Ministro d' Italia, Conte Galeazzo Ciano. Il rapporto del Conte Ciano fu improntato a una obbiettiva e serena valutazione degli avvenimenti, vero saggio mussoliniano di comprensione della realtà.

Nella tragedia che si abbatte, per una seconda volta, su Shang hai, gli Italiani, amici del Giappone cavalleresco e della Cina ansiosa di trovare la sua via, seguono con animo virile gli avvenimenti, nella certezza che da questo cruento periodo scaturirà la formula risolutiva del formidabile problema che i due popoli collegano con il loro avvenire. Per gli Italiani la « comprensione delle reciproche necessità e l'intesa degli spiriti », secondo la concezione mussoliniana dei rapporti internazionali, può segnare un epilogo degno dei sacrifici che sono compiuti per conseguirlo. E Shang hai potrà riprendere allora la sua funzione con una più chiara visione delle necessità dei popoli, che si incontrano sugli itinerari del mondo per scambiare, non solo i frutti delle loro fatiche, ma i tesori della loro esperienza storica e spirituale.

MICHELE C. CATALANO

(1) Per notizie sull'attività degli Italiani a Shang hai rimandiamo all'opera: M. C. CATALANO - *Orme d'Italia nell'Estremo Oriente*, Cappelli, Bologna, 1937-XV.

SUONATORE DI « DUDA », ZAMPOGNA MAGIARA

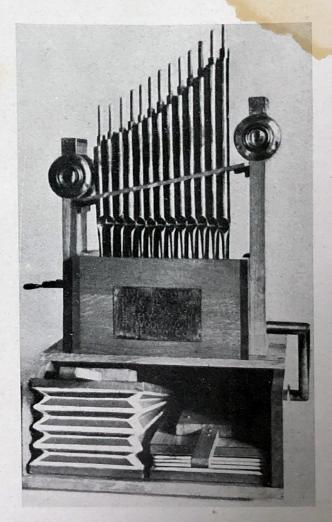
La *duda*, detta anche *bordósip*, è formata dall'intiera pelle di una capra o, meno spesso, di un cane, con un fischietto applicato a ciascuna delle quattro gambe. Il suonatore tiene questa specie di otre sotto l'ascella e con la pressione del braccio ne ricava svariati motivi.

STRUMENTI MUSICALI DEL POPOLO UNGHERESE

È recente il simpatico gesto del Borgomastro di Budapest, sig. Szendy, che ha voluto offrire a S. M. il Re Imperatore Vittorio Emanuele III una riproduzione ridotta dell'organo romano scoperto durante gli scavi di Aquincum (1). Questo strumento rudimentale, vero decano della sua stirpe sonora, costruito nel 228 d. C. e donato al corpo dei pompieri di Aquincum dal loro comandante Gaius Julius Viatorinus, è stato sapientemente restaurato da un fabbricante d'organi e posto in condizione di funzionare nuovamente. Lo stesso Direttore del Museo di Aquincum, dott. Lodovico Nagy, stando a una notizia diramata dalla stampa, avrebbe suonato su questo organo di 1700 anni fa durante una riunione all'Istituto Archeologico dell'Università di Budapest.

Questa notizia ha un valore che non è soltanto di curiosità. Essa dimostra infatti che nelle antiche terre della Pannonia si conosceva e si amava la musica, portata dai legionari di Roma. Gli Ungheresi, che vennero ad abitare tali terre, continuarono quell'amore per cui dovevano poi diventare un popolo, non soltanto della spada e dell'aratro, ma anche della musica. La loro musica, così quella del popolo come quella che potremmo dire eletta, è tra le più conosciute del mondo, e ha, come caratteristica, ritmi di sapore orientale, espressi a mezzo di strumenti adatti all'indole dei Magiari e conseguenti alla loro origine.

Come la musica, anche gli strumenti musicali del popolo magiaro risentono dell'Oriente. Intendiamo naturalmente riferirci ad istrumenti popolari, ossia a quelli usati dalle masnade che discesero sulle pianure ungariche dai Carpazi. Quando si stabilirono forme di civile convivenza, in specie attraverso i contatti con l'Occidente, gli strumenti ebbero fogge e nomi suppergiù identici a quelli di altri popoli. Ma lo spirito di tradizione, che nei Magiari s'identifica con la fierezza della loro origine e con la coscienza, confusa ma persistente, di costituir nucleo a sè, ha fatto sì che esistano tuttora in più parti della terra magiara alcuni degli strumenti primitivi adoperati per far nenie malinconiche o per dare l'avvio a balli campestri. Essi vengono però utilizzati oggi anche per altri usi.

È curioso rilevare come nell'epoca del *jazz* e della radio risuonino gli antichi corni tra fanfareschi e guerrieri, portati nel bacino danubiano dai chiomati e baffuti seguaci di Arpád, il condottiero che dilagò con le sue interminabili schiere di cavalieri nel territorio di quella che fu poi la grande Ungheria.

RICOSTRUZIONE, IN FORMATO RIDOTTO, DELL'ANTICO ORGANO DI AQUINCUM

(1) - I. Balla - *Aquicum*, nel nostro fascicolo di Luglio 1934

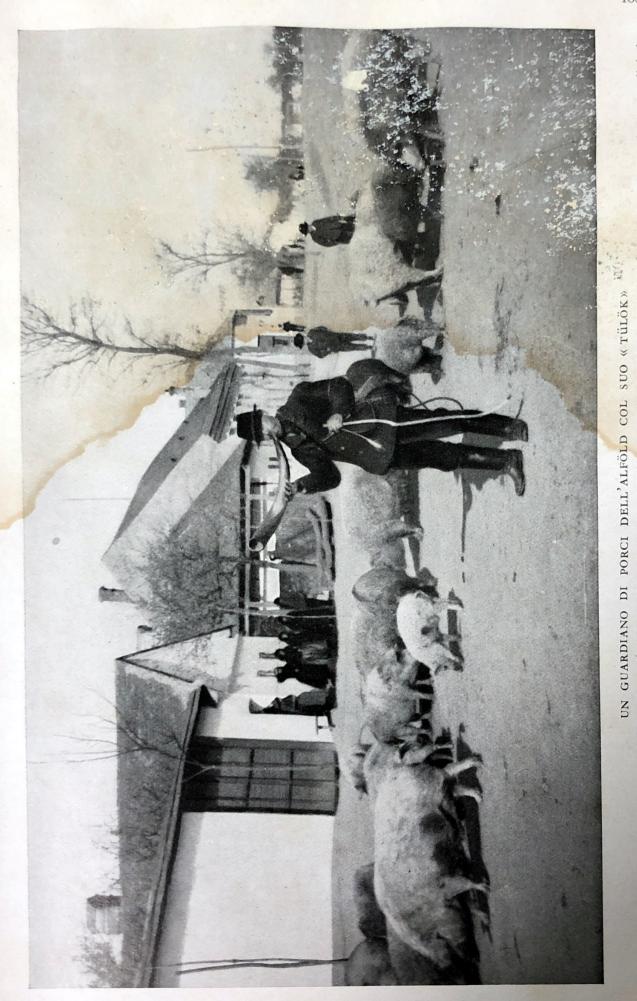
IL CORNO DI LEHEL, CONSERVATO NEL MUSEO DI JASZBERÈNY

Lehel, uno dei capi magiari del tempo di Arpád, soleva rincuorare i figli della *puszta* con questo corno, formato con una zanna d'elefante artisticamente intagliata. Fatto prigioniero da Corrado duca di Lorena, già suo alleato, Lehel chiese di poter vedere e toccare il suo corno prima di subire il supplizio. Ma avuto in mano lo strumento, con mossa fulminea, ne percosse fortemente il capo del fedifrago, che rimase ucciso all'istante.

S'era al decimo secolo. L'invasione di Arpád, nuova migrazione di popolo, aveva dato più d'un grattacapo ai principi dell'Occidente, perchè i metodi usati dai Magiari erano abbastanza spicci ed il valore loro rasentava il furore e qualche volta la ferocia. Popolo bellicoso, non c'è che dire. Tant'è vero che non si peritò d'attaccar briga con lo stesso imperatore alemanno, e la città d'Augusta vide presto balenare le lance dei Magiari, con grandissimo sgomento e paura. Ma accadde che davanti alla prospettiva di rovina si alleassero tre principi prima divisi da gelosie: e così gli assalitori, data la disparità del numero, dovettero ripiegare. Fu allora che, a trattenerli dalla fuga, intervenne il corno di Lehel. Era questi uno dei capi magiari (l'altro era Vérbulcs) e soleva col suo corno gigantesco rincuorare i figli della *puszta*. Con abilità sorprendente Lehel riusciva a trarre da quel corno motivi di nostalgia e di fiducia insieme; per quelle note, semplici ma efficaci, ribalenava agli occhi dei Magiari la visione della loro terra sotto l'arco immenso del cielo, le soste notturne nella pianura mentre le nubi galoppavano, avventate contro l'orizzonte, e i miraggi della fata morgana sotto il sole del loro deserto verde-grigio. Quel corno è l'antenato primo e fiero degli istrumenti della musica popolare in Ungheria.

Anche in quell'occasione disperata il corno di Lehel giunse in buon punto; ma non bastò a impedire la sconfitta, come non impedì che Lehel rimanesse prigioniero. Corrado duca di Lorena chiese magnanimamente a Lehel che scegliesse lui il genere di supplizio che più gli... garbava. Lehel domandò, prima di passare a un tale argomento, di rivedere un'ultima volta il suo corno. A un morituro non si può negare una grazia così innocua. Lehel vide il corno, lo prese come avesse voluto carezzarlo... e giù, un gran colpo con quello sul capo di Corrado. (Ricordiamoci che Corrado era stato alleato di Lehel; quando vide l'occasione buona non s'era peritato di tradire l'alleanza). Corrado cadde morto all'istante, e Lehel rivolto ai suoi carnefici, più esterrefatti che convinti, disse: « Egli è morto prima di me: mi servirà nell'altra vita ». Perchè la religione di quei Magiari-pagani diceva che un nemico ucciso avrebbe servito il vincitore nell'aldilà.

Il corno di Lehel, che si conserva nel museo di Jászberény, è costituito da una zanna d'elefante, con intagli che si vuole rappresentino momenti della vita guerriera di Attila. È un corno di guerra — come nelle scene di tenzoni medievali — e da esso viene la famosa cornetta delle oleografie, la quale dava il segnale d'un assalto. Ma in genere è facile e spiegabile la confusione tra l'istrumento per musica popolare e quello per incitamento guerresco. Il celebre piffero di guerra dei *kuruc* pianse coi suoi suoni ammaliatori la sorte della patria magiara dopo il volontario esilio di Rákóczi. È questo il *tárogató*, di cui è ancora diffuso e costante l'uso in molte parti dell'Ungheria. Negli esemplari del tempo di Rákóczi (metà del XVII secolo) si riscontra la forma dell'oboe moderno: la canna, a forma di cono,

UN GUARDIANO DI PORCI DELL'ALFÖLD COL SUO « TÜLÖK »

Il *tülök* è formato da una delle lunghe e arcuate corna del bue magiaro. I mandriani della pianura se ne servono per avvertire del loro passaggio i contadini che abbiano bestie da mandare al pascolo.

SOLDATO «KURUC» (TEMPO DI RÀKÓCZI) CHE SUONA IL «TÀROGATÓ»
Dipinto di János Kupecky, nel Museo di Belle Arti di Budapest.

termina con lo sboccio del tulipano, ed ha da cinque a otto fori sui quali veniva messa a prova l'abilità delle dita del suonatore. Rákóczi, che concepì ed alimentò con le sue ricchezze [illegible] grandi il sogno della totale indipendenza ungherese (ma gli Absburgo finirono per avere la meglio) amava sentirsi circondato dalle musiche e anzi dai motivi della *puszta* ungherese. Quell'istrumento nacque quasi certamente da quella sua passione, attorno a cui si formò una tradizione, il cui nerbo musicale ha il nome di « Marcia di Rákóczi».

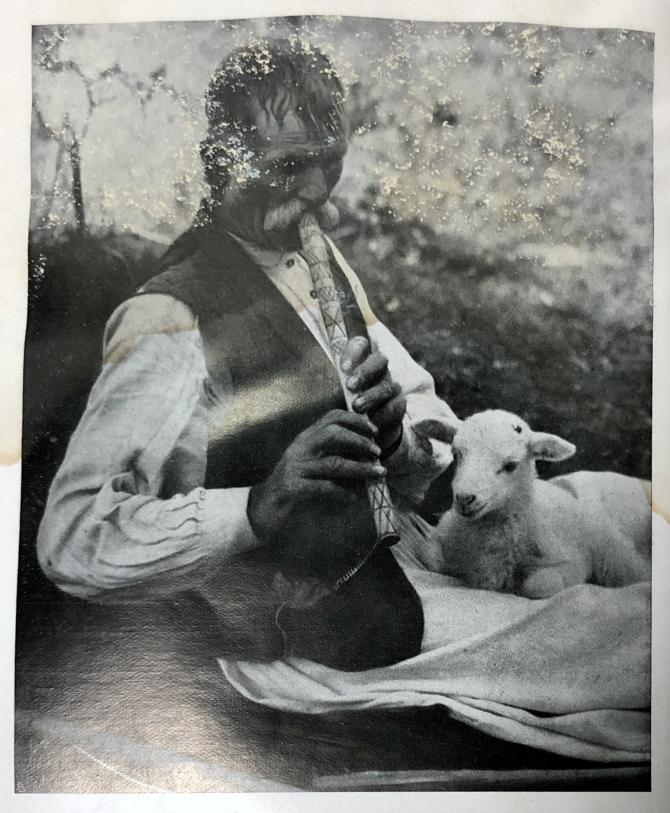
Anche qui, dunque, ragioni guerriere. Consideriamo però qualcuno degli strumenti «pacifici» e tipicamente campagnoli. Il *burrogtatò* è un panciuto vaso di argilla o di legno sul quale, a coprire un'apertura, è tesa una membrana (che può essere anche di cuoio) attraversata da una canna o da un ciuffo di crine di cavallo. Il contadino o il mandriano sfrega su questa col dito bagnato di saliva, e il suono che suscita rassomiglia al muggito di un toro. Sarà forse difficile suonare col *burrogtatô* della musica classica, ma le pretese dell'uomo dei campi, lunga pipa in bocca, appetito soddisfatto da un buon *gulyás*, sono invero assai modeste.

Ma l'istrumento più curioso è la zampogna magiara, che si chiama *duda* o anche *bordósip*, ed è formata dalla intiera pelle d'una capra o, meno spesso, di un cane. È un otre, insomma: un otre con quattro piedi, e a ciascuno dei piedi un fischietto. La caratteristica è nel suono diverso dei fischietti, su uno solo dei quali, alternativamente, soffia il suonatore. Uno dei fischietti, per la speciale rispondenza, fa da accompagnamento: e si chiama *höppentö*. Può anche essere applicato a una appendice, aggiunta come complemento dell'otre. Da notare che il suonatore usa tener sempre gonfio l'otre: se lo mette sotto l'ascella e con la pressione del braccio contro il fianco è capace di creare molti e variati motivi col suono alternato o simultaneo dei varî fischietti. Anche della *duda* l'origine è asiatica. In certe lo-

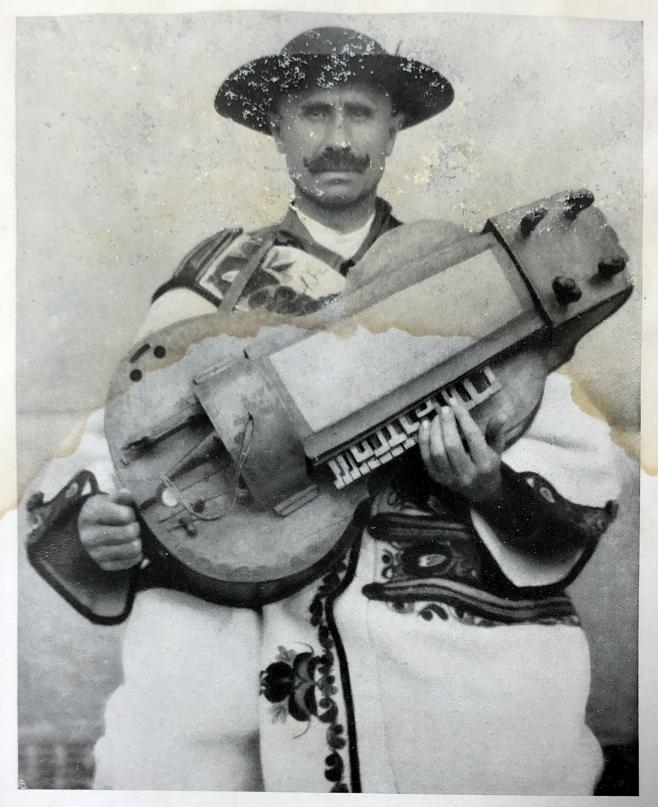
LA ZAMPOGNA DEL PASTORE PALÓC E IL LUNGO CLARINO DEL CONTADINO TRANSDANUBIANO

calità sperdute, dove la vita è ridotta a termini di grande semplicità, queste zampogne sostituivano l'organo nella chiesa.

Il *kürt* e il *tülök* sono due corni: il primo è di legno, il secondo è ricavato dalle corna del bue magiaro, che le ha lunghe e lunate. Servono questi due strumenti — l'uno o l'altro — ai mandriani della pianura per avvertire del loro passaggio i contadini che abbiano bestie da condurre al pascolo. Anche qui siamo nel caso d'un istrumento musicale che non serve ad usi musicali. Ma la deviazione è solo parziale, perchè il *kürt* — esclusivamente il *kürt*: il *tülök* non servirebbe — è usato per fare da contrabasso alle musiche della danza. Nel bassopiano, il *kürt* prende il nome di *viziduda* (piva d'acqua) e raggiunge anche la lunghezza di due metri. È fatto di abete o di sambuco o di betulla o di pioppo — gli Székely di Transilvania lo ricavano dalla corteccia del tiglio — e tanto più lo si tiene, prima dell'uso, nell'acqua, tanto più dà suoni di armoniosa morbidezza. Suoni addirittura vellutati dà alla prima alba, sotto il velo argenteo della rugiada.

I pescatori del tempo antico traevano dall'interminabile *viziduda* canzoni persino amorose; i pescatori d'oggidì lo disdegnano perchè dicono che il pesce non deve esser messo sul « chi va là » da musiche perlomeno inopportune. Ma lo adoperano volentieri — come fosse una sirena! — gli uomini sulle zattere che vanno lungo i fiumi nelle notti di nebbia: segnale opportuno contro gli investimenti d'acqua dolce. E an-

VECCHIO PASTORE DELL'ALFÖLD COL SUO RUSTICO CLARINETTO DECORATO

che lo adoperano gli abitanti delle montagne transilvane per chiamarsi d'estate da cima a cima e per accompagnarsi reciprocamente nelle musiche estemporanee.

Qualche cenno sul *tekerö* o liuto dei mendicanti. Ricorda nella forma il violoncello, ma è più piccolo, oltre che assai rudimentale. Sotto il coperchio apribile stanno alcune corde, le quali hanno contatto con un disco disposto perpendicolarmente a un asse. All'esterno ha una tastiera a due ordini, a somiglianza della fisarmonica: premendo sulla tastiera con una mano, le corde vibrano; l'altra mano agisce a spinta rotonda sul di-

CONTADINO DELL'ALFÖLD COL «TEKERÖ», DETTO ANCHE « LIUTO DEI MENDICANTI»

sco. E siccome il disco sfiora le corde che sono già in vibrazione... ecco la musica, la quale è naturalmente molto semplice.

Più popolare d'ogni altro istrumento è la *citera*, che si chiama anche *salterio*, con nome tipicamente medioevale, e somiglia al cimbalo croato e al *cjmbalki* lituano — forse l'origine è la medesima — ed è così semplice che ognuno può farselo da sè. Trapezoidale per lo più e in legno di betulla, ha alcune corde, tenute ben tirate da due ponticelli. Chi non sa suonare la *citera* nelle campagne? Perfino le ragazze la suonano con vera maestria. Molto po-

BALLO ACCOMPAGNATO DALLA « DUDA » DEI PALÓC, A BUJAK (UNGHERIA SETTENTRIONALE)

FANCIULLI CHE SUONANO LA « CITERA »

Nelle campagne dell'Ungheria tutti, anche i fanciulli, sanno suonare la *citera,* strumento così semplice che molti contadini se lo costruiscono da sè.

CONCERTO DI PASTORI A NAGYKÖRÖS

Questa specie di concerto rustico è molto in uso a Nagykörös. Mentre uno dei pastori suona la *citera*, gli altri si servono dei mezzi più semplici e primitivi, compreso quello di sfregare con la bocca un foglio di leggera carta da sigarette disteso su un pettine.

polare è lo *czimbalom*, strumento che consta di una cassa trapezoidale poggiante su quattro zampe (quello usato nelle orchestrine); le corde tese ed incrociate su tre piani si fanno vibrare percuotendole, qualche volta con sveltezza da giocolieri, con due bacchette ricoperte di stoffa. Difficilissima è la tecnica, poichè le due bacchette toccano di volta in volta la tastiera mentre le attenuazioni del pedale del pianoforte qui sono ottenute con le mani.

Oltre a questi istrumenti di carattere essenzialmente folcloristico, il popolo ungherese — che ha la musica nel sangue e vive, si può dire, di musica — adopera e ama gli strumenti pregiati, in specie quelli che vennero dall'Italia nei secoli dello splendore delle Corti magiare. Si sa che cosa voglia dire per gli Ungheresi il violino. Attenti però a non confondere in questo amore gli Ungheresi propriamente tali e gli Zigani. Non è affatto vero, per esempio, che gli Ungheresi abbiano preso dagli Zigani o Zingari i motivi musicali: è vero il contrario.

Uno strumento usato abbastanza di frequente è il *koboz*, specie di liuto, sulla cui origine non si hanno però sicure notizie. Pare derivi anch'esso dall'Asia e sia vecchio di duemila anni. Ma può anche darsi che derivi da un piccolo liuto di origine araba molto simile alla mandola, che i Turchi e i Tartari chiamano *qopuz*, e i Russi, i Polacchi, i Ruteni *kobza*. Da *kobza* a *koboz* il passo è breve.

IGNAZIO BALLA

MERAVIGLIE NATURALI DELLA GRANDE BARRIERA DI CORALLI (QUEENSLAND)

UNA MERAVIGLIA AUSTRALIANA POCO NOTA

LA GRANDE BARRIERA DI CORALLI

Dalla capitale della Nuova Galles del Sud a quella del Queensland vi sono circa venti ore di treno, linea a scartamento normale, carrozzoni comodi, vetture letto e vettura ristorante. Da Brisbane, per portarsi al nord, si prende un trenino a scartamento ridotto. La linea costeggia per lunghi tratti l'Oceano Pacifico, ora si addentra tra collinette rocciose macchiate di radi e striminziti eucalipti, ora attraversa piantagioni di banane dagli enormi grappoli di frutta giallo oro e dalle larghissime foglie cadenti a brandelli, s'affaccia di nuovo alla costa a rimirare la vastità azzurra del Pacifico, e corre, più a settentrione, tra filari di rigogliose e lucenti canne da zucchero

La "Via del sole splendente"

La cartina, trovata sul piccolo tavolo della vettura, ci informa che questa è la « Sunshine route », la « Via del sole splendente ». Il nome è certamente appropriato. Il sole abbaglia, l'aria è torrida. Il trenino è pieno di uomini in maniche di camicia, sudanti e sbuffanti. Di tratto in tratto, uno si leva, va sulla pensilina della vettura, apre il rubinetto d'una ghirba di tela che, gonfia di acqua, dondola e trasuda, prende il bicchiere di stagno che pure dondola appeso ad una catenella, e beve. Ad ogni stazioncina poi tutti, passeggeri e personale viaggiante, scendono e corrono al buffet a bere ancora. Il trenino non ha pretese di battere dei primati di velocità. Serpeggia tra colline e spiaggia, romba con una certa spavalderia sui ponti gettati sopra i greti di fiumi e torrenti, dove l'acqua scarseggia e sassi e ciottoli abbondano, s'arresta ogni tanto, come fosse anche lui oppresso dal calore.

Passiamo così Gladstone, Rockhampton, Mackay, Bowen, piccole cittadine costiere monotonamente uguali, ed arriviamo, dopo una giornata di calore e di sete, a Townsville. Graziosa cittadina questa, con un bel viale alberato nel centro, a poca distanza da un piccolo corso d'acqua che si getta nel vicino porto. Ci dicono che in questo viale, qualche sera prima del nostro arrivo, fu catturato un coccodrillo sul gradini dell'Ufficio postale. Siamo propio nei tropici! L'elemento australiano comincia ad essere mescolato ad altri: l'inglese predomina ancora, ma si sente parlare italiano, spagnolo, russo, greco e persino finlandese.

Dove la bussola impazza

Da Townsville all'isola Magnetica non v'è che un'ora scarsa di motoscafo. La gita è di prammatica. Il nome di « magnetica » è stato dato dallo stesso capitano Cook, che per il primo risalì, nel 1770, questa costa infida. Avvicinandosi all'isola, il celebre navigatore avvertì che l'ago della bussola oscillava pazzescamente. Difatti, l'isola contiene minerale di ferro in grande quantità. È tutta massi enormi di roccia rossigna, con dovizia di palme e di felci: un connubio di asprezza arcigna e di dolcezza idilliaca, su cui si frange in bianca spuma la lunga onda azzurra del Pacifico.

Si riprende la « Via del sole splendente » in uno dei soliti trenini. Passiamo il bivio ove, ad occidente, s'innesta la linea ferroviaria per Charters Towers, la cittadina che trent'anni fa era la mecca dei cercatori d'oro, e contava oltre trentamila abitanti. Oggi le miniere sono abbandonate, l'oro non c'è più, o se c'è non si trova, e gli abitanti sono ridotti a circa seimila.

Ma noi continuiamo verso il nord, per far tappa ad Ingham. È un centro importante dell'industria dello zucchero, e gli Italiani vi sono, se non in maggioranza, in numero considerevole, tanto che le mostre di molti negozi hanno le loro belle insegne in italiano. Vi sono dei piemontesi, dei bergamaschi, dei veneti, dei siciliani, ed un forte gruppo delle Isole Eolie: gente sobria e solida, a cui l'Australia in generale, ed il

LA GRANDE BARRIERA DI CORALLI, CHE SVOLGESI PER 2000 KM. DAVANTI AL QUEENSLAND

Queensland in particolare, devono molto lo sviluppo di quella che, dopo il grano, è l'industria agricola più importante del quinto continente: lo zucchero.

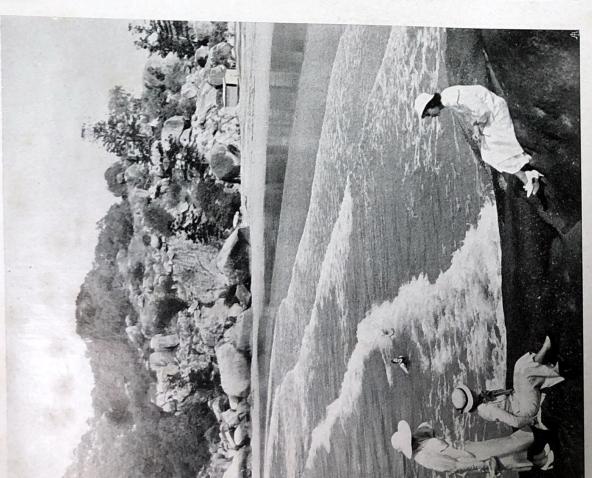
Da Ingham una dozzina di chilometri di strada asfaltata, fiancheggiata da estese piantagioni di canna, porta a Halifax, ove l'elemento italiano sembra essere in proporzioni ancora maggiori che ad Ingham. Da Halifax, con un piroscafo, si è in poche ore all'Isola delle Palme, pure compresa tra le visite di prammatica. Ci si va come andare al Giardino zoologico. Invece delle belve, v'è, su questa bella isola ombrosa, una colonia di aborigeni australiani; difatti il Governo vi «ospita» un paio di centinaia di negri — uomini, donne e bambini — privati della libertà della loro vita di nomadi per le sconfinate pianure dell'interno, in nome d'una civiltà che non comprendono e meno ancora desiderano. Vi languiscono in ozio, ed affrettano l'estinzione completa della loro misera razza.

Ritornati in terraferma, si riprende il viaggio verso settentrione, prima in uno dei soliti trenini, poi in una specie di Littorina, a classe unica. Il ripostiglio per i bagagli è sotto il pavimento: vi sono quattro alti gradini da fare per raggiungere la promiscuità accaldata della vettura, ma finalmente si giunge a Cairns, nostro porto d'imbarco per la Grande Barriera di Coralli. Cairns, ove pure gli Italiani sono numerosi, è una bella e linda cittadina di 12.000 abitanti. È il punto terminale a nord-est della rete ferroviaria australiana, ed è pure sul limite settentrionale della coltivazione della canna da zucchero.

Una barriera di duemila chilometri

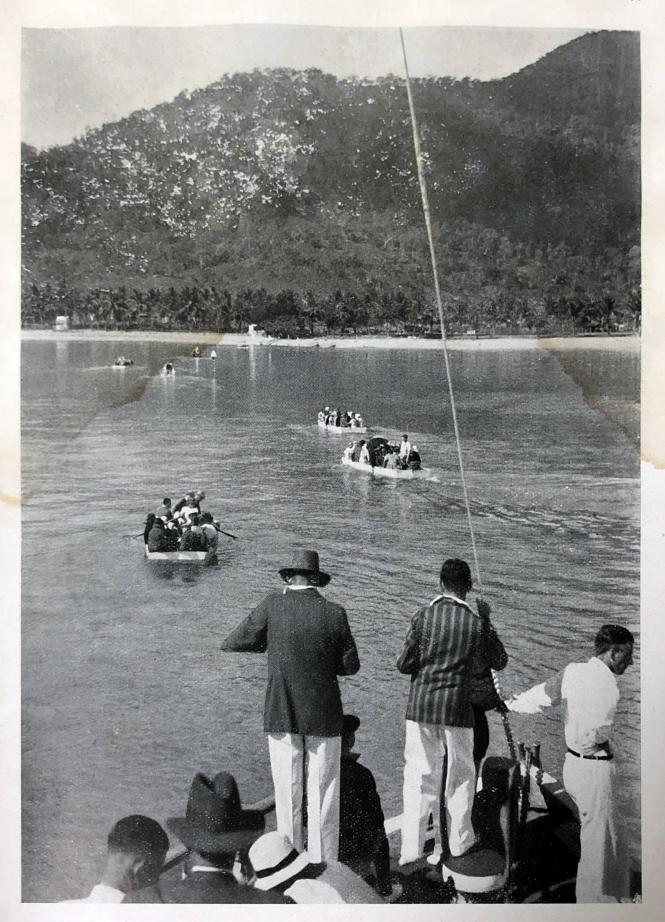
La nostra mèta è Green Island, l'Isola Verde, una delle molte di questa enorme muraglia sottomarina, che di tanto in tanto affiora con isole e atolli. Veramente, coi trenini e con quella specie di Littorina, correvamo da tre giorni paralleli alla Grande Barriera di Coralli; questo sterminato baluardo subacqueo comincia quasi sulla linea del Tropico del Capricorno, a circa 23° 30' gradi di latitudine sud, e finisce vicinissimo alle coste della Nuova Guinea, a 9 gradi di latitudine meridionale. Sono circa 2000 chilometri di isole, di isolette, di scogli, di atolli, di banchi affioranti, di pianori som-

UNA TRANQUILLA INSENATURA NELL'ISOLA MAGNETICA

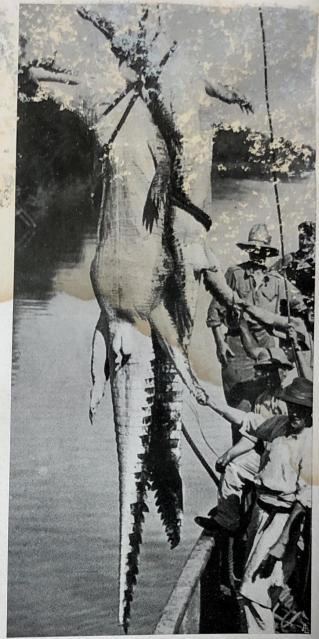
INCANTO DEL TRAMONTO SULLA COSTA DEL QUEENSLAND

L'onda del Pacifico, rotta la sua violenza sulla linea esterna della Grande Barriera di Coralli, viene a lambire dolcemente le vellutate spiagge dell'Isola Magnetica. Fu il grande esploratore capitano Cook a dare questo nome all'isola perchè notò che all'avvicinarsi ad essa l'ago della sua bussola oscillava freneticamente.

UN FITTO STORMO DI « SULA BASSANA »

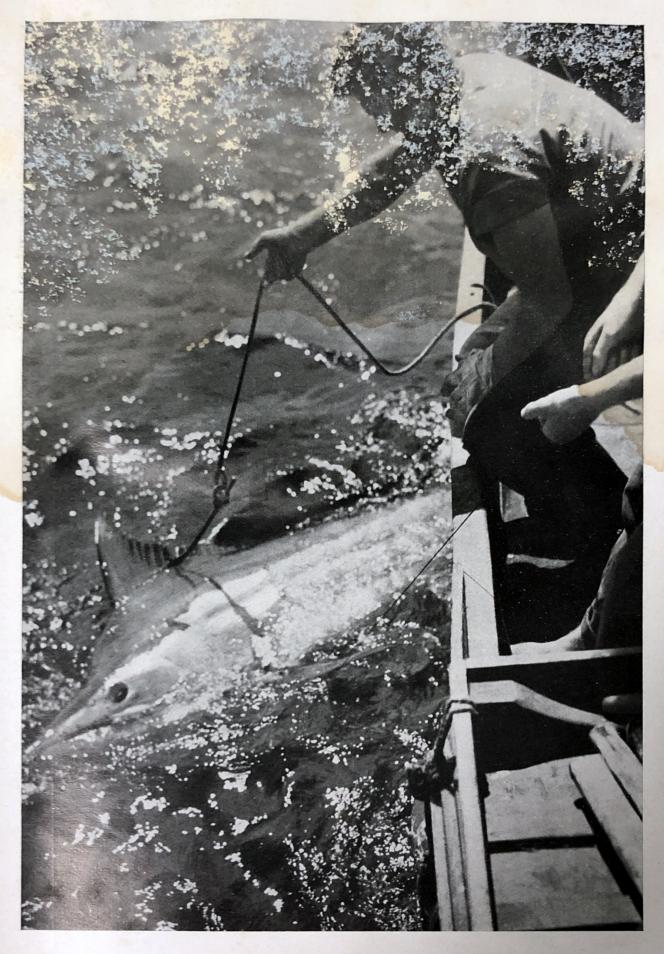
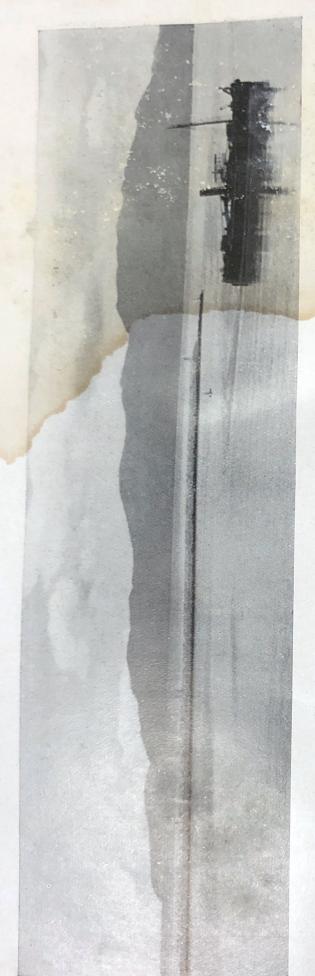
Miriadi di questi uccelli marini nidificano sulle isole della Grande Barriera di Coralli.

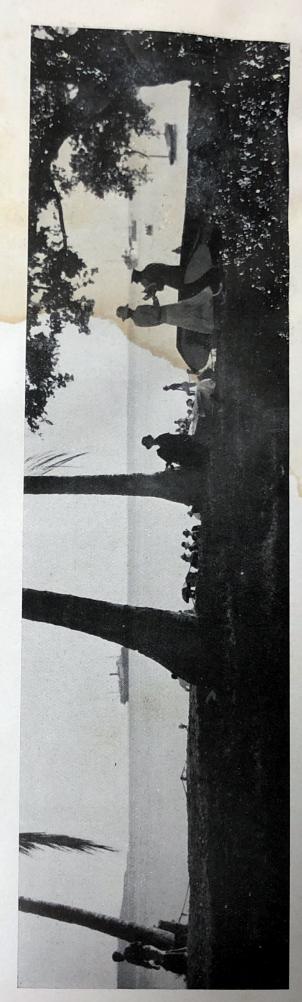
mersi, che accompagnano la linea costiera del Queensland, ad una distanza che va dai 30 ai 130 chilometri, e su una larghezza che varia dai 15 ai 250 chilometri. Non si tratta però di una struttura ininterrotta: al contrario, innumerevoli sono i passaggi, più o meno larghi o profondi, che intersecano in tutti i sensi questo ciclopico bastione sottomarino: sul suo limite orientale, l'ira dell'Oceano si frange e si placa; tra il continente e la barriera, il mare è calmo come una laguna. È questa la via che seguono i piroscafi che dai porti australiani orientali vanno a quelli dell'Asia. Numerosi fari rendono la navigazione sicura là dove il capitano Cook, il primo a salpare in queste acque, per poco non perdette la sua gloriosa nave, l'« Endeavour », che nel 1770 andò a cozzare sul banco corallino che ora porta il nome di Endeavour. Gli aguzzi coralli squarciarono lo scafo, e v'era pericolo di perdita completa. Fortunatamente, il disincaglio fu possibile ad alta marea. L'« Endeavour » fu fatta arenare sulla spiaggia sabbiosa, ove ora sorge la cittadina di Cooktown (anche questa, attivo e fiorente centro di miniere d'oro trent'anni fa, misera borgata oggi). Il grande navigatore potè rappezzare la chiglia della nave, e riprendere le sue ardite peregrinazioni per l'Oceano Pacifico. Il pericolo corso sul Mare di Coralli rese guardingo il capitano Cook nel suo ritorno verso il sud, lungo questa insidiosa costa. Nel suo libro « Voyages », egli descrisse la Grande Barriera di Coralli come « una parete di roccia corallina ergentesi quasi perpendicolarmente dalle profondità dell'Oceano, sommersa per sette od otto piedi ad alta marea, affiorante in più parti a marea bassa; le lunghe onde del vasto Oceano incontrando subitamente resistenza, si frangono, alte come montagne, con terribile frastuono ».

NAVIGANDO VERSO L' ISOLA DELLE PALME

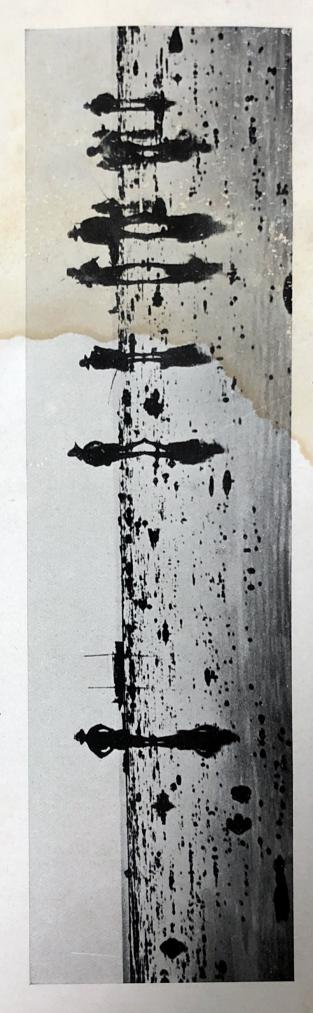
L'isola delle Palme, presso Halifax, ospita una colonia di qualche centinaio di aborigeni australiani, tolti dalla loro vita nomade nell'interno del continente, e portati dal Governo a finire qui i loro miseri giorni.

UN PICCOLO PESCE MARTELLO, CATTURATO NEL MAR DEI CORALLI

GROSSI COCCODRILLI, CATTURATI ALLA FOCE DEL FIUME DALY

L'Isola Verde

Un lungo pontile d'approdo permette alla nostra lancia d'accostare. L'incantevole isoletta è una fitta massa di palmizi, incorniciata da un anello di sabbia bianchissima, che nel contrasto col cobalto del mare sembra quasi d'argento. Tra i palmizi, dei comodi *bungalows*. La costante brezza dell'Oceano mitiga il calore del sole. L'aria tersa è impregnata di salsedine. Il mare è di una trasparenza cristallina. La marea scende, ed ovunque si guardi, cominciano ad affiorare i coralli. Come descriverne le forme strane e grandiose, i tenui colori — arancio, rosa, celeste, violetto, grigio, bianco latte? La barca che ci porta in una prima esplorazione di questo sconfinato eden sottomarino ha un lastrone di vetro nel fondo: attraverso questo osserviamo intenti, estatici. A meraviglia succede meraviglia. Tra i rami coloriti dei coralli guizzano, nell'acqua chiarissima, pesci dalle forme inusitate e dai colori sgargianti, pesciolini che sembrano farfalle esotiche, che si inseguono dall'uno all'altro degli irreali cespugli di corallo. E così per ore ed ore, ci si bea di questo fantasioso spet-

LA CATTURA DI UN GROSSO PESCE SPADA NELLE ACQUE DEL QUEENSLAND

IL PORTO DI TOWNSVILLE E LA LUNGA DIGA CHE LO RIPARA

LA SPONDA DEL QUEENSLAND VERSO LA GRANDE BARRIERA DI CORALLI

Il traffico marittimo tra l'Australia e l'Asia passa per le tranquille acque che si estendono tra la costa e *la Grande Barriera di coralli.*

L'ISOLA HERON, NEL GRUPPO DEL CAPRICORNO, È CIRCONDATA DA BANCHI DI CORALLO

RACCOLTA DI CONCHIGLIE A MAREA BASSA, NELL'ISOLA HERON

VEDUTA DELL'ISOLA VERDE (GREEN ISLAND)

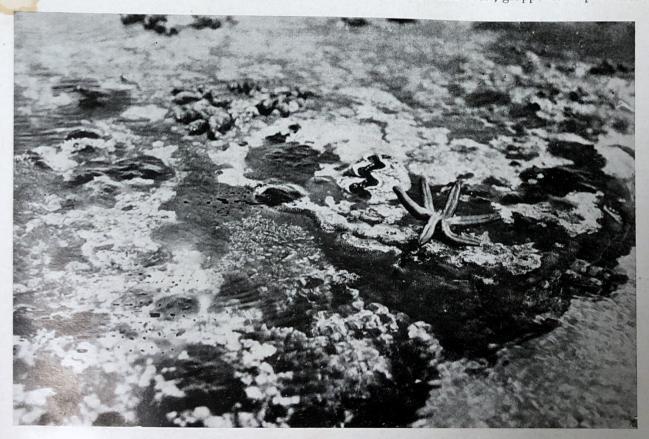
È una delle tante che sorgono lungo la Grande Barriera di Coralli. Le due cassette rettangolari ai fianchi della barca hanno il fondo di vetro, e servono per osservare il meraviglioso giardino di coralli sottomarino.

tacolo, che l'onda nasconde nel proprio seno, e che solo a tratti appare alla luce del sole negli affioramenti estesissimi.

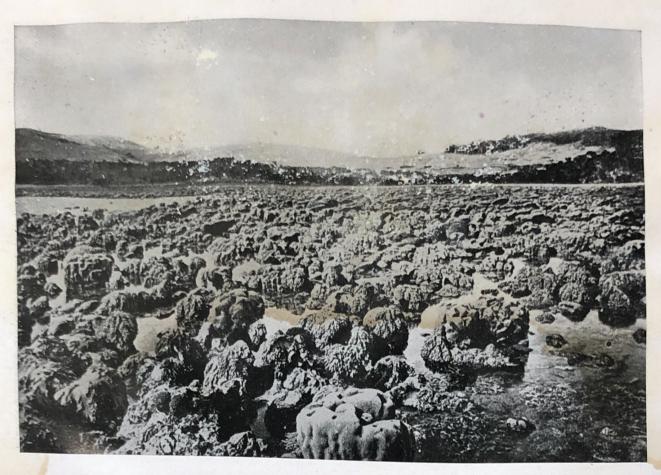
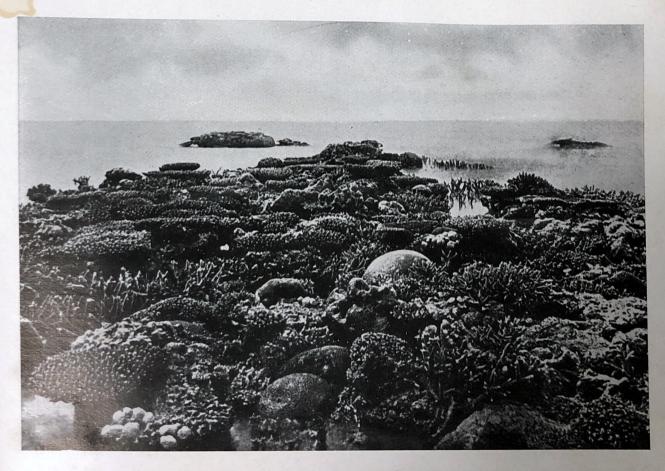
Come si forma il corallo

Quanti secoli sono occorsi ai piccolissimi polipi, lunghi da uno a due millimetri, per costruire questa formidabile muraglia di 2000 chilometri? Con quale astronomica cifra si potrebbe rappresentare il numero dei minuti animaletti che l'opera incessante di rinforzare ed allargare l'immenso baluardo sottomarino tiene costantemente occupati? Ogni ramoscello di corallo, chiamato cormo, è in effetto una colonia di questi piccolissimi polipi, fissati lungo i suoi rami. Visti attraverso una lente d'ingrandimento, essi sembrano dei fiorellini, con otto petali: sono questi i tentacoli, con dei peli sottilissimi all'estremità. Per metà del loro corpo, i polipi se ne stanno rannicchiati in cavità minute del cormo. I petali, o tentacoli, si agitano continuamente, in cerca di cibo. Ad ogni movimento un po' brusco del mare, i polipi si ritraggono nella cavità.

La fecondazione avviene in un modo curioso. L'uovo si sviluppa nell'interno del corpo, e quando raggiunge lo stato di larva, il polipo lo espelle dalla bocca. Queste larve, chiamate dai naturalisti planule, sono lunghe circa un millimetro, hanno forma schiacciata, e sono munite di esili peli che vibrano continuamente e servono da propulsori. Le planule vanno a mezz'acqua, portate dal capriccio delle correnti, fino a che, ad un dato momento, si attaccano ad una roccia, o ad un corpo solido nel fondo del mare; mai nella sabbia o in fondo molle. Quando la planula è bene aderente, con una estremità, alla roccia, il suo sviluppo ha principio. Da prima si forma una corteccia dura, il cenosauro, attorno al corpo della planula, che allora si trasforma in polipo, e poi s'inizia la formazione dello scheletro calcareo. Così lentamente va formandosi il nuovo cormo, che, crescendo gradatamente e ramificandosi per il processo di gemmazione di nuovi polipi, diverrà l'arboscello o cormo

LE COSIDDETTE « TESTE DI NEGRO »
Sono formazioni coralline che si elevano dal banco, intorno all'isola del Nord-ovest, gruppo del Capricorno.

CORALLI, MOLLUSCHI, STELLE MARINE
Caleidoscopio di forme e di colori lungo la Grande Barriera di Coralli.

LO STRETTO DI KENNEDY, NEL PASSAGGIO DI WHITSUNDAY

CANOTTO INDIGENO COSTRUITO CON CORTECCIA DI EUCALIPTO

BANCHI DI CORALLO MESSI ALLO SCOPERTO DALLA BASSA MAREA

STRANE FORMAZIONI CORALLIFERE AFFIORANO DALLE ACQUE

UN FANTASIOSO GIARDINO SUBACQUEO, FORMATO DA CORALLI

della nuova colonia. Il corallo non è quindi, in lingua povera, che lo scheletro dei minutissimi polipi: è, come dire, uno scheletro esterno, formato per circa l'86 per cento dal carbonato di calcio contenuto nell'acqua marina, assorbito dal polipo e depositato nei suoi tessuti. E poichè il piccolo polipo continua a vivere, per un tempo che non si è stabilito, nelle cavità del cormo, si può concludere che è quasi un parassita del suo stesso scheletro.

In un'epoca che si perde nella notte dei tempi, sembra che una parte del continente australiano, lungo la costa orientale del Queensland, abbia subìto un cedimento, più accentuato vicino all'attuale riva, ove si formò il canale navigabile interno, e meno rilevante all'orlo esterno, ove è rimasto, poco sotto lo specchio dell'oceano, quell'enorme bastione di roccia, su cui il secolare lavoro di miliardi dei minuscoli polipi ha edificato gli sconfinati giardini di coralli.

I coralli della Grande Barriera non hanno — a differenza del corallo rosso che si trova nel Golfo di Napoli — valore commerciale. Nè le enormi risorse idriche di quelle acque sono razionalmente sfruttate, principalmente per la lontananza da importanti centri abitati. Solo dei piccoli velieri giapponesi visitano periodicamente i banchi per raccoglervi conchiglie madreporiche e quel viscido mollusco, il Bèche-de-Mer, che, essiccato al sole, forma una ghiottoneria in Cina. Del resto, la pace solenne della Grande Barriera non è turbata che dal gridio degli stormi di uccelli marini, che su quelle isole si posano alla notte e vi nidificano.

Nel tepore della notte tropicale, il fruscìo dei palmizi, mossi dalla molle brezza che viene dall'Oceano, accompagna lo sciacquio ritmico dell'onda sulla rena d'argento. Piccoli pesci tracciano brevi scie fosforescenti nell'oscurità del mare. Alta nel cielo australe, brilla la più bella delle costellazioni, la Croce del Sud. Sotto la piatta superficie dell'oceano, su un fronte di 2000 chilometri, innumerevoli miliardi di minutissimi animaletti perseguono la loro opera immane e silenziosa.

Fot. dell'Autore e della National Australian Travel Association

R. J. GREENHAM

IMPRONTE DI ROMA NEL MONDO

LA RESURREZIONE DI GERASA

Tra le molte città antiche del Vicino Oriente, che sotto l'Impero di Roma conobbero il loro massimo splendore e di cui ancora oggi rimangono interessanti e grandiose vestigia, un posto d'onore spetta senza dubbio a Gerasa, l'odierna Jerash. Già una delle più importanti città della Decapoli ed oggi piccolo e solitario villaggio della Transgiordania, Gerasa può senz'altro definirsi come la più interessante e la più conservata città antica di quelle regioni.

Centro dei traffici tra Roma e l'Oriente

Fondata in epoca ellenistica, Gerasa fu in seguito romana, bizantina ed infine araba: offre pertanto una possibilità forse unica di studiare le manifestazioni di quattro grandi civiltà sovrappostesi nei tempi l'una all'altra e che hanno lasciato profonda traccia di sè nei cospicui ed originali monumenti che compongono la città. All'epoca della conquista romana, Gerasa divenne un'importante piazzaforte militare in Oriente, nonchè attivissimo centro dei traffici che si svolgevano tra l'Oriente e Roma. Ragioni militari e commerciali contribuirono quindi essenzialmente allo sviluppo di questa città, che sotto l'Impero si arricchì dei monumenti più grandiosi e significativi. Di primo ordine furono le attività che si svolsero in Gerasa all'inizio dell'Era cristiana; in seguito, da circa il 635 in poi, essa prosperò per quasi un secolo sotto il dominio arabo, finchè nel 746, a causa di un violentissimo terremoto, che in gran parte la distrusse, quindi per i profondi mutamenti avvenuti nelle condizioni politiche ed economiche di quelle regioni, subì una rapida decadenza, seguita in breve dal completo abbandono.

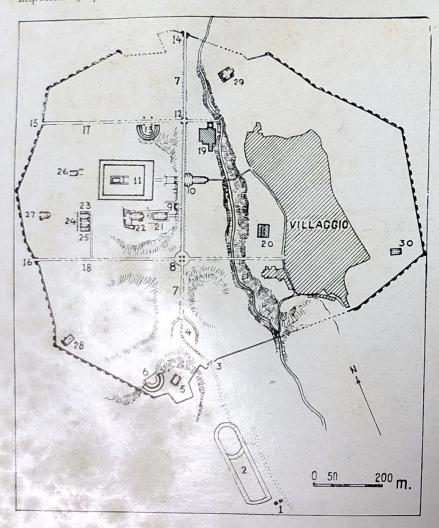
A chi, provenendo da Gerusalemme o da Amman, capitale della Transgiordania, raggiunga Gerasa dal lato meridionale, appare per prima cosa la struttura di un grandioso arco di trionfo. Dopo molte ore di viaggio su di una strada che si svolge tortuosa tra un paesaggio pittoresco ma desolato, e lungo la quale non s'incontrano che rari e miseri tuguri arabi, si rimane gradevolmente sorpresi, quasi entusiasmati,

POSIZIONE GEOGRAFICA DI GERASA (ODIERNA JERASH)

GERASA - IL GRANDE ARCO DI TRIONFO

È il primo monumento che si presenta al visitatore che provenga da Gerusalemme o da Amman. Nella sua imponenza, questo arco del tempio di Adriano fa contrasto con la povertà del paesaggio circostante.

PIANTA DI GERASA

L'antica città appare costruita secondo un razionale tracciato planimetrico e con accorgimenti che sembrano anticipare i criteri della moderna urbanistica.

dall'improvviso apparire di questo meraviglioso monumento, che pare sorto come per incanto dal terreno arido e petroso. Questo arco di trionfo, che costituiva l'ingresso principale della città, sebbene molto danneggiato conserva ancora quasi intatti i suoi tre fornici, fiancheggiati da colonne corinzie. Eretto nel 129-130 sotto Adriano, esso è, come gli altri monumenti della città, costruito con grandi blocchi di pietra calcarea, la quale ha assunto nei secoli una colorazione calda di diverse intonazioni rossastre che ne aumentano grandemente la bellezza e il fascino.

Fiancheggiando le scarse

GERASA - IL GRANDE TEATRO, UNO DEI PIÙ PERFETTI TEATRI ANTICHI ESISTENTI

GERASA - L'ORIGINALE VOLTA DI PASSAGGIO SOTTO LE GRADINATE DEL GRANDE TEATRO

vestigia di un grande stadio, in breve si giunge al Foro. Specialmente per Gerasa, che viveva soprattutto dei traffici, esso era il centro della vita e del movimento, poichè vi convergevano, vi stazionavano e vi si smistavano le carovane che recavano dal lontano Oriente le mercanzie tanto pregiate e ricercate a Roma, quali tessuti preziosi dall'India, incenso e mirra dall'Arabia. Questo Foro, a differenza dal consueto, aveva l'originalissima forma di una ellisse irregolare, contornata da un elegante colonnato ionico; quando il suo pavimento sarà completamente rimesso alla luce, e quelle colonne che ancora giacciono sepolte saranno risollevate con i loro architravi, il Foro di Gerasa si troverà pressochè nelle identiche condizioni di quando fu costruito, prima del 150 d. C.: sarà quindi il Foro romano più conservato che esista.

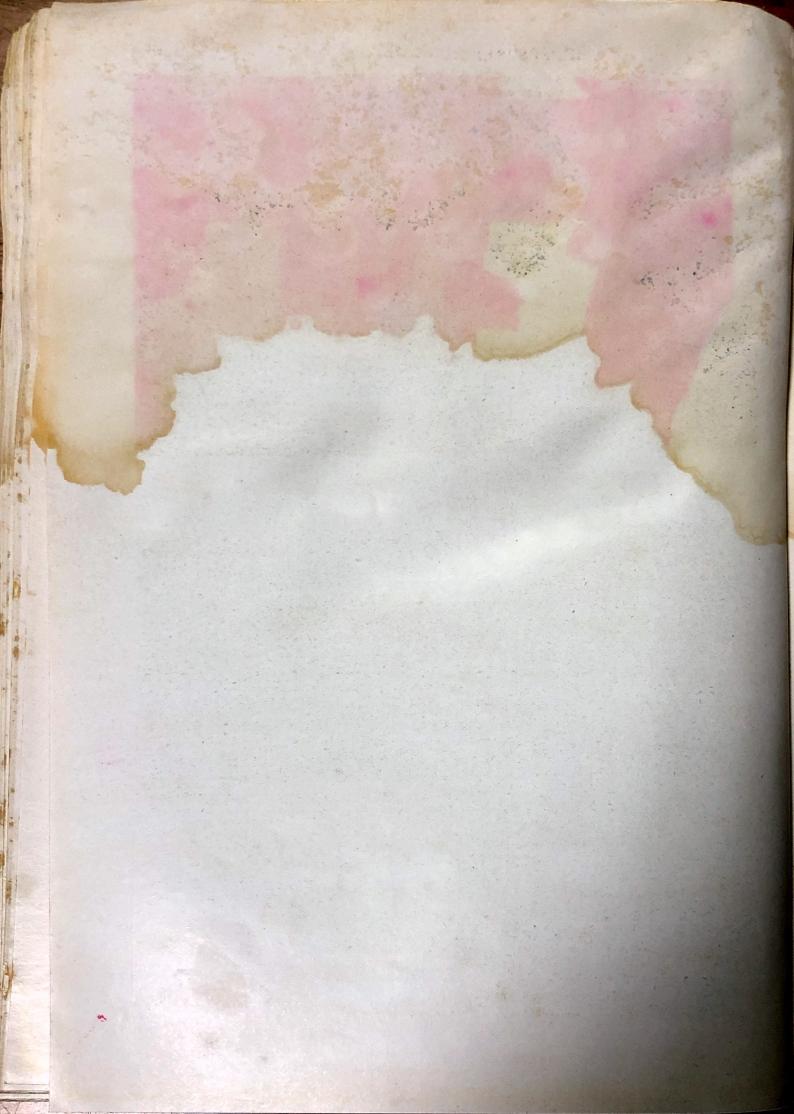
Su di una collina posta a sinistra del Foro, due imponenti costruzioni attraggono subito lo sguardo del visitatore: il tempio di Giove Olimpico ed il grande Teatro. Del tempio di Giove, costruito nel 163 d. C. su di una più antica struttura eretta tra il 24 e il 96 d. C., si conservano ancora parzialmente i muri perimetrali della cella, decorati internamente da eleganti lesene corinzie ed esternamente da un ordine di graziose nicchie. Del suo imponente colonnato, solo una colonna al fianco meridionale è rimasta eretta; tutte le altre giacciono al suolo all'intorno, parte in un confuso ammasso di rocchi, parte distese in tutta la loro lunghezza ove caddero, in corrispondenza delle loro basi.

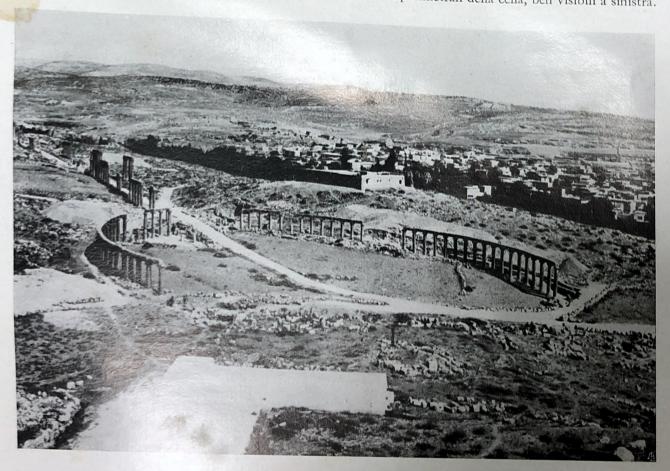
Vicino a questo tempio, sul fianco della collina a ridosso della quale è costruito, trovasi il grande Teatro all'aperto, considerato come uno dei più perfetti teatri antichi esistenti. Molto probabilmente esso fu costruito in due epoche, la greca e la romana; la sua gradinata, composta di trentun gradini interrotti all'altezza del quindicesimo da un ripiano, può dirsi quasi completamente conservata. La scena, con cinque porte d'accesso, era del tipo comune a tutti i teatri romani, e probabilmente a tre piani; oggi è ancora visibile buona parte del primo, adorno di un elegante colonnato corinzio. Dei rimanenti piani si conservano ancora tutti i frammenti, con i quali si potrebbe ricostruire interamente la scena, come fu recentemente fatto per il teatro di Sabratha.

Urbanesimo avanti lettera

Ritornando al Foro, s'imbocca da questo la via principale, la « Via Antoninianus », che, partendo così dalla parte meridionale e più antica della città, percorre questa in tutta la sua lunghezza, sino alla Porta nord, o Porta di Damasco. Questa via, arteria principale della città, era fiancheggiata da cinquecento colonne, sul cui architrave poggiava una copertura che doveva riparare i passanti dal sole cocente e dalla pioggia; si era formato così un lungo ed ampio portico che, partendo dal Foro come prolungamento del colonnato di questo, traversava in linea retta la città. Esso era composto di colonne ioniche e corinzie, la cui altezza variava, a tratti, dai sette ai dieci metri; le conseguenti diverse altezze di livello della copertura conferivano al portico una gradevole varietà di aspetto, e concedevano la possibilità di dare maggior risalto ai tratti fiancheggiati dagli edifici più cospicui. Ora, delle cinquecento colonne, solo settanta

Uvacromia L. Preiss

Gerasa - Il colonnato del Foro

GERASA - IL GRANDE TEATRO E IL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO

Il tempio di Giove sorse nel 163 d. C. Se ne conservano i muri perimetrali della cella, ben visibili a sinistra.

GERASA - VEDUTA DEL FORO E DEL VILLAGGIO MODERNO

Il Foro di Gerasa ha la singolare forma di una ellisse contornata da un colonnato ionico. Nel fondo, la linea scura formata dalla rigogliosa vegetazione dell'Uadi Jerash, che divide Gerasa antica dal villaggio moderno.

GERASA - PARTICOLARE DEL COLONNATO E DEL PAVIMENTO DEL FORO

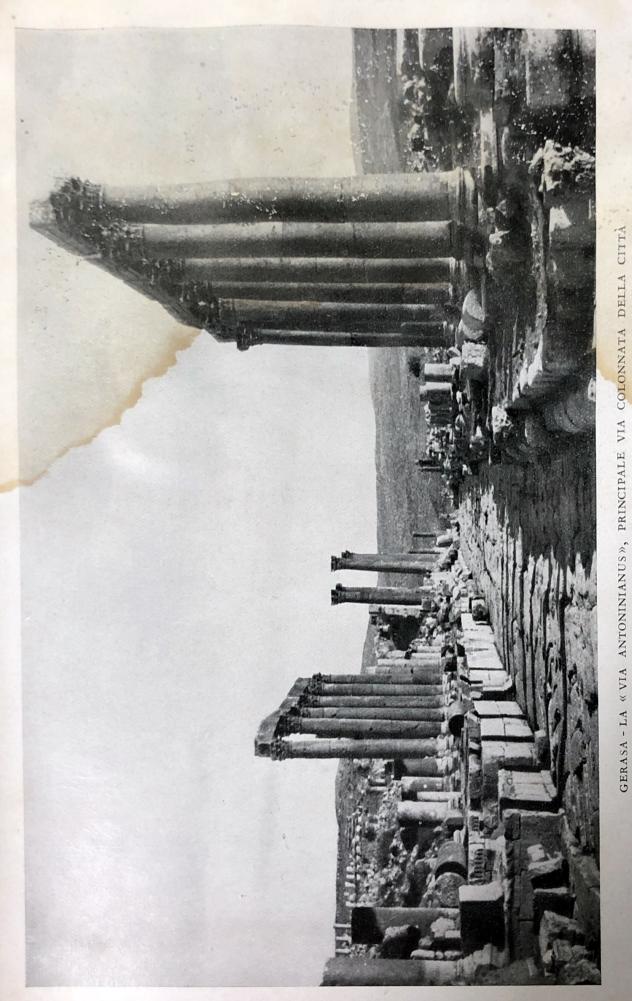
sono rimaste erette ai lati di questa via, che conserva ancora quasi intatta la sua pavimentazione, formata da grandi lastre rettangolari di pietra che recano profonde tracce del passaggio dei veicoli e di tutto l'intenso traffico che vi ferveva.

All'incrocio di questa arteria principale con la più meridionale delle tre grandi vie trasversali della città, è ricavata una vasta piazza circolare, nel centro della quale sorgeva un monumentale Tetrapilo, o arco quadrifronte, del quale si conservano ancora le basi dei quattro piloni, massicci ed ornati. Intorno a questa piazza vennero alla luce, nei recenti scavi, un gran numero di locali, identificati per negozi; certamente questa piazza e le sue immediate adiacenze formavano il centro affaristico della città, ove specialmente gli artigiani avevano la loro bottega, nella quale fabbricavano e vendevano al pubblico i loro prodotti.

La posizione di questo centro, situato tra la zona monumentale della città ed il foro, non poteva essere stata scelta più felicemente. Così è, del resto, per tutte le altre zone e per gli stessi edifici della città, che appare costruita secondo un razionale tracciato planimetrico. All'archeologo, e specie all'architetto, non sfugge come in Gerasa, posta su di un terreno collinoso, siano stati, ad esempio, sapientemente e felicemente sfruttati tutti i vari dislivelli, razionalmente studiati notevoli problemi urbanistici, e risolti con cura e abilità numerosi altri problemi d'indole artistica, funzionale ed anche sanitaria, atti ad assicurare agli abitanti una vita comoda, sana e gradevole, alle bellezze artistiche il massimo risalto, e all'industria e al commercio quella grande efficienza di cui la storia fa testimonianza.

La zona monumentale

Proseguendo lungo la via principale, si giunge, dopo breve cammino, alla zona monumentale di Gerasa. Gli scavi da anni compiuti dalla Scuola americana di Gerusalem-

GERASA - LA « VIA ANTONINIANUS », PRINCIPALE VIA COLONNATA DELLA CITTÀ

Partendo dal Foro, attraversa la città in tutta la sua lunghezza, sino alla Porta nord. Arteria principale di Gerasa, essa era fiancheggiata da un portico di cinquecento colonne di varia altezza, di cui solo settanta sono rimaste in piedi. Quasi intatta è tuttora la pavimentazione a grandi lastre di pietra.

GERASA - IL GRANDE NINFEO DEL 190 D. C.

me e sapientemente diretti dal dott. Fisher, veterano degli studi e delle ricerche su Gerasa, hanno ormai portato quasi totalmente alla luce gli edifici più importanti e significativi, che sono stati in parte restaurati. S'incontra subito, sulla sinistra, un grande Ninfeo, il quale fungeva insieme da tempio e da fontana pubblica; costruito nel 190 d. C., esso consta di una grande parete semicircolare, nella quale è ricavato un doppio ordine di nicchie, fiancheggiate da colonne e che contenevano un tempo statue di divinità. Ai piedi di questa parete, rimasta quasi intatta, si conserva un grande bacino, che una volta era alimentato da ben undici condutture d'acqua.

A fianco del Ninfeo, sorge uno dei monumenti che più impressionano il visitatore, per grandiosità e ricchezza dell'insieme: i Propilei del tempio di Artemide. Il nucleo più importante e meglio conservato di questo monumento consiste in una vastissima parete fornita di tre porte, di cui quella centrale di grandi dimensioni e munita un tempo di battenti, probabilmente aperti solo in speciali eventi: per l'uso quotidiano, le due minori porte laterali erano certo sufficienti. Originariamente quattro imponenti colonne corinzie fiancheggiavano le porte e sorreggevano un largo e ricchissimo timpano che coronava l'edificio. All'intorno giacciono rocchi e capitelli, enormi blocchi riccamente scolpiti e in sorprendente stato di conservazione, appartenenti ai fregi e alle cornici. Ogni frammento è stato identificato e numerato, e potrebbe essere facilmente ricollocato al suo posto, sì che l'imponente costruzione potrebbe ripresentarsi quasi nel suo aspetto primitivo. Le tre porte davano accesso ad una monumentale scalinata che conduceva ad una vasta corte rettangolare circondata da un portico, e in mezzo alla quale sorgeva imponente il tempio di Artemide. Posto sulla vetta della più alta collina, questo tempio, il più grande di Gerasa, dominava la città con la sua massa grandiosa. Ne sono rimaste erette in tutta la loro imponenza le colonne del pronao, nonchè buona parte delle mura della cella, che internamente era rivestita con lastre di marmo colorato.

Scendendo nuovamente sulla via principale e proseguendo verso nord, ad un secondo crocevia s'incontra un altro tetrapilo,

GERASA - IL TEMPIO DI ARTEMIDE

GERASA - L'ANTICO PONTE DI PIETRA SULL'UADI JERASH

È il solo tuttora esistente dei tre ponti romani in pietra, che varcavano l'Uadi. Esso serviva principalmente per collegare il centro della città con le grandi Terme, di cui nella fotografia si vedono i cospicui avanzi.

GERASA - I PROPILEI E LA SCALINATA CHE ADDUCE AL TEMPIO DI ARTEMIDE

Si noti la classica bellezza di questa parete, con le tre porte, di cui quella centrale più grande, che danno accesso alla scalinata. Il tempio di Artemide, il più grande di Gerasa, domina la città dall'alto del suo colle.

chiamato Tetrapilo nord, di epoca severiana. In prossimità di questo, sulla sinistra, trovasi un altro teatro, costruito sotto Domiziano, più piccolo e meno conservato del primo, ma di questo non meno elegante.

Il limite settentrionale della città ed il termine della sua grande arteria colonnata sono segnati dalla porta di Damasco o Porta nord, costruzione monumentale che, dagli avanzi visibili e dai rilievi di recente eseguiti, risulta aver avuto la struttura architettonica di un arco di trionfo ad un solo grande fornice.

A fianco della città, da nord a sud, corre una stretta e profonda valle, lo Uadi Jerash, nel cui fondo un piccolo corso d'acqua, convogliato sino a Gerasa da un acquedotto romano tuttora funzionante, dà vita ad una rigogliosa vegetazione che fortemente contrasta con la natura arida e petrosa del paesaggio circostante. Le sponde di questa valle erano allacciate, in corrispondenza delle tre traverse della città, da tre ponti in pietra, dei quali uno solo, il più meridionale, esiste ed è tuttora in uso: esso serviva principalmente per unire il centro della città con le grandi Terme, di cui rimangono ancora, erette in tutta la loro altezza, gigantesche mura in pietra da taglio che separano tra loro i vastissimi ambienti.

Dal paganesimo al cristianesimo

Tali sono, descritti in pochi tratti, i principali monumenti di Gerasa romana. L'avvento dell'Era cristiana non apportò alcun mutamento sostanziale alla vita fiorente di questa città. Non si sa quando giunse a Gerasa il cristianesimo; nessuna delle tante iscrizioni sinora rinvenute lo rivela, ma futuri scavi daranno certo la risposta. È molto probabile che Gerasa possa offrire una cospicua opportunità di ricerche sulle primissime attività del cristianesimo.

Le prime chiese sorsero su di un colle situato subito a sud di quello sul quale sorge il tempio di Artemide, e precisamente sull'area nella quale era costruito un tempio dedicato a Dionisio e distrutto da un ter-

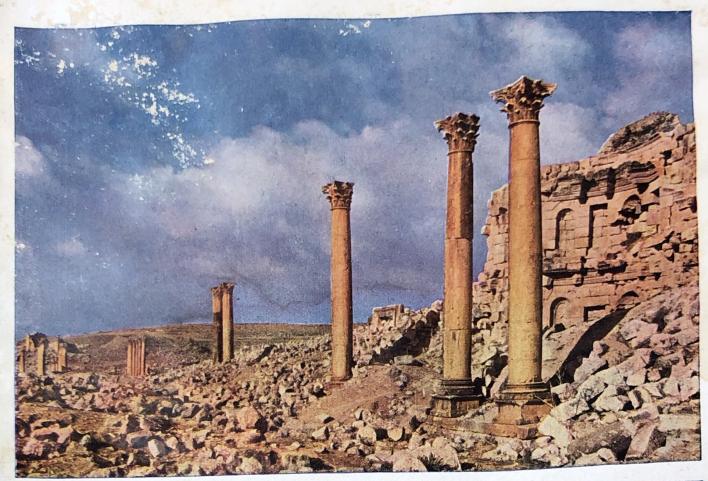
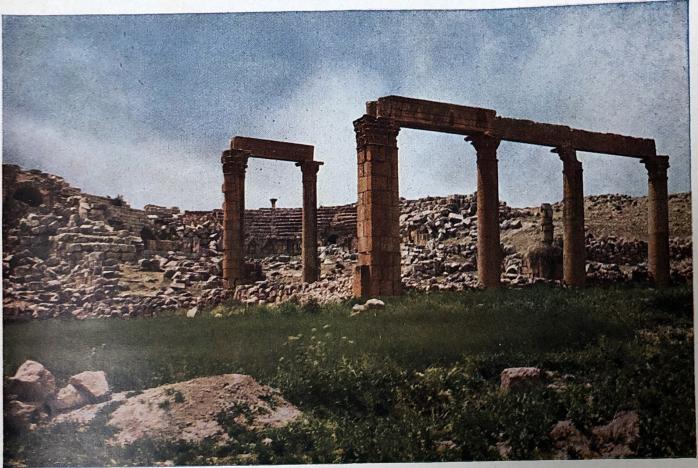
I PROPILEI, VISTI DALL'ALTO DELLA SCALINATA CHE ADDUCE AL TEMPIO DI ARTEMIDE.
Nel vano della porta centrale sono visibili gli avanzi di una basilica cristiana, ricavata dalla trasformazione di una parte dei Propilei e di una via colonnata.

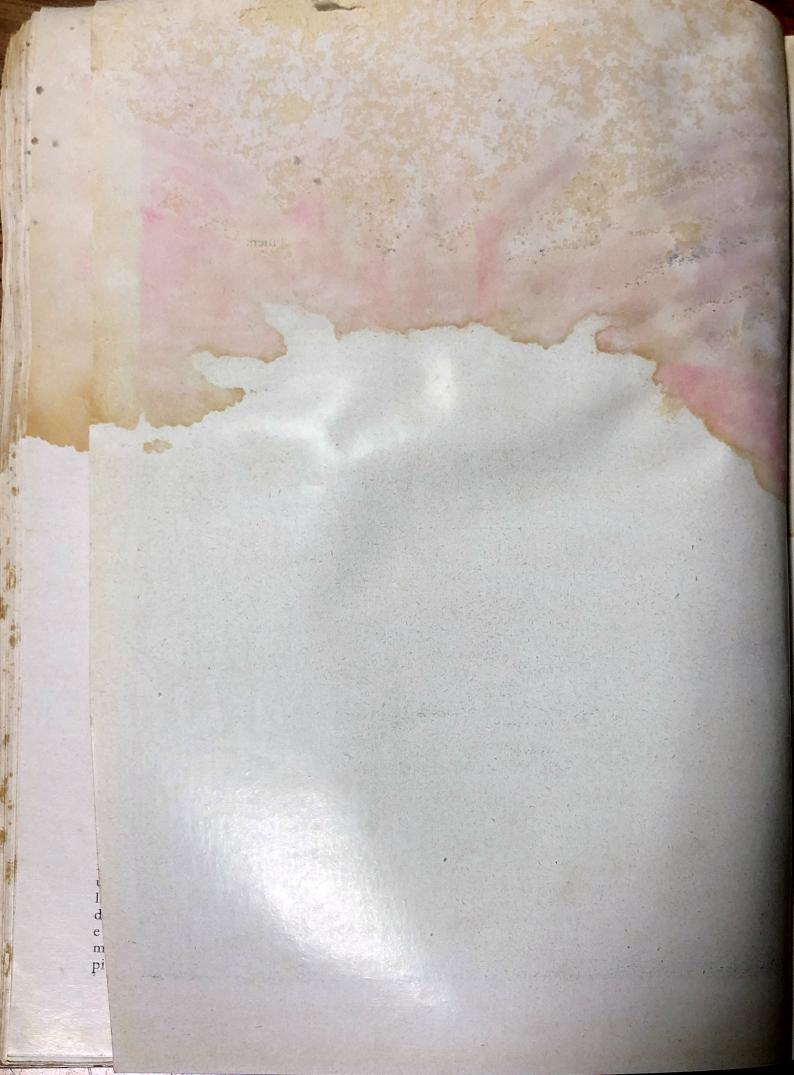
GERASA - UN MOSAICO BIZANTINO

remoto nel quarto secolo. Della più antica di queste chiese, costruita circa il 375, e forse fra tutte la meglio conservata, rimane oggi poco più del basamento: è a pianta basilicale, con ventiquattro colonne corinzie che dividevano le tre navate. L'abside, situata verso levante, conserva avanzi delle decorazioni in lastre di marmo verde ed evidenza dei seggi episcopali; le sue pareti erano riccamente decorate da bellissimi mosaici policromi, con motivi geometrici ed ornamentali e raffigurazioni simboliche, dei quali ancora oggi rimangono frammenti ottimamente conservati.

Questa basilica, che deve essere stata la più bella e grandiosa di tutte quelle costruite a Gerasa, subì in seguito diverse devastazioni, specialmente per opera dei maomettani, e fu poi quasi completamente distrutta da un terremoto nel 717 circa. Vicino ad essa, ad un livello un poco superiore, sorgeva un'altra basilica che, secondo un'iscrizione, fu fondata nel 494 ed intitolata a S. Teodoro. Era questa più piccola della prima, fornita però di diverse cappelle e di un battistero. Importanti vestigia rimangono di altre chiese costruite in epoca più tarda nella sezione occidentale della città, una delle quali intitolata al vescovo Genesio, un'altra dedicata ai SS. Pietro e Paolo, ed un gruppo di tre, costruite una a fianco dell'altra, col vestibolo in comune, rispettivamente dedicate a S. Giovanni Battista, S. Damiano e S. Giorgio. Non mancava a Gerasa una sinagoga, come chiaramente risulta dalle raffigurazioni di un ben conservato mosaico di essa; distrutta però da un terremoto, circa il 500, fu ricostruita trent'anni più tardi come chiesa.

Nell'area compresa tra la chiesa di S. Teodoro ed il tempio di Artemide sorgevano le Terme, che, secondo una iscrizione ivi rinvenuta, furono costruite nel 517. La loro struttura palesa chiaramente la derivazione dagli edifici termali romani; gli scavi hanno riportato alla luce tracce di un portico, di una piscina, di una vasta palestra all'aperto e frammenti di mosaici dai colori smaglianti che decoravano i pavimenti: ben poca cosa, quando si pensa alla vastità e ricchezza che dovevano distinguere tale costruzione.

Putroppo gli edifici cristiani furono quelli che più d'ogni altro subirono la furia devastatrice degli uomini e, in special modo, risentirono dell'azione demolitrice dei secoli. Come in molte altre città, anche a Gerasa

Uvacromie L. Preiss

Visioni di Gerasa - In alto, il Ninfeo e la Via principale, prima degli scavi. In basso, il Teatro nord o Odeon

CARRO CIRCASSO PER IL TRASPORTO DEL MATERIALE DI SCAVO

DONNE BEDUINE DEL VILLAGGIO DI JERASH, A UN'ANTICA FONTE
La fontana, costruita ai tempi di Roma, è alimentata da un antico acquedotto, che è tuttora in efficienza.

le chiese furono quasi completamente costruite con materiale già appartenente ad altri edifici, danneggiati o distrutti da precedenti terremoti; solamente tre capitelli furono rinvenuti, evidentemente scolpiti dopo il terzo secolo. Se quindi gli edifici cristiani hanno dimostrato, rispetto agli edifici pagani, una maggiore vulnerabilità all'azione dei terremoti e alle ingiurie del tempo, ciò è da attribuire principalmente all'impiego di materiale già usato in precedenti costruzioni, che rese naturalmente meno solide e stabili le loro strutture.

In seguito, anche parte dei Propilei del tempio di Artemide fu trasformata in una grande basilica; il colonnato della via, che da levante conduceva ai Propilei, divenne la navata centrale della chiesa, la Porta est la sua abside, i Propilei propriamente detti il suo atrio. Una iscrizione in mosaico ci tramanda la data, 565 d. C., in cui fu eseguita tale trasformazione; ciò dimostra come in tale periodo la popolazione di Gerasa fosse divenuta in predominanza cristiana. Purtuttavia, il culto del paganesimo continuò ad essere esercitato a fianco di quello cristiano per diversi secoli; il fatto stesso che i templi di Giove e di Artemide non furono mai nè distrutti nè adibiti al culto della religione cristiana, dimostra che a Gerasa il paganesimo durò quanto il cristianesimo.

Sotto la dominazione islamica, la vita di Gerasa continuò abbastanza fiorente per quasi un secolo, durante il quale però il cristianesimo vi subì un rapido disgregamento. La nuova religione, con i suoi differenti idealismi e le sue diverse costu-

GERASA - PORTALE E SCALINATA DI ACCESSO ALLA BASILICA MAGGIORE

Gerasa offre forse un impareggiabile campo di ricerche sulla primissima età cristiana. Purtroppo i suoi monumenti cristiani sono quelli che più han sofferto dell'azione distruggitrice operata dal tempo e dagli uomini.

GERASA - LA BASILICA MAGGIORE, DETTA CATTEDRALE

manze, acquistò una prevalenza sempre maggiore, tale da sopraffare in breve il cristianesimo, che nel 717 fu addirittura perseguitato dal fanatismo del califfo omnyade Omar II. Si ebbero allora i primi saccheggi e le prime devastazioni; templi e chiese furono spogliati delle loro ricchezze, le statue, che numerosissime adornavano i monumenti di Gerasa, e tutte le raffigurazioni umane degli splendidi mosaici bizantini, furono distrutti dall'islamismo iconoclasta.

La tragica fine della città

Ma la fine di Gerasa era ormai segnata, e fu improvvisa e tragica. Nel pomeriggio del 18 gennaio 746, un terremoto di estrema violenza danneggiò seriamente gli edifici più solidi, distrusse completamente tutti gli altri; migliaia di abitanti perdettero la vita sotto le rovine. Il rinvenimento, durante gli scavi, di gioielli e monili sparsi per le vie e le gradinate, di blocchi di pietra a metà segati e lavorati, di pasta di vetro pronta per l'uso nelle botteghe del vetraio, di strumenti vari di artigiani, trovati sul posto in attitudine di funzionamento, dimostra come la vita di Gerasa sia stata troncata improvvisamente e violentemente.

Dal cumulo di rovine in cui era ormai ridotta, Gerasa non risorse mai più. Quelle stesse ragioni che formarono la sua grandezza furono poi la causa della sua completa rovina. I profondi mutamenti delle condizioni politiche, militari ed economiche che seguirono la fine del potere di Roma in Oriente, i nuovi ordinamenti che regolarono la vita in quelle terre e spinsero i traffici, che per Gerasa erano ragione di vita, per nuove e differenti vie, causarono inesorabilmente il suo definitivo abbandono. Gli splendidi monumenti, i templi, le chiese, non risorsero più dalle loro tragiche rovine: ove prima regnava grandezza, splendore e fervore di vita, discese il silenzio impenetrabile delle cose morte.

Nel lento scorrere del tempo, la terra invase e seppellì pietosamente le rovine, custodendole gelosamente attraverso i secoli, sì che oggi, risorgendo a nuova vita, possano rivelare i loro meravigliosi segreti.

Fotografie dell'Autore e della Galleria di Belle Arti dell'Università di Yale.

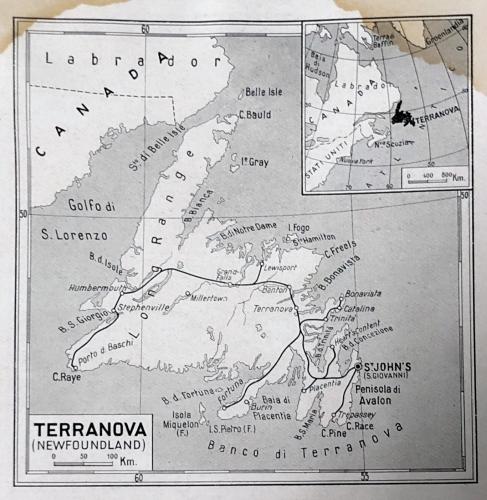
ALBERTO DAVICO

PERGOLATI DI STOCCAFISSI NELLE ISOLETTE DI TERRANOVA

La pesca del merluzzo dà una media annua di circa 40 milioni di pesci. In certi punti essi sono così numerosi da costituire un vero ostacolo *alla navigazione*.

TERRANOVA
ISOLA DEL MERLUZZO

Ventitrè marzo: siamo in primavera. Ma quella di San Giovanni di Terranova è soltanto una primavera di calendario. Nevica a tutt'andare, soffia un vento gelido e impetuoso, e la temperatura si mantiene sotto zero. Nella Water Street (si chiama « Via d'acqua » perchè, prossima al porto, è la « passeggiata a mare »: piccolo mare rinchiuso in un minuscolo fiordo) vanno e vengono, pacati, senza badare alla bufera, marinai, pescatori, mercanti di pellicce. San Giovanni di Terranova ha un aspetto singolare. Cresciuta sulle rocce, non una delle sue vie è allo stesso livello di un'altra. Chi si metta, ad esempio, nella Water Street, che è l'arteria più bassa, dinanzi al palazzo di Giustizia, vede che il terzo piano del Tribunale si trova all'altezza della Duckworth Street; al disopra di questa appare una parte della grande chiesa anglicana; più su si erge la chiesa metodista, dominata, a sua volta, dal tempio massonico, il quale sembra proprio situato sul ciglio di un precipizio.

È con me un vecchio armatore canadese, stabilito da un ventennio nell'isola di Terranova, il quale, con un'aria un po' cattedratica, mi spiega che San Giovanni è il luogo in cui due correnti marine — una artica e una tropicale — e i venti che le accompagnano, si incontrano. Nel corso di una giornata si hanno talora sbalzi di temperatura sbalorditivi. I venti artici, provenienti dalla Terra di Baffin, fanno gelare baie e porti; i venti tropicali, gravidi di nuvole, recano acqua e tepore. Quando cozzano tra loro, sono acquazzoni, bufere; gelo e disgelo insieme. Piove, e la pioggia diventa, sui

L'ISOLA DI TERRANOVA

Scoperta nel 1497 dall'italiano Giovanni Caboto, Terranova è *de jure* un dominio della Commonwealth britannica, ma dal 1934 è amministrata come una Colonia dalla Corona, con sospensione del regime parlamentare. Fa parte del Dominio anche la costa del Labrador. L'isola di Terranova ha 110.677 kmq. di superficie con 290.000 ab. (1933); la costa del Labrador, 306.800 kmq. con 4400 ab. Principale risorsa del Dominio è la pesca del merluzzo. I Francesi hanno il diritto di esercitarla nella costa meridionale, in virtù di un trattato del 1904.

PESCATORE DELL'ISOLA DI TERRANOVA

muri delle case, ghiaccio. Gli faccio notare che il vento, spirando da nord-ovest, si fa di più in più tagliente. Dice ancora il vecchio canadese che i natanti colossi di ghiaccio — uno d'essi par che voglia tappare con la sua mole l'imboccatura del porto — che io reputo sicuri indizi del perdurare della cattiva stagione, sono invece avanguardie della primavera: è segno che sulle coste della Groenlandia la banchiglia non è più compatta. È questo il periodo più festoso dell'anno. Principia la stagione della pesca.

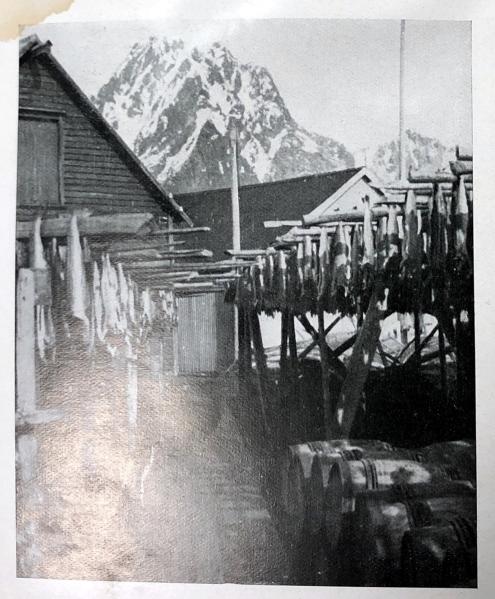
Sulle orme di Caboto

Ma che un italiano, fiero d'esser tale, calchi il suolo di Terranova senza volgere un pensiero alla gloriosa memoria di Giovanni Caboto, il grande navigatore veneziano detto per antonomasia «il Nocchiero», non è concepibile. Egli scoprì questa parte del continente americano il 24 giugno 1497. Quale luogo toccasse nel suo primo approdo col veliero «Matteo», si ignora. Le congetture in proposito sono tre: chi crede che il Caboto sbarcasse sulla costa del Labrador, chi nell'isola di Terranova, chi nell'isola del Capo Breton, più ad oriente. La più fondata supposizione sembra la terza. Il Caboto compì, col figlio Sebastiano, ardimentoso quanto lui, un secondo viaggio nel 1498. Pare che i due navigatori, presa la direzione N e NO, raggiungessero, seguendo le coste del Labrador, il Capo Hatteras. Ma anche su questo secondo viaggio si hanno notizie scarse e, quel che è peggio, contraddittorie, tanto che qualcuno pensa che esse si debbano piuttosto riferire ad un viaggio compiuto nel 1508-9 dal solo Sebastiano Caboto.

I Caboto, si sa, non lasciarono relazioni o diari scritti. Delle loro imprese non resta, nel Canada, che un vago ricordo. Si celebravano i Frobisher, i Cartier, gli Hudson, si lasciava nell'oblio il nome dei Caboto. Alla dimenticanza fu posto finalmente

ABITAZIONI DI PESCATORI ALL'INGRESSO DEL PORTO DI SAN GIOVANNI DI TERRANOVA

La piccola città è sorta e si è via via estesa sulle rocce, in una disposizione singolare e pittoresca. Non una delle sue vie è al medesimo livello di un'altra.

MIGLIAIA DI MERLUZZI A BORDO DI UN PESCHERECCIO

riparo. Si cominciò a fare qualche cosa nel 1897. Il 24 giugno di quell'anno, ricorrendo il quarto centenario del primo approdo di Giovanni Caboto — anglicizzato in John Cabot — Inglesi e Americani commemorarono solennemente il Nocchiero ad Halifax. La cerimonia fu promossa dalla Royal Society of Canada; nella cui sede fu inaugurata una targa recante la scritta: « A colui che diede all' Inghilterra un diritto sul continente, che lo spirito colonizzatore dei suoi figli mise a profitto più tardi». (È noto che i Caboto erano al

BARILI D'OLIO DI FEGATO DI MERLUZZO E STOCCAFISSI

L'ESSICCAZIONE DEL BACCALÀ SUI TETTI DELLE CASE, A SAN GIOVANNI DI TERRANOVA

Il baccalà, a differenza dello stoccafisso, viene salato e steso sui tetti delle abitazioni, dove essicca all'aria aperta. Potrà così conservarsi per anni, in tutti i climi.

TESTE DI MERLUZZI, IN DECOMPOSIZIONE

Questi residui della lavorazione del merluzzo ricoprono intere colline. Servono alla produzione del guano per concimare i campi della Norvegia meridionale.

semplici parole: «Onoriamo Caboto».

La grande risorsa

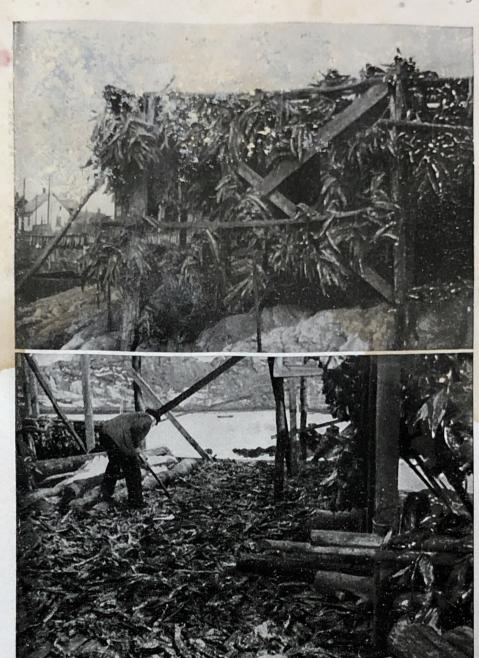
Quando Caboto tornò in Europa dopo la sua scoperta meravigliosa, ben poco potè dire al Re d'Inghilterra, e misere cose potè mostrare, oltre ai tre indigeni che aveva portato seco, a testimonianza della scoperta fatta. Non oro, non spezie aveva trovato nel suo viaggio avventuroso, ma molto pesce: in quantità tale, disse nella sua relazione, « da rendere impacciati i movimenti dei navigli ». Si spiega la definizione cinquecentesca di « Tierra de los bacalaos», data alla regione canadese attorno al Golfo di San Lorenzo.

Il merluzzo è ancor oggi l'unica fonte di vita degli abitatori di Terranova. Infatti tutti gli interessi degli isolani sono collegati alla pesca, attività unica che comporta tutti i guai della monocoltura. Un anno di crisi nella pesca o nel suo commercio si ripercuote su tutto il Paese senza possibilità di riparo. Così stando le cose, è naturale che a San Giovanni di Terranova, principale città dell'isola, ogni cosa emani un acuto odore di pesce, e il tema della pesca vi domini come un'ossessione.

Le zone di pesca, chiamate « grandi banchi » (bassipiani marini coperti da non più di cento metri d'acqua), si trovano a sud e ad est, lungo le coste dell'isola di Terranova. Ogni anno centinaia di navigli partecipano a questo raccolto marino, e tutti, grandi e

servizio del sovrano inglese). All'uomo cui « la sorte aveva negato persino l'onore di lasciare il nome al più piccolo tratto delle terre scoperte » fu poi intitolato l'ingresso meridionale del golfo di San Lorenzo, fra l'isola di Terranova e quella del Capo Breton, che si chiama, infatti, Stretto di Caboto.

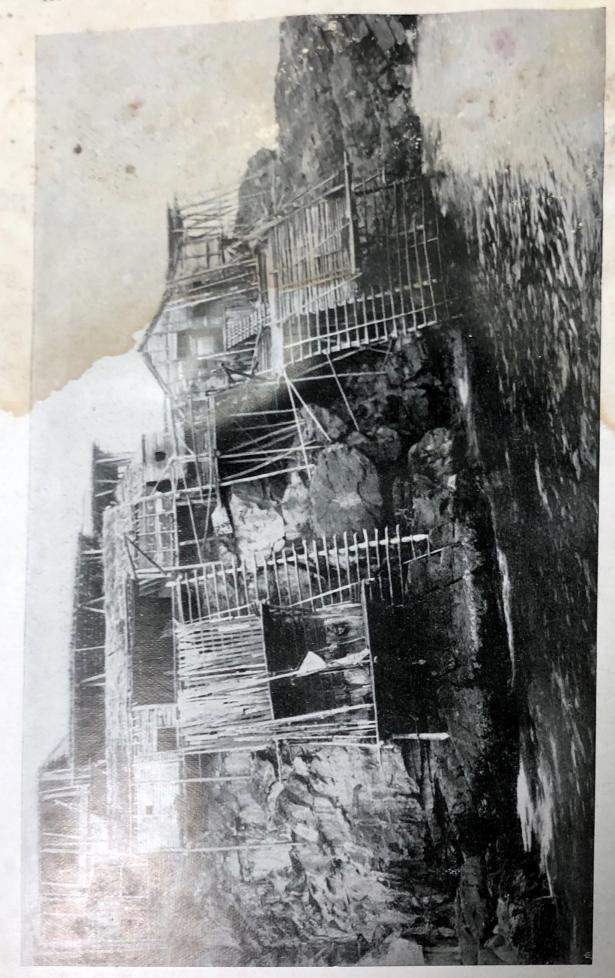
Da non molto, a Montreal, la colonia italiana ha eretto a Giovanni Caboto un monumento, opera vigorosa dello scultore Cassini. Nel piedestallo che regge la statua marmorea del navigatore sono incise queste

piccoli, dagli *schooners* ai *dories*, ritornano al porto d'origine con le stive ricolme di merluzzi. La pesca ha luogo in primavera, quando il merluzzo s'avvicina ai banchi per deporvi le uova. Poco si sa del m[illegible]o che in questo periodo dell'anno spinge le adunate di pesci nei soliti posti, con tale regolarità che la data del loro arrivo varia solo di pochi giorni. Si direbbe che questi abitatori del mare abbiano virtù e sensi equivalenti a quelli del marinaio, che utilizza il calendario, la bussola, le carte nautiche. Le ragioni di questo interessante fenomeno, che è stato conosciuto e sfruttato, e continuerà ad esserlo ancora per millenni, dato che dopo quattro secoli il suo rendimento non accenna a diminuire, sono varie: ma la principale (e in essa concordano coloro che si sono dedicati allo studio del curioso fatto) è la seguente. Pare che la corrente artica, chiamata corrente del Labrador, scendendo verso i grandi banchi, porti con sè, dall'estremo nord, enormi quantità di organismi microscopici, èsca per una moltitudine di piccoli crostacei, molluschi, anellidi. Questi attirano crostacei, pesci più grossi. Si giunge così fino alle balene. Nella corsa al cibo, i merluzzi soverchiano numericamente ogni altro genere di pesce. Nei banchi di Terranova si calcola che complessivamente la media annua della pesca sia di circa quaranta milioni di merluzzi.

SPINE DI MERLUZZI, MESSE AD ESSICCARE

Quando sono secche, vengono macinate. Se ne ottiene una farina che vien mescolata al foraggio, in proporzione conveniente, per l'alimentazione del bestiame.

La preparazione degli stoccafissi si inizia a bordo, subito dopo la pesca, con l'estrazione delle interiora, che si buttano in mare, e la separazione dei fegati, che si raccolgono a parte per ricavarne poi olii medicinali. A terra le donne, tutte coperte di una clamide di tela cerata, continuano il lavoro all'aperto. Il pesce viene poi appeso a cavalletti di legno, ove secca in un paio di mesi.

Questo per lo stoccafisso. Un'altra preparazione è invece quella del cosiddetto baccalà, per ottenere il quale il merluzzo viene

CASE DI PESCATORI NEL VILLAGGIO DI QUIDI VIDI

Quidi Vidi dista poche miglia da San Giovanni di Terranova. Le sue casette, attaccate alle rocce, ricordano le primitive abitazioni dell'isola di Giava.

PERGOLATI DI STOCCAFISSI PER LE STRADE DI QUIDI VIDI

INDIANI DELL'ISOLA DI TERRANOVA

Dei pochissimi Indiani rimasti nell'Isola di Terranova (di pura razza ormai non ne esistono più) alcuni vivono della pesca del merluzzo. Ecco un gruppo di superstiti, in una loro rievocazione guerriera.

STOCCAFISSI MESSI AD ESSICCARE

A San Giovanni di Terranova, il merluzzo è presente ovunque e dà il tono all'ambiente.

salato subito dopo la pesca e poi disteso a seccare, sopra i tetti delle case o sulle rocce.

Molta attenzione deve essere fatta per i fegati del merluzzo, che vengono usati soltanto se freschissimi. Lavati con cura, essi vengono riscaldati a 95 gradi, temperatura alla quale disciolgono lasciando un deposito oleoso. L'olio viene raffreddato e filtrato, quindi racchiuso, per la conservazione, in botti di legno rivestite internamente di lamiera.

Il pesce secco viene quasi tutto esportato, specialmente in Italia, Spagna, America meridionale e centrale e nell'Africa.

Sul "grande banco"

Mi recai una mattina nel minuscolo villaggio di Quidi Vidi, distante poche miglia da San Giovanni di Terranova, per raggiungere poi — sopra una scialuppa di otto metri, fornita di una velatura di fortuna, ma alla quale era stato adattato un motore d'automobile — « il grande banco », il più vasto e ricco dell'isola (300 km. di lunghezza e 200 di larghezza).

Questo piccolo porto di Quidi Vidi non è che una fenditura naturale fra le rocce, con scogliere dirupate. È quel tipo di fiordo che la gente di Terranova chiama *tickle*. Sulla

LA PESCA DELLE ARINGHE
Un'altra pesca assai redditizia è quella delle aringhe, che abbondano in questi mari. Nei periodi di affluenza si pescano con una rete speciale, che permette di raccoglierne in breve quantitativi enormi.

scogliera, lungo l'insenatura, sorgono le baracche di legno appiccicate alla muraglia di pietra nera a riparo dei venti, collegate fra loro dagli essiccatoi pensili del pesce, dove il merluzzo diventa baccalà oppure stoccafisso. Il villaggio è situato così a perpendicolo sul mare, che i suoi abitanti per raggiungere le baracche usano scale di legno e le ceste di pesce fresco vengono issate di scaglione in scaglione con pertiche a forca.

È assai interessante girovagare osservando gli abitanti di questo piccolo paese: pescatori, gente del mare e discendenti di vecchi Indiani, in grande contrasto fra loro, popolano la piccola piazza alla marina. Gli uni, razza rude, di statura gigantesca, avvezzi alle fatiche del remo; gli altri, piccoli e tarchiati dal viso mezzo asiatico. Ma questi ultimi, se ancora portano nelle vene sangue indiano, non hanno più nulla degli indomiti guerrieri del Canada, di quegli uomini che, legati al palo, nel momento in cui il supplizio aveva inizio, intonavano il canto di morte. Oggi sono invece gente o troppo macilenta o troppo pingue: una razza in via di estinzione.

Anche nelle Riserve, la mortalità, soprattutto infantile, supera la natalità. Il bassissimo tenore materiale di vita dei meschini su-

SALTO DI UN SALMONE NELL'EXPLOITS RIVER
I salmoni, durante la primavera, risalgono i fiumi dell'isola per deporvi le uova.

PARTENZA PER LA PESCA

Centinaia di navigli e migliaia di pescatori, ricevuto il segnale dell'arrivo dei pesci, escono in massa per iniziare il lavoro, che dovrà fruttar loro il guadagno per tutto l'anno.

perstiti non è, del resto, il più atto a preservarli dalle tare che ne minano l'esistenza.

Sovraccaricata la nostra leggera imbarcazione di reti, di lenze a mano, di palamiti e indossati gli stivaloni di gomma e un costume d'incerata chiamato « sud-ovest », nelle prime ore del pomeriggio usciamo dalla piccola baia con cielo coperto di tramontana. D'un tratto l'aria trascolora in un brivido opaco. Sullo specchio del mare corrono bave olivastre, come aliti polverulenti. Il gelo punge le mani e mozza il respiro. Poi scompare la costa dietro una viscida nuvolaglia.

Onde trasversali fanno oscillare la barca. Sarebbe prudente tornare e non lasciarsi sorprendere da una bufera sopra questo battello insufficiente ad affrontare una qualsiasi traversata in mare aperto. Ma i due marinai mi assicurano che fra qualche ora il mare tornerà calmo come una laguna. Un'ora dopo, però, incomincia a piovere. Gocce fitte, pesanti, e nevischio. Qui cominciano i guai. Il motorino, mal protetto da una primitiva copertura di legno fradicio, sta bagnandosi. Cerchiamo di proteggere il magnete, ma ormai il motore starnuta e si arresta, e non c'è mezzo di rimetterlo in moto. Siamo fermi al largo, in balìa del mare. Più niente da sperare dalla macchina!

Il momento non è simpatico. Siamo costretti a fare assegnamento sulla vela. Issiamo mezza velatura. Si va avanti così per qualche miglio, mentre il mare, per nostra fortuna, va quietandosi. Un'ora più tardi siamo in vista di una decina di navigli e rimorchiatori da pesca. Siamo giunti sul banco.

Montiamo sopra uno dei grossi rimorchiatori dove passeremo la notte. A bordo, accatastati ovunque, sono migliaia e migliaia di merluzzi già pronti per la salagione: il frutto di una giornata di pesca. Un vecchio marinaio sta ritirando l'ultima rete. Ai merluzzi appena usciti dall'acqua viene tagliata la testa lasciando colare il sangue perchè la carne resti bianca, vengono poi aperti all'interno, in modo che il pesce acquisti una forma piatta. Tutto ciò si svolge in meno d'un minuto. La nave è un mattatoio, dal quale esala un puzzo acutissimo di pesce marcio e di melassa.

Sono le sei del pomeriggio. La luce diventa rossa nel tramonto di brace ardente, che via via va spegnendosi. Penosissima agonia dei crepuscoli nordici, che i nostri occhi non hanno mai visto altrove.

Fotografie dell'Autore.

GIANNI BASSETTI

Direttore: Sen. Carlo Bonardi
Direz. e Amm.: Touring Club Italiano - Milano - Corso Italia, 10
Redattore Capo Responsabile: Dott. Attilio Gerelli
Stampa: S. A. Alfieri & Lacroix - Milano - Mantegna, 6

S. A. Alfieri & Lacroix - Milano

Prezzo del fascicolo L. 4